

Due bugie

Piero Baroncini

C'è mai stato un momento nel quale avrei potuto deviare, compiere uno scarto, una diversione? Sarebbe stata possibile, per me, una vita meno regolare, una navigazione meno rettilinea, una secca, una barriera?

Ma esistono traiettorie che sfuggono le opportunità. La mia non ha incontrato perturbazioni, non è stata deviata, non è incappata in campi attrattori più forti. La determinazione per modificare la mia esistenza avrei dovuto trovarla dentro di me.

Abbiamo passato un pomeriggio a ballare, abbracciati, scrutando il procedere delle cose tra le altre coppie, spiando altre possibili occasioni. L'aria sapeva di tappeti sbattuti da poco e di acqua di colonia.

Tiziana aveva l'acne, in qualche modo coperta da un fondotinta prestatole dalla sorella maggiore o dalla madre. Portava una gonna scozzese a portafoglio e calze bianche. La conoscevo ma non posso dire di averla mai davvero notata, confusa com'era nello sfondo.

Ballavamo e parlavamo a bassa voce, lo sguardo lontano, distratto dalla presenza degli altri.

Era magra, con un seno ancora poco individuabile, capelli resi ondulati da una lunga seduta dalla parrucchiera, ma con un'evidente tendenza a incresparsi, mani grandi con unghie piatte simili a quelle di certe scimmie notturne, occhi troppo vicini. Non mi piaceva il suo modo di ridere, di me e degli altri, mi irritava il suo cicaleccio costante, il suo parlare senza freni e senza preoccuparsi se l'ascoltavo o meno. Ma mi piaceva tenerla per la vita, lasciare scivolare le mani verso la fine della schiena, giungere all'inizio delle natiche e trattenermi lì, immobile, quasi senza respirare. Lasciavo lì la mano solo apparentemente inerte, ma in realtà tesa ad assorbire la sensazione di intimità e di possesso che mi dava trattenerla. Lei parlava, raccontava, non mostrava nessun segno di

turbamento o di eccitazione. Mi colpiva questa sua indifferenza alle mie manovre. Inavvertito guadagnavo millimetri, scendevo verso il termine della curva delle sue natiche, sempre più vicino, sempre più in basso.

Le luci erano basse, le canzoni si susseguivano senza vere interruzioni. Nessuno badava a noi e avevamo smesso di controllare gli altri. La mia vera passione, R., era avvinghiata al motociclista, lo tratteneva con entrambe le braccia, appesa alla sua nuca mentre lui, le mani affondate sotto la gonna, la esplorava a bocca socchiusa e occhi serrati.

Mi avrebbe disturbato, in altre circostanze, questa comunanza di appetiti, ma in fondo anch'io avevo trovato compagnia e non me la cavavo peggio degli altri, o almeno così mi pareva. E anche se Tiziana non emetteva segnali di passione mi accontentavo della sua tiepidità, della sua disponibilità. L'odore della sua pelle, rubato dalla punta delle dita scivolote sotto la cintura della gonna, ad accarezzare lo spazio sottile ricavato tra l'inizio dell'elastico delle mutandine e il termine della maglietta di salute, non era sgradevole anche se mi risultò curiosamente estraneo. Non saprei in qual modo definirlo se non estraneo.

Anche adesso, quando mi capita di rientrare nella nostra camera da letto dopo qualche ora di assenza il suo odore mi risveglia la stessa sensazione di estraneità, un curioso sgomento, come al risveglio da un sogno interminabile.

Le altre feste furono semplice repliche di quella prima. Il mio amore, R., mollò il motociclista per imbarcare un certo Alfredo, più vecchio di me. Assistetti al tramonto del suo amore e al nascere del nuovo con le mani nascoste sotto la maglietta di Tiziana, impegnato in attenti tragitti lungo la sua schiena. La sua semplice esistenza era sufficiente a tenermi lontana R. e a impedirmi di agire apertamente nei suoi confronti. Ma lasciai che il tempo scorresse via, che le cose diventassero in qualche modo definitive, assaggiando appena una sensazione di frustrazione che somigliava a un piccolo brivido subito dimenticato.

Non stavamo insieme, io e Tiziana. Nessuno dei due ne aveva mai parlato. Se ci incontravamo per strada, con gli altri, ci parlavamo raramente e non c'era nessuna intimità. Ci ritrovavamo alle feste e, quasi automaticamente, ci agganciavamo, senza smettere di tener d'occhio gli altri ma senza abbandonarci, rilassati dal non correre il rischio di un rifiuto.

Le accarezzavo i capelli e durante le canzoni d'amore sentivo qualcosa aprirmisi dentro. L'abbracciavo più forte e la sentivo rispondere. Forse ero un po' felice, o riuscivo a convincermi di esserlo.

Non avevo la moto, mi vestivo come capitava, avevo interessi curiosi per i miei diciassette anni: la filatelia, la programmazione degli *home computer*, lo studio della chitarra, tutte cose che l'annoioavano e delle quali non le parlavo volentieri. Mi bastava accarezzarla, ritrovare ogni volta la piccola vertigine del passaggio dalla schiena alle natiche, fino ai limiti ancora incerti del suo piccolo nido.

Compiuti i diciotto anni presi la patente e cominciammo ad incontrarci in macchina, nelle vie deserte dietro al cimitero. Le feste si fecero più rare e più veloci. Al termine ci si accompagnava a casa per terminare ciò che si era iniziato. Conobbi le sue mani e la sua bocca, prima del suo sesso. Sbrigavamo le faccende d'amore con pragmatica abilità, non ci restava tempo per sensi di colpa, non avevamo vergogna di noi e dei nostri desideri.

Al termine ci asciugavamo con i fazzoletti profumati che mia madre teneva nel cruscotto, e l'accompagnavo a casa. Lei scendeva e si voltava, inquadrata nel cristallo illuminato in giallo del portone. Mi faceva ciao con la mano e scompariva.

Pochi baci tra noi, non eravamo amanti, non ci amavamo. L'uno per l'altro eravamo meglio di niente. Una storia vera era sempre possibile, sarebbe potuta accadere a entrambi. Lo sapevamo. Questa non lo era, non eravamo obbligati a baciarci, a comportarci da stupidi innamorati. Eravamo collaboratori, colleghi di pratiche sessuali, reciproca consolazione alle nostre incertezze.

Fu fatale che i rispettivi genitori si incontrassero, la nostra storia durava da troppo tempo. La nostra vecchia compagnia gradualmente si sciolse e l'università non ci procurò che qualche conoscenza affrettata e superficiale.

I suoi erano gente timorosa, formale fino alla paralisi. Suo padre era spesso di cattivo umore, sua madre passava la vita a scusarsi con lui e con il resto di mondo di esistere. Tiziana la trattava con una sufficienza rabbiosa, mostrando per lei un'avversione gelida che non lasciava mai spazio a un attimo di serenità. Mi invitavano a cena, qualche volta, e accettavo per non dover escogitare penose scuse. In genere verso la metà del pasto il padre di Tiziana trovava il modo, con qualche scusa banale, di maltrattare la moglie, che si umiliava, si scusava, strisciava davanti a lui e alla figlia. Io non mi univo alla loro disapprovazione, fissavo il disegno di piccoli fiori azzurri e rosa dei piatti, bevevo, osservavo la mano carica di tempo di suo padre. Ma non avevo la sensazione che la madre di Tiziana apprezzasse il mio ritegno. Anzi, credo che il mio comportamento la mettesse a disagio.

Fu inevitabile parlare di matrimonio, a un certo punto. Lei non mi chiese nulla, ma i miei, una volta che ebbi raggiunta la laurea e trovato un impiego promettente, cominciarono a far balenare l'opportunità di trovarmi una casa e sposarla.

In quel momento, forse, avrei potuto resistere, oppormi, trovare dei motivi per non farlo. Ma non riuscii a trovare alcuna buona ragione.

Avevo conosciuto altre donne, nel frattempo, alcune di loro mi interessavano, anche se non posso affermare sinceramente di averle desiderate con tutte le mie forze. Certo, in molti casi possedevano una conversazione migliore, una cultura più ricca e stimolante, modi meno rigidi di quelli di Tiziana. Certamente il sesso con loro sarebbe risultato sicuramente meno prevedibile, più avventuroso. Ma non si presentarono occasioni, né io ne cercai.

Fantasticavo di teste bionde in ginocchio di fronte a me, interamente dedite al mio piacere, di seni dai capezzoli chiari, di movimenti fluidi e carichi di lenta passione, di biancheria sottile a ricamare la pelle in chiaroscuro. Ma la mia passione si fermava alle fantasie, ai film di moderata passione acquistati in edicola, alle *playmate* del mese con le mani affusolate annidate tra peli del pube attentamente pettinati.

Con Tiziana ci vedevamo di sabato, e al termine della serata trascorsa con amici più o meno occasionali, consumavamo il nostro regolare peccato, con una calma attenzione fatta di abitudine e di conoscenza del corpo dell'altro.

Da sposati la nostra vita non cambiò, se non per il fatto che ormai potevamo evitare di nasconderci nell'auto con i vetri appannati d'inverno o in qualche stradina di campagna nella bella stagione.

A tratti mi assaliva una paura inspiegabile, una sensazione di orrore irrevocabile, soprattutto al risveglio quando, ancora poco abituato a dormire accanto a qualcuno, mi ritrovavo accanto a lei. Mi dicevo: "*io non la amo, non l'ho mai amata*" e dubitavo di me, del mio procedere sul contorno dei giorni. Un falso movimento, una foto in bianco e nero scossa in una scatola di ferro, una vecchia scatola di biscotti.

Mi alzavo e il peso della nuova giornata allontanava da me questo genere di pensieri. Ci incontravamo in cucina e bevevamo insieme il caffè, rinnovando tacitamente la nostra alleanza, la nostra collaborazione.

Evitavo l'alcool, come l'erba. Non ho mai cercato nuove porte per la percezione, né mi interessa raggiungere qualche consapevolezza ulteriore. La

consapevolezza che ho di me stesso mi è perfettamente sufficiente. Lascio che il tempo ci metta alla prova, perché so che il tempo ci darà ragione. Forse avrei dovuto amare, avrei dovuto cercare la passione. Ma l'amore è soltanto una parola, una convenzione e probabilmente non è affatto importante.

Tiziana mi ha concesso la possibilità di restare me stesso, di non mutare. E lo stesso ho fatto io per lei. Abbiamo stretto un patto contro la vita, resistito alle sue insidie, alle sue trame. Fin da quando ballavamo insieme per non dover soffrire ripulse, rifiuti e renderci ridicoli. Ora sappiamo prenderci cura l'uno dell'altro. Il sesso tra noi è piacevole e io non mi sono ancora stancato della lunga carezza della sua schiena.

La mattina fisso l'orizzonte più lontano, fino a diventare trasparente e sentirmi scomparire. Solo allora mi sento sollevato nell'incontrarla.

Il suo odore non mi è ancora familiare e a volte, in sogno, scopro di desiderare corpi biondi e insaziabili, ma sono debolezze che non hanno alcun riflesso sulla nostra vita comune. Tra noi non mancano i dissapori e qualche volta ho la sensazione che lei provi un curioso piacere, una sottile e contorta predilezione per i litigi nei quali perdo il controllo di me e arrivo ad accusarla di torti esagerati, che io per primo trovo infondati. In certi giorni instancabilmente mi provoca, si muove in modo irritante, fa osservazioni stupide per giungere a scatenare finalmente la mia impazienza e il mio livore. Non ci sono luci al neon, nella nostra cucina, ma la ferisco come suo padre, avverto il tempo che si incrina, intorno, e lo faccio e mi ascolto. Mi scuso con lei, dopo, la prego di perdonarmi, di compatirmi. Nostra figlia ci guarda e poi si china sul piatto nascondendo il volto dietro i capelli. Non so cosa pensi di noi e in fondo non mi interessa. Anche lei se ne andrà. E la sua permanenza con noi sarà stato soltanto un lungo accidente.

Resteremo ancora una volta soli, in mezzo agli altri. A spiarli senza provare nulla, senza prendere alcuna iniziativa, rassicurati dalla nostra reciproca assenza.

Non ci amiamo, lo so, non ci siamo mai amati. Non abbiamo mai parlato di amore, tra noi, ma il mondo non lo sa e ci considera una coppia solida e ben assortita.

Due bugie perfettamente chiuse in se stesse, autosufficienti, che ci accompagneranno fino al termine dei nostri giorni.

A questo punto non abbiamo bisogno di nessuna verità. La verità non è fatta per durare.

Piccole macchie rosse

Anna Andreoni

Piccole macchie rosa scuro – in rilievo – come lamponi. Le scopre sui capezzoli, una sera dopo la doccia (al mattino si lava di corsa, è sempre ritardo e non riuscirebbe a godersi il getto dell’acqua tiepida per cinque minuti di fila – come le piace fare – sulle spalle e la schiena). Senza alcuna apparente logica le viene in mente che potrebbe essere quello. E allora fa il conto.

Quando è stata l’ultima volta?

Dunque, avevamo deciso di andare in piscina, io e Lud, poi non ho potuto andare e allora sono uscita a prendermi una birra e forse l’ho anche vomitata ... o mi sbaglio?

Come minimo cinque settimane fa. Forse sei.

Non era una birra, era una coca cola.

Mai capitato.

Allora sono incinta.

Lo sa in quel momento, *acutamente*.

Domani devo comprare l’occorrente per il test, si dice. Ma lo fa per gli altri – per farsi credere – perché di suo non ha dubbi.

Ventitré anni, pensa. Non sono troppo pochi. Ho un lavoro «a tempo indeterminato», cioè la maternità pagata e tutti i diritti a posto, la mia casa è piccola – due stanzette in affitto – ma c’è dentro poca roba, e per un lettino, che ci vorrà? Se avessi un fidanzato, la abiteremmo in due (come Lud e Cris, non hanno più spazio di lei e vivono in periferia, che è anche scomodo), quindi sola con il pupo ce la farò benissimo.

Si accarezza la pancia. La pelle liscia e morbida, i capelli cortissimi, il seno delicato e all’insù – due coppette rovesciate – le braccia secche con i peli biondi che non si vedono quasi, il pube dove stanno ricrescendo i ricci che si è rasata accuratamente, in agosto, per andare al mare (Alma, sotto il costume se non ti depili, si vede, aveva dichiarato Lud), un triangolo ancora ispido che non

riesce a non toccare. Ha i piedi nervosi e un po' lunghi.

Le viene voglia.

Come fa a venirti voglia, proprio *adesso*?

Non sa che farci. Lascia cadere l'accappatoio giallo, e agita il culo, come se fosse su un palcoscenico e tutto attorno un sacco di uomini la stessero guardando, avanti piccola troia muoviti meglio, così, dacci sotto con quelle chiappe e facci vedere. Il culo è sodo, un po' più grosso di quello che dovrebbe e le piace; le piace che i ragazzi glielo dicano, che è pronto da prendere.

Poi si stende sul letto, nuda, le lenzuola fresche sotto la schiena le procurano un brivido.

Si tira tutta. Sono in due attorno a lei e aspettano il loro turno con l'uccello gonfio in mano.

Chiude gli occhi per vederli meglio. Si muove prima lenta, poi rapida (ma senza esagerare). Le dita stanno in superficie – leggere – le labbra sono morbide e profonde; tra un respiro e l'altro si concentra di più e la sua fica diventa così bagnata da sembrarle liquida. Ha paura di graffiarsi e fa piano, piano. Non vuole penetrarsi, soltanto accogliersi sulle dita, concentrarsi lì, tutta quanta, sentirsi in una piccola mela, succosa e dura. *Che palpita*. Che si contrae e si allarga. Ha esperienza in questa cosa di farlo da sola e conosce bene il *suo* modo. L'orgasmo arriva in alto molto presto, lo avverte con le mani, dal profondo dello stomaco, dal petto, da un punto dentro – più dentro – che non sa dire dove sia, ma certo il suo orgasmo se ne sta acquattato lì per esplodere all'improvviso quando si tocca.

Se scopa con un uomo succede tutto diverso, meno concentrato; viene da un'altra parte, si disperde sulla pelle e alla fine assomiglia ad un singhiozzo.

Ecco, dice dopo, e respira.

Mia madre si prenderà un colpo quando glielo dirò, pensa. Dovrò farglielo sapere in qualche modo, prima che la pancia si veda.

Innanzitutto deve controllare gli orari dei treni. Supplicare un giorno di ferie (di domenica no, c'è anche suo padre, di domenica, e lui non c'entra) al suo capoufficio, una scusa la trova, una bugia qualsiasi; glielo può domandare una sera, aspetta che le centraliniste e gli altri impiegati dell'ufficio siano usciti. Va' da lui con la faccia triste, abbassa gli occhi, dice: «Ne ho proprio bisogno, la prego, non mi domandi perché, una questione grave di famiglia» Se insiste può inventarsi che sua madre sta divorziando dal padre per via di un'amante. Queste cose di solito incuriosiscono di più i capi ufficio della

nonna che sta morendo (poi forse questa scusa l'ha già usata un paio di volte almeno nell'ultimo anno). Racconta che la nuova ragazza di suo padre ha vent'anni meno di lui; che è bellissima e magra come un fuscello; che va ancora a scuola. Che lui se ne è perduto innamorado per via di certe scollature che... Beh, questo non sarebbe capace di dirlo.

Deve ricordarsi di mettere la minigonna nera e il body al posto della maglietta. Lui si diverte così, a immaginare che magari potrebbe... tanto non lo fa. Ma lo aiuta a *commuoversi* e le dice di sì (ferie in questo periodo, non si potrebbe proprio).

Ha voglia di una sigaretta – non che abbia il vizio, alla salute ci tiene. Solo una ogni tanto – e allunga la mano verso il comodino di bambù, a fianco del letto. Il pacchetto è scivolato a terra, sopra la stuoia indiana. Si ferma con il braccio a mezz'aria.

Farò male al bambino?

Poi pensa «Ne fumo una soltanto...»

Fantastica su sua madre: lei mi chiederà, Alma, quando ti sposi? E poi: Perché non mi hai presentato prima il fidanzato?
Potrei dirle semplicemente che non ho un fidanzato.

Allora le viene in mente *la cosa* che fino ad ora non ha voluto chiedersi: *e il padre?*

Tira una boccata feroce alla sigaretta, poi la spegne nella tazza rossa dentro al the avanzato dalla mattina.

E se non lo tenessi, questo bambino?

Lud direbbe così, forse, direbbe che è meglio lasciar perdere.

Lud è la sua migliore amica. *Cosa farebbe senza di lei?*

Si alza dal letto di scatto, tra le cosce è bagnata e la pelle si appiccica. Anche le dita sono umide ma le piace quell'odore di sesso caldo. Potrebbe metterle in bocca e succhiarle come se fossero l'uccello di un uomo. Ma non lo fa. Si allunga sotto il getto della doccia; braccia alzate, gambe leggermente divaricate, palmi delle mani aperte. Si lava in fretta senza gusto né concentrazione.

Il bambino. Il suo bambino. *Avrà un bambino. Il padre. Chi è il padre?*

Alma frequentava il primo anno delle superiori, Lud l'ultimo. Lei era una ragazzina sgraziata con la bocca troppo truccata, le mani piene di anelli, i jeans;

studiava a strappi – moltissimo o per niente – non aveva ancora deciso se voleva diventare «una ricercatrice all'università» o una «disoccupata» che suonava la chitarra in giro per il mondo. Insomma non aveva progetti sul futuro. Ma le piaceva da impazzire l'idea di fare sesso.

Le interessavano tantissimo i ragazzi, in verità. La maggior parte di quelli che incontrava, le parevano decisamente carini. Era troppo timida, però, e loro non la guardavano.

Lud aveva una treccia lunga fino al sedere. Era robusta e allegra, dipingeva murales durante le assemblee della scuola, o quadri che vendeva a qualcuno da qualche parte. Si diceva in giro che fosse già in grado di mantenersi. Voleva fare la pittrice. I ragazzi sbavavano per le sue gambe scure e forti sotto le gonne lunghe e per i seni pesanti in vista dietro alle tuniche trasparenti. A Lud i ragazzi erano indifferenti.

Le piacevano le donne. Non ne faceva mistero, proprio no. Aveva una compagna magra e inquieta – che stava in quarta- e che ad Alma sembrava antipatica. Ma si erano lasciate quasi subito e quasi subito Lud aveva incontrato Cris e si erano messe insieme.

Lud e Cris erano fidanzate da nove anni. Senza mai tradirsi (dicono, e lei ci crede).

Una mattina le aveva viste che si baciavano sedute sul muretto del parco, dietro la scuola. Era in ritardo e stava correndo. Faceva freddo, sentiva i piedi frantumarsi nelle scarpe da ginnastica leggere e le mani non riuscivano a tenere i manici di corda della borsa, non avevano presa.

Loro si baciavano. Erano così belle da mozzare il fiato. Le guardava. Avrebbe voluto mettersi in mezzo e lasciarsi toccare da quella corrente densa e calda e consistente come zucchero a velo sciolto nell'acqua per preparare una glassa. La bocca, la lingua. I denti che mordono la pelle, respiri sospiri saliva groviglio di dita in movimento sotto le gonne dentro le mutandine sulla fica molle e palpitante. Che frugano, che cercano la nocciolina compatta, che la baciano. Avevano occhi chiusi e assorti.

A quei tempi lei non aveva mai scopato. Di notte stava alzata e di nascosto guardava alla TV scene hard. Natiche e tette e cazzi lunghi e scuri non riuscivano a farle muovere nulla in mezzo alle gambe. Si masturbava con esiti tristi.

A pensarci adesso.

Rivede la scena, mentre mette a scaldare sul fornello un pentolino di latte.

Accende il pc e si connette alla rete.

Lud vuole scriverle Lud mi ricordo di quando ti ho conosciuta, su quel muretto del parco. Tu te lo ricordi? Ho provato il mio primo vero orgasmo – da bagnare le mutande – in piedi al freddo, guardando te e Cris che vi toccavate sotto ai vestiti. Lud, ti ricordi?

Lei se lo ricordava bene. Loro si erano accorte, ad un certo punto, di quella ragazzina infelice che stava impalata a osservarle, si erano staccate, avevano riso.

Quel pomeriggio Lud l’aveva raggiunta mentre stava tornando a casa.
– Vuoi un passaggio? – Aveva una vespa amaranto.
Erano diventate amiche per la pelle.

Lud – decide di scriverle – Lud, aiuto. Sono incinta.

Vorrebbe aggiungere qualche cosa d’altro. Non le viene in mente niente. Ha bevuto il suo latte e adesso suda. I piedi nudi sono appoggiati sul pavimento sotto la poltroncina del computer. Ha una scrivania ordinata. In ufficio, a casa. C’è posto per molti giocattoli, pensa. Lud di sicuro gliene costruirà di bellissimi quando il piccolo nascerà.

Sente che sarà un maschio.

Invia il messaggio senza firmare. Poi, aspetta. Lud è sempre collegata alla rete di sera. Leggerà, scriverà, telefonerà. Magari verrà di persona. Cris a quell’ora lavora e lei è sola.

Cris è una donna in gamba, ha dieci anni più di Lud. Lei la considera vecchia. In verità non la considera. È Lud la sua amica. È con Lud che parla, si confida, si scrive, va mangiare la sera, o in piscina il fine settimana, o in biblioteca a cercare una rivista nuova o al cinema. Hanno una passione enorme per il cinema. Vanno a vedere tutto, cartoni animati compresi. Lud costruisce piccoli oggetti colorati, collane, scatoline, giocattoli e li vende. Dipinge anche, ma non riesce a procurarsi abbastanza soldi così. Cris fa l’operaia. Per scelta, dice. Fa i turni di notte. Per guadagnare di più, dice.

Lud non le hai mai chiesto di fare l’amore. È capitato che dormissero insieme, vicine, una accanto all’altra. Non c’è mai stata nemmeno la curiosità di allungare una mano in qualche posto, fino ad ora. Ma parlare di sesso tra loro, quello è un piacere enorme. Si raccontano le scopate; inventano storie complicate, si suggeriscono esperienze. Sognano.

Decide di mandarle un altro messaggio.

Lud, ti prego, se ci sei batti un colpo.

Poi si alza e va a distendersi sul divano azzurro accanto alla TV.

Un paio di volte lei e Lud hanno affittato film porno e li hanno guardati insieme, qui, nel suo tinello. Hanno riso un sacco. Lud aveva portato una bottiglia di vino, lei di solito non beve, ma in qualche occasione speciale sì, e l'alcol le dà subito alla testa.

Dio, quanto avevano riso!

– Guarda quella tettona – diceva Lud – guarda che prugne quei capezzoli, e quella fica grossa e umida, una caverna di muschio. Le mie mani ci si perderebbero! C'è qualche tesoro da trovare, là dentro?

Mentre parlavano si facevano le boccacce.

– Guarda quel cazzo, è duro che sembra un attrezzo da falegname. Mi fa un po' impressione, non so se lo vorrei in mezzo alle gambe

– E in bocca, allora?

– *Bleach!* pensa quanta roba può sputare fuori

– Oh, sì, sì, sì!!!

– Oh sì, ti prego, così, urlo, urlo, URLO!

Lud diceva: con Cris sto tanto bene, ma non posso parlare in questo modo; si offenderebbe.

E lei pensava: oh, anche con Don, Sten, Giò, Andreas, Lucas, Red... aveva un lungo elenco di ragazzi.

Loro si prendono così sul serio.

– A me piace scopare – aveva detto Lud – mi piace tanto. E mi piace scopare proprio con Cris. Non ho mai toccato un'altra donna in tutti questi anni. È la sua pelle e il suo alito, quello che voglio. L'alito di sopra e di sotto, l'odore che ha dietro, in mezzo alle natiche, acre, intenso. Non voglio altro che questo: respirarlo.

Alma parlava di cazzi: – Ce ne sono davvero di tante misure e di tante forme, non è detto che abbia delle preferenze. Ci sono quelli gonfi e quelli secchi; quelli lisci come se fossero ricoperti di vaselina e quelli ruvidi che fanno fatica ad entrare. Mi piace quello: quando entrano.

Non aveva mai avuto una storia che durasse più di cinque mesi. Aveva avuto più volte storie contemporanee. Probabilmente non si era mai innamorata, o forse sì, ma allora non era quello che aveva immaginato.

Il fatto era che si sentiva perfettamente serena così.

– Non vuoi un marito? – chiedeva sua madre.

– No – rispondeva Alma. *E basta.* – Non hai un fidanzato? – chiedevano certe colleghe.

– Più di uno – rispondeva lei. Loro non le credevano e ridevano (piccole sciocche).

Lud non domandava. Lei non domandava a Lud. Lud aveva un solo grande amore. Andava bene così. Lei aveva tanti piccoli amori. Andava bene così. E adesso avrebbe avuto un bambino. Andava bene anche questo.

Un messaggio – finalmente! – di Lud.

Faccio la madrina, se vuoi. Sarà una femminuccia. Ne sono sicura. Lud.

Hanno deciso di fare colazione al bar. È sabato mattina. Sembrano quasi due signore. Sedute al tavolino con cappuccini fumanti e piatto di pasticcini davanti (alla crema e alla marmellata di albicocche). Il sole tiepido ha sciolto la brina dagli angoli dei marciapiedi.

– Glielo dici al papà? – domanda Lud.

– A mio padre non gliene può importare di meno. Lo saprà dalla mamma. Ci vado mercoledì.

– Dicevo al papà del bambino.

Fino ad ora Lud non glielo ha ancora chiesto: Chi è? E anche adesso la prende alla lontana.

– Tu chi pensi che sia? – l'affronta Alma.

Lud si è messa a ridere, ma con dolcezza: – Piccola mia, posso aiutarti? – ha questa voce fluida e consistente che le scivola sull'anima. *Oh, come avrebbe fatto senza di lei?*

– Non riesco a decidermi. – Sospira

– Se dirglielo o no?

– E a chi? Ho due possibilità

– Red o Peter?

– Red o Peter

Alma affonda i denti in una pasta. Uno schizzo di crema le sporca i pantaloni.

– Secondo me è Red ma sarebbe meglio se fosse Peter – dice.

Lud ride di nuovo e forte: – Che tipo che sei

Poi all'improvviso Alma si mette a piangere. Lacrime gonfie che strisciano rimmel violetto sulle guance.

– Che pasticcio – dice tra un singhiozzo e l'altro. Ma piange piano, sottovoce.

Lud si alza dalla sedia e va ad abbracciarla di spalle.

– Non è importante... – le sussurra nell'orecchio – Non è importante...

Alma sente che poco a poco il suo cuore sta scivolando fuori ma non

scappa.

Si ripulisce a contatto con la luce del sole e con le mani di Lud. Poi torna al suo posto, dentro, più leggero.

Red l'aveva conosciuto durante una manifestazione contro la guerra. Alma non era tipo da fare politica con chissà che impegno ma la guerra era la guerra e lei non la voleva. Gente fatta a pezzi perché pensa delle cose diverse da te, perché i suoi genitori sono nati in un posto piuttosto che in un altro. Lei era per le differenze. Lei era per i diritti di tutti, ciascuno viva come vuole senza fare del male agli altri. Così era andata.

Aveva incontrato una vecchia compagna di scuola e con lei due tipi alti e magri che sembravano gemelli ma non erano neanche fratelli. Avevano freddo e ad un certo punto si erano stancati di gelarsi i piedi e avevano scelto un bar lungo il corso.

– Una cioccolata calda con la panna, due punch al mandarino, un caffè lungo – avevano detto al tizio che era venuto al tavolo per le ordinazioni . Il caffè lungo era per lei; adorava il nescafé e come nella pubblicità si era fatta un *piercing* alle labbra per fare «den» quando avvicinava la tazza alla bocca. Poi in ufficio il capo aveva storto il naso e lei si era stufata un po', così l'aveva tolto quasi subito. Ma quella volta ce l'aveva ancora, un anellino d'argento liscio e sottile. E portava una ciocca di capelli spruzzata di verde smeraldo (lo stesso colore squillante delle sue unghie).

Red aveva preso la cioccolata con la panna. L'aveva guardata a lungo – la montagnola soffice cosparsa di granelli scuri di cacao, la consistenza piacevole della bevanda amarognola che aspettava sotto- e poi aveva cominciato a mangiare la panna con il cucchiaino. Poco per volta. Alma lo osservava sfacciatamente. I baffi biondi, la peluria mal rasata della barba, i ricci radi sulla testa, gli occhiali pesanti cerchiati di nero, le mani sottili ed usate, ruvide. Aveva un bel naso ma il mento troppo prominente. I gesti erano lenti e rilassati. Finita la panna, aveva aggiunto un pizzico di zucchero di canna alla cioccolata, aveva mescolato con cura e se l'era bevuta fino alla fine, sorseggiandola come the. *Godendosela*.

Alma aveva pensato: «A letto questo è una bomba. Mi farà leccare tutta, in mezzo alle dita dei piedi, dietro le orecchie, nelle pieghe sotto il sedere e lui lo farà così, con quella stessa lingua calma e precisa.»

Avevano scopato fino all'alba. All'inizio era andata come da copione:

sospiri e soffi sul collo, il suo naso sotto le ascelle e in mezzo alle natiche, le dita delicate che maneggiano le tette, la bocca dappertutto: un inno di gioia all'olfatto, al gusto, al tatto, all'udito. *Che goduria*. Ma il finale era stato a sorpresa.

– Mettiti a quattro zampe e mostrami il culo – Il tono di voce improvvisamente aspro.

–Brava, apri bene le gambe che voglio metterti il cazzo come si deve, che più su non si può. –

L'aveva presa di colpo, entrando dentro deciso, lasciandola senza respiro.

– Adesso spingo, adesso spingo, muovi le chiappe che ti arrivo fino alla gola

Era venuto subito in quattro colpi. Lei anche.

Senza dire una parola, aveva tirato fuori l'uccello dal suo posticino caldo, e l'uccello aveva fatto «flop!» come una bottiglia che si stappa. Poi lei era scivolata sul letto, rotolando e lui l'aveva sdraiata a pancia in su. E di nuovo:

– Allargati che voglio bere dalla tua fica e poi sputarti in bocca

Così era andata. L'aveva leccata a fondo e con la bocca piena e appiccicata, era risalito lungo il corpo – la scia luminosa di una lumaca – fino alle labbra con l'anellino, che le aveva aperto forzandola un po', e con la lingua era passato e ripassato sulle sue gengive e sul palato. Alma aveva deglutito in fretta

Non avrebbe saputo dire con certezza quando la faccenda le era piaciuta.

Lui, dopo, l'aveva abbracciata e coperta di paroline zuccherose: patatina, frugoletto, mirtillo di bosco. L'aveva trovato esagerato ma si era lasciata cullare volentieri, il corpo tutto rilassato e liscio, morbidamente soddisfatto.

Una bella scopata, aveva scritto a Lud il giorno dopo.

Il sole dolce di fine mattinata è un piacere. Si sente bene, dopo tutto. Lud ha insistito perché rimanesse con lei tutto il giorno, ma Alma ha preferito di no. Tornerà stasera, a cena sì.

Cammina.

Il parco è un trionfo di colori: l'acqua, il prato, le foglie sugli alberi, le panchine lungo il fiume.

Ha questa euforia nuova dentro il sangue che le mette energia. È possibile spiegarla?. Già le sembra che i jeans siano stretti sulla pancia. Ma non sa come raccontarla questa cosa, nemmeno a Lud. Sente le gambe molli come in una telenovela.

Lungo il viale le corre incontro un vento allegro e un gioco di nuvole leggere tra i rami. Si ricorda di quand'era piccola e sua madre la portava ai giardini pubblici per giocare sull'altalena. *Chiudo gli occhi e mi lancio nell'aria. Mamma, posso arrivare ovunque. Ecco, prendimi.*

Vorrebbe telefonarle adesso. Ma sta ascoltando un nastro di Ligabue con il Walkman e le orecchie sono piene di note che le muovono le gambe. Un'altra volta, dice, magari dopo, alla fermata dell'autobus. Poi però si siede sul bordo della fontana e guarda i pesci rossi – grossi, grassi, un po' sporchi – che nuotano in tondo. È felice.

Cioè, non è che non le venga in mente che sarà difficile, è difficile per chi ha una famiglia *normale*, figuriamoci per lei. Ma poi, si domanda, perché no? Chi l'ha detto che bisogna avere quelle facce lì per far funzionare le cose?

Pensa che sarà brava. *Cosa proverò nel maneggiare cacca e borotalco? È soprattutto curiosa. Sta giocando un gioco da grandi: si era mai accorta di essere grande?*

La carne non le ha mai fatto schifo, se ne è sempre occupata volentieri. E così gli odori, gli aliti, i respiri, i liquidi, gli umori dei corpi. Le piacciono i corpi. Le piace palpeggiarli, toccarli, assaggiarli, leccarli, occuparsene. Insegnerà a suo figlio ad usare il suo corpo. Gli farà vedere come si fa. Occorre cervello per usare il corpo.

E non la spaventa il fatto di essere sola. In qualche pensiero le spiace per il papà del bambino che non saprà mai che è diventato papà. *Ma forse non è vero, non me ne importa niente.*

Sull'autobus per fortuna non c'è ressa.

A casa trova un messaggio di Peter sulla segreteria, dove diavolo sei che non rispondi mai, perché non vuoi che ti regali un telefonino, chiamami quando arrivi che ho voglia di vederti, ecc... Lei non ha voglia di vederlo. Non vuole il telefonino. Non ha nessuno intenzione di rispondere se qualcuno chiama mentre è lì.

Si prepara gli spaghetti. Salsa di pomodoro e tonno. Un bel sughetto. Peccato che manchi l'aglio. Mette l'uva bianca – dolce e croccante – dentro il lavandino sotto il getto aperto del rubinetto. L'acqua fredda scorre abbondante. Non vuole mangiarsi un sacco di porcherie chimiche insieme alla frutta. Ha lasciato il walkman sul tavolo ma va ad accendere la TV. Cerca un telegiornale e lo tiene di sottofondo. Ascolta qua e là mentre l'olio frigge e l'acqua comincia a bollire. Poi annaffia le piante.

Che fame.

Il telefono. È di nuovo Peter. Non risponde. Lui riattacca laconico.

È innamorato? Si domanda scolando la pasta.

Lei non era innamorata di Red. Lui aveva cominciato a snobbarla e lei lo rincorreva. Telefonate, improvvisate – la cosa lo faceva imbestialire- nella sua soffitta.

Una domenica pomeriggio aveva suonato a lungo il campanello. Poi lui aveva aperto: era in maglietta bianca e slip e gli slip avevano un alone umido intorno all'uccello. I capelli arruffati, gli occhi stralunati, la faccia nervosa. Aveva pensato di averlo sorpreso con una donna. Invece no. Si era fatto una sega – una serie di seghe, forse – sdraiato sul futon accanto al televisore, con il gatto che lo guardava.

«Ma che ti prende?» gli aveva detto Alma.

Lui l'aveva afferrata per le spalle senza dire una parola, l'aveva fatta mettere in ginocchio, le aveva abbassato le mutande e senza tante cerimonie glielo aveva infilato da dietro, facendole anche male.

Dopodiché l'aveva abbracciata, tutto affettuoso – lei con le mutande abbassate e la giacca ancora addosso! – sussurrando, con voce dolcina – Alma, Alma, Alma!

Red parlava tanto solo di filosofia e di libri. Per il resto taceva. Un giorno avrebbe vinto il Nobel per la letteratura. Scriveva poesie e stava lavorando ad un romanzo di quattro volumi. Alma non ne aveva mai letto neanche una pagina (nonostante glielo avesse chiesto più volte, con insistenza)

Studente fuori corso, abitava questa specie di mansarda mal ristrutturata e mezza vuota, giornali e libri e cd, due computer e un armadio pieno di magliette e asciugamani. I suoi genitori gestivano un grosso negozio di elettrodomestici e gli mandavano un bel po' di soldi. Loro due facevano spesso gite al mare e potevano permettersi anche l'albergo – un hotel piuttosto lussuoso, con le camere ariose e profumate che avevano il balcone direttamente sulla spiaggia – per via di queste somme. Alma rimpiangeva un po' quelle gite. Erano spensierate e goderecce.

Ma lei non era innamorata di Red. Lui le piaceva tanto. Aveva paura di perdere delle belle abitudini.

Non ho voluto capire che era matto come un cavallo, pensa. Sta pulendo il piatto con un pezzo di pane. Il sugo al tonno era squisito.

Comunque poi è arrivato Peter.

L'aveva conosciuto in ufficio, il che era proprio insolito (che conoscesse qualcuno di interessante in ufficio). Il suo capo non c'era e quel tizio scuro con la cravatta e la giacca, aveva dovuto aspettarlo un po'.

– Non c'è problema – aveva dichiarato alle scuse di Alma.

Lei era andata alla macchinetta del caffè ed era tornata con due tazzine.

– È davvero molto gentile, signorina.

Le era sembrato strano quel tono cerimonioso, quel «signorina».

Era venuto di nuovo il giorno dopo per un secondo appuntamento – l'affare stava andando in porto ed erano allegri tutti e due, lui e il capo – e aveva voluto ricambiare.

– Può scendere un momento al bar? le è permesso?

Alma si era messa a ridere.

– Ci mancherebbe altro, non sono mica in galera!

Aveva scelto un croissant con la crema pasticcera e un cappuccino chiaro.

Il tizio gentile – che si era presentato come Peter – aveva bevuto un caffè decaffeinato con il dolcificante.

Mi attizza un sacco aveva raccontato a Lud qualche sera dopo.

Stavano sorseggiando la tisana delle buona notte (una miscela di camomilla, tiglio e valeriana che aveva consigliato un'amica erborista a Lud, per la sua insonnia) e i pianti per Red erano già un ricordo.

Lud le aveva sorriso.

– Combina qualcosa, allora

– Non so che mi succede, sono diventata timida.

– Non ci credo

– È così.

Poi Lud si era alzata per cercare le chiavi della macchina.

– Sarebbe ora che tu prendessi la patente. È assurda questa storia che non guidi

E aveva proseguito:

– Guarda che non è perché non voglio accompagnarti

Ma Alma aveva risposto:

– Secondo te, come scoperà questo Peter?

– Oh, con la tua scuola sicuramente diventerà un maestro!

– Red non ti piace, vero? Questo tizio invece sì.

– Di sicuro Red non mi piace; può essere che il tizio in questione mi piaccia. Ma non è questo il punto. Il punto è chi piace di più a te.

– Oh, io lo so. Mi sento già tutta ingolosita.

Lud scendendo le scale, l'aveva presa sotto braccio e aveva riso.

E così abbiamo combinato per venerdì. Non dirmi di no. Usciamo in tre, andiamo al ristorante messicano o al cinese come preferisci. Forse il cinese è meglio perché costa meno. Non dirmi di no, Lud, da sola non ce la farei e lui mi piace un sacco. Le aveva mandato un mail il martedì seguente.

Naturalmente ti dico di sì, anche se avrei preferito che ci uscissi da sola la prima volta. Mi sembra che non sia il tuo stile, questa imbrantaggine. Ma non preoccuparti, verrò e sarò splendida. Aveva risposto quasi subito Lud.

Così era stato. Aveva cominciato Lud a parlare di sé; che costruiva giocattoli, che dipingeva, che viveva con una donna (non aveva precisato oltre ma Peter probabilmente aveva capito benissimo). Portava una tunica colorata e leggera e i capelli sciolti.

Peter aveva detto di lavorare per una banca (ma questo Alma lo sapeva già), di essere il primo di quattro fratelli, di essersi laureato in economia e avere frequentato un master di sei mesi a Parigi.

Sai bene il francese, allora – aveva commentato un po' stupidamente Alma.

Beh, se è per questo so meglio il tedesco, perché mia madre è tedesca.

Lui però era tutto nero: capelli, occhi, pelle. Alma pensò che aveva scopato una volta al mare con un tedesco: magro, secco, e legnoso nelle carezze. Non le era piaciuto un granché. Ma Peter sembrava tutto diverso. Era «morbido» d'aspetto, aveva qualche di troppo e le mani grassottelle. Con la polo – niente giacca e cravatta, per fortuna, di sera- mostrava una promettente pancetta. Era invitante.

Poi era stato il turno di Alma: le era venuto in mente di dire una cosa vera. Che dopo il diploma suo padre aveva fatto di tutto per trovarle un lavoro «decoroso», come lo definiva lui. E così era stato. Se fosse stato solo per lei, non ci sarebbe mai riuscita.

Perché? – aveva chiesto Peter. Sembrava davvero convinto che ce l'avrebbe fatta anche da sola.

Mi vedi? – aveva risposto Alma. I jeans tagliati, la canotta scollatissima, le orecchie tutte brillanti di bigiotteria.

Proprio perché ti vedo

Eppure tu lavori in banca

Era sincero. Da non crederci.

Lud le aveva dato un pizzicotto sulla coscia, sotto il tavolo. Quando Peter non guardava continuava a farle l'occhiolino.

Dopo il ristorante, erano andati al cinema. Uno spettacolo qualsiasi, un giallo

sulla mafia cinese in America. A metà del secondo tempo, Lud aveva cominciato a sbadigliare educatamente.

Mi accompagnate alla mia macchina? – Aveva chiesto appena usciti dalla sala.

La mattina dopo aveva ricevuto un *mail*:

Non ci crederai: Mi ha dato il bacio della buona notte e se ne è andato a dormire a casa sua.

Ci credo – aveva risposto lei – *Forse, Alma, è proprio quello giusto per te. AHHH! AHHH! AHHH!* Nonostante la posta elettronica, lo sghignazzo sembrava vero

Alma pensò che quelle risate di Lud l'eccitavano proprio.

Una settimana dopo era fatta.

– L'ho sverginato – aveva dichiarato senza mezzi termini a Lud che era andata ad aprirle la porta in pigiama alle tre di notte.

– Scusa, e perché adesso sei qui e non a dormire con lui? – Lud sembrava ancora addormentata.

– Perché il piccioncino doveva andare a casa dalla mamma

– Stai scherzando? ma quanti anni ha?

– Posso risponderti in casa o mi lasci sul pianerottolo del palazzo?

Si erano ficcate tutte e due nel letto di Lud – Alma al posto di Cris – e avevano cominciato a parlare.

– Il fatto è che mi è piaciuto un sacco.

– Non ne dubitavo – la voce di Lud era ironica.

– Non prendermi in giro. E non avvelenarmi troppo con la tua sigaretta!

Lud aveva scosso la testa:

– Dai, fumane una anche tu e raccontami

Il puntino rosso della brace si agitava nel buio; dalle persiane filtrava poca luce.

– Ho sete

– Vai nel frigo e prendi quello che vuoi

– C'è solo succo di ananas, lo so già!

– Avanti... – Lud stava perdendo la pazienza.

Di ritorno dalla cucina Alma aveva appoggiato sul pavimento la bottiglia di succo e si era messa a giocare con la scatola di cerini.

– Mi ha leccata come si deve e poi mi ha scopato tranquillo tranquillo in posizione tradizionale. Io sotto, lui sopra. – aveva sospirato. E poi, di nuovo:

– Mi è piaciuto un sacco, però

Lud taceva

– Non ti pare incredibile? – aveva continuato Alma – Io di solito faccio le acrobazie!

– Beh, questa in un certo senso è stata un'acrobazia per te.

– In che senso?

– Resistere a strani contorcimenti, a posizioni da Kamasutra, a succhiargli l'uccello...

– Beh, no, quello l'ho fatto! Poco dopo. Glielo ho preso in bocca e lui diceva, no, no, se non te la senti e balle del genere, e io, figurati! Glielo l'ho succhiato per bene e lui si è sciolto la seconda volta.

– E poi?

– Poi, non immagini! ha detto che è innamorato di me, che sono bellissima, che adora il piccolo tatuaggio che ho fatto sotto la tetta sinistra – sai, quella minuscola luna – che non si è mai sentito così felice

– Cazzo!

– Appunto: avrei voluto che me lo mettesse dentro di nuovo, magari da dietro, che mi afferrasse il culo con due tutte e due le mani, e invece lui parlava.

– E poi?

– Appunto, niente. Si è messo a sedere sul letto e si è vestito. Mi ha dato un bacio leggero sulla bocca, uno sulla fronte e mi ha detto: Buonanotte amore!

– E tu?

– Gli ho chiesto: ma perché vai via? E lui ha risposto: non ho detto a mia madre che dormivo fuori.

– E allora?

Alma aveva scosso la testa:

– Mi è venuto il magone dalla voglia

– E lui se ne è accorto?

– Credo di sì. Ha specificato che la prossima volta avrebbe avvertito la mamma che forse non sarebbe rientrato

Lud aveva allungato la mano per accarezzare il braccio di Alma: – Dai, ti aspettano notti di passione! È un po' da crescere, ma *lo cresciamo, lo cresciamo...* – E aveva riso.

Anche lei si era messa a ridere.

Poi c'erano state settimane perfette. Piacevoli passeggiate in centro e lungo il fiume. Cene esotiche nella cucina di Alma. Chiacchierate chilometriche sul sistema creditizio dell'Italia che entra in Europa. Un paio di tazze di the con la madre di Peter, una signora dai modi educati e con lo sguardo assente (a cui

Alma non sapeva cosa dire, per cui finiva con il sorridere in modo ebete). Erano strani – come sospesi – questi incontri a tre: Alma taceva, la madre di Peter anche, Peter parlava del suo capo ufficio e dei colleghi più bravi e meno bravi di lui. Diceva che la carriera è una cosa importante per sentirsi realizzati ma che in realtà sono altri «i valori». Loro due assentivano.

Scopavano regolarmente il mercoledì e il sabato sera. Di mercoledì lui arrivava a casa di Alma direttamente dall'ufficio: aveva la ventiquattrore e la giacca. Lei gli aveva comprato una bella tuta rossa e lo faceva cambiare e mettersi comodo. Qualche volta accendeva un paio di candele che sistemava in mezzo al tavolo tra i piatti degli antipasti e le insalate con cui le piaceva aprire la cena.

Peter diceva che lei cucinava troppo per «essere lungo la settimana» e che i suoi inviti erano come se fosse sempre sabato. Alma non capiva: di solito di sabato andavano in pizzeria.

Poi scopavamo sul letto (aveva cercato di proporre delle varianti: il tappeto, la doccia, ma niente da fare). Una cosa che lo eccitava era che lei si masturbasse. Si sdraiava con le gambe ben aperte e cominciava a toccarsi. Gemeva. Lui sudava. Le dita scivolavano sulla fica umida, lei si leccava le labbra e si mostrava concentrata. Lui si toglieva la tuta e restava in slip. Lei aumentava l'intensità dei mugolii – talvolta non le veniva da masturbarsi ma che poteva farci? Lui non capiva! – e allora Peter si prendeva in mano l'uccello e cominciava a menarselo.

Sul più bello lei si faceva venire un orgasmo – talvolta fingeva, ma non le costava fatica – e allora lui, con la voce roca e ansimante, le diceva:

– Dimmi che lo vuoi dentro.

Questa cosa le piaceva. Se ancora non si era bagnata *davvero*, si bagnava subito. Non sembrava il solito Peter, d'improvviso era compatto e intenso, come il suo uccello.

– Dimmi che vuoi dentro il mio cazzo – ripeteva e lei si lasciava andare del tutto.

Allargava di più le gambe e lo aspettava. Lui le si metteva sopra e la penetrava.

– Adesso ti scopo – diceva a questo punto. Lei cominciava a muoversi in fretta, prendeva un ritmo rapido, rincorreva l'idea delle onde nella carne.

– Sì, ti scopo... ti scopo... – la voce di Peter era assorbita dal respiro.

Alma veniva subito, lui ci metteva di più. Le piaceva anche questo. Di sentirlo dentro ancora un po'. Lui duro come una roccia, lei morbida e fluida, quasi liquida e avvolgente attorno al suo cazzo (l'uccello coccolato, accarezzato,

protetto e cullato dalle pareti flessuose della vagina, un'immagine che la riempiva di un languore stuzzicante tra le gambe e sulla nuca). Oh sì, era quello che voleva. Assolutamente. Il suo corpo si rilassava. Stavano vicini senza parlare, come molte coppie dopo una scopata.

Potrei sposarlo, pensava.

– Ti piace il caciucco alla livornese! Non dirmi di no, perché lo so. – Cris è venuta a d aprirle.

Ha qualcosa di differente dal solito. Forse è per via del sorriso – più luminoso, le sembra – o forse è Alma che la guarda con occhi nuovi. Ha una tuta a fiorellini che mostra senza timidezza le sue curve abbondanti.

Chi lo dice che le donne grasse non sono belle? Pensa Alma. Lascia l'ombrello nell'ingresso e la segue.

La tavola è già apparecchiata. Dalla cucinotta arriva Lud con una delle sue casacche trasparenti addosso; questa sera è fucsia con disegni astratti violetti e blu. Sono tutte uguali perché le taglia e le cuce da sola.

– C'è anche il vino. Cris ha scelto una bottiglia speciale – le dice.

– Siediti pure dove vuoi

Poi la bacia sulle guance.

Cris domanda:

– Conosci i Phish? Io ne vado matta.

Mette il cd e si volta a guardarla..

Alma è ancora in piedi, appoggiata alla parete, accanto alla stampa di Kandinsky.

Cris allunga le braccia verso di lei e la stringe; come se pochi minuti prima non l'avesse già salutata.

– Lud mi ha dato la notizia. – Le sorride. – Volevo mettere la colonna sonora giusta per questo momento

Ha la voce gioiosa. Appoggia la mano sulla sua pancia – nemmeno Lud l'ha mai fatto – e l'accarezza. Lei sente quel contatto bollente e qualcosa si scioglie: un nodo, un pugno contratto, un grumo rigido; anzi, prima si dilata e poi si scioglie. Non sapeva che ci fosse: se ne accorge adesso che è andato via. *Non ha bisogno di un papà, ce la farà da sola, lo sa, lo sa adesso più che mai.*

– Sono così emozionata a pensare che qua dentro c'è un bambino, il tuo bambino – Cris è davvero contenta. Per quale motivo? si domanda Alma. Poi pensa: Sono sciocca, certo che è felice, perché non dovrebbe?

La mano di Cris è ancora sulla sua pancia.

Si sorridono.

La musica dei Phish. Lud comincia a ballare con il cucchiaino dell'insalata in mano. L'insalata è di patate e prezzemolo, in una terrina blu notte, tra il pane e la brocca dell'acqua. Ad Alma piacciono molto le patate. Lud sta fischiando.

Vorrebbe che fossero Lud e Cris i papà del suo bambino. Vorrebbe che fossero tre mamme. *Chi l'ha detto che un bambino deve avere un papà e una mamma?* (La natura, risponderebbe sua madre, arricciando il naso)

– Ma la bottiglia è ancora nel frigo! – dice Cris.

– Prendi anche i bicchieri per l'aperitivo – Lud aggiunge. – Sono già pronti

– Non riesce a non seguire la musica.

– Balli con me? – chiede ad Alma.

– Il fatto è che ho fame – Non se ne era accorta fino ad ora ma mangerebbe un cavallo.

– Cosa?

Il volume è troppo alto.

– Ho fame – ripete Alma.

– Anch'io – Lud sorride. È rossa e sudata. L'abbraccia a tempo di musica.

Si stringono.

Arriva Cris con bottiglie e bicchieri: – Alma, tu siediti e bevi

– Guarda che non sono malata! Sto benissimo. – E precisa:

– Anzi, ho una gran voglia di scopare... per dirla tutta

– La conosci la favola del principe che si trasforma in un ranocchio? – le domanda Cris alzando il tono di voce perché sta armeggiando sul fornello con la pentola del caciucco.

Alma fa segno di no con la testa:

– Non è il contrario? Non è il ranocchio che si trasforma in principe?

– Beh, quello è un caso più raro, purtroppo. – Ridono tutte e tre.

– Mai sentita

– Allora comincia a mangiare che ti racconto.

Ha fatto il bis. Affonda il cucchiaino nel caciucco e chiude gli occhi per assaporarlo meglio.

– Vuoi un crostino? – Lud dice e poi:

– Sono freddi, adesso

– Vanno bene uguale.

Sulla tovaglia azzurra c'è un cestino di mele lucide.

Alma è allegra.

Lud e Cris si sono accese una sigaretta.

– Facciamo un altro brindisi – propongono.

Su richiesta di Alma hanno messo un vecchio disco di Claudio Baglioni (Ma è penoso, ha protestato Cris).

– Alla piccola e/o piccolo nella pancia di Alma

Alzano tutte e tre il bicchiere.

– E se fossero gemelli?

– Magari sono tre

– Beh, non esageriamo

Il loro fiato caldo e le risate hanno appannato i vetri della finestra..

– Che ne sai? Forse il padre...– dice Cris. Lud le tocca il braccio.

Fuori ha ripreso a piovere. Tra una canzone e l'altra si sentono le gocce.

Alma scuote la testa:

– Beh, mio figlio di sicuro non sarà nato da un grande amore, ma da una straordinaria scopata sì! – Ride.

– Quando sarà grande gli dirò: mi è proprio piaciuto avere dentro l'uccello di tuo padre, anche se non so bene quale uccello sia..– Però pensa: *forse non avrò questo coraggio.*

Finisce il vino dal suo bicchiere e si allunga sulla sedia.

– Sono felice, ragazze – La sua voce ha la consistenza di un uovo sodo.

Si guardano.

– Lo so – dice Cris. È dolcissima. Allunga la mano a sfiorarle la guancia. *Vorrebbe aggiungere, è questo che è scandaloso più di tutto, vero?* Ma non lo fa.

– Prima o poi troverò un grande amore, uno vero.

Lei vuole *quella cosa* forte e luminosa che sente tra Cris e Lud. Anche ora. Per tutta la sera. Un fluido, una corrente, una complicità. La vuole da un uomo che la sappia montare come si deve. Che la riempia di liquido caldo. Ma la vuole. Vuole tutte e due le cose.

– Per adesso ho trovato solo principi che sono diventati rospi.. Rospì che scopavano bene, però – aggiunge.

Prende la sigaretta di Lud e tira una boccata:

– E intanto ho il mio bambino. – Gliela restituisce.

Lud sorride. Cris ha appoggiato la testa sulla sua spalla e tiene gli occhi chiusi. Lei le accarezza i riccioli. Prova desiderio, non tenerezza. Può capirlo, Alma? Che la lingua di Cris la penetra con la stessa passione dell'uccello di un maschio? Che si sente in calore anche lei, quando Cris le afferra le tette o le infila un dito nel culo? Che gocciola sulle mani di Cris, che qualche volta grida

e morde e graffia e vorrebbe spaccarsi in quattro e farla entrare tutta, con tutto il corpo, o entrarci lei – piccola e scura – dentro Cris?

Vuole così bene ad Alma.

Forse non avrà tutto, pensa Lud, ma ha il bambino. E le scopate. Già ora.

Era successo così. Una sera stava guardando la TV con Peter e avevano suonato al campanello. Era Red. Da quanto tempo non ti vedevo, come stai, cosa hai fatto di nuovo, hai un bell'aspetto, ecc. Lui era entrato. C'era stato un attimo di imbarazzo poi le presentazioni.

Peter sapeva che Red era stato l'uomo di Alma. Red non sembrava sorpreso di Peter (così diversi, tutti e due).

– Volete qualcosa da bere?

Aveva tirato fuori succo di carota e pomodoro .

– Hai cambiato gusti, Alma – aveva sentenziato Red.

Lei gli aveva riso in faccia:

– Guarda che non è così tanto tempo che noi non... – ma poi si era bloccata.

Forse stava per dire qualcosa che Peter non avrebbe avuto piacere di ascoltare. Red aveva colto la perplessità e aveva fatto quella specie di sorriso di complicità maligna che Alma odiava.

Erano rimasti in silenzio davanti allo schermo acceso. Lei in mezzo, Red alla sua sinistra, Peter alla sua destra.

Cosa sarà venuto a fare, si domandava Alma. Ma anche: E Peter? Che starà pensando?

Si sentiva tesa. Però questa tensione le faceva uno strano effetto. Una specie di solletico sotto la pelle, un prurito piacevole. Un'idea assurda. Non era sempre stata una sua fantasia, quella d'essere nuda e pronta su un letto con un po' di uomini attorno, con l'uccello duro? Una cagna in calore. Di quelle che mandano odore e i maschi sbavano per mettergli il cazzo dentro e aspettano il loro turno mentre lei si sistema a quattro zampe e si tocca le chiappe, aprendole bene e mostrando il buco umido.

Aveva sentito i capezzoli pungere sotto la canotta bianca (era senza reggiseno, solo in maglietta, slip e calzoncini corti). Red se ne era accorto subito. Aveva allungato un dito. Poi con calma, aveva incominciato a stuzzicarle la nuca. Una lunga scossa sotto la spina dorsale – ma più dentro delle ossa – fino alla radice dei peli del pube. L'aveva guardato (*E Peter?*). Red aveva afferrato una tetta con tutta una mano e aveva cominciato a premerla. Alma avvertiva i capelli dritti e tesi come aghi. Si era girata verso

Peter. Era rigido sul divano azzurro. Con la mano si era messa a massaggiargli l'uccello che restava floscio sotto ai pantaloni un po' larghi. Ma Red non le aveva lasciato il tempo. L'aveva rovesciata sul tappeto, infilandole la lingua sotto la lingua, sulle orecchie, mordicchiandole il collo. Con le mani toccava tutto ciò che riusciva sotto ai vestiti. Le graffiava la fica che doleva, tesa e aperta. Lei aveva lasciato fare per un po' ma poi si era divincolata dalla sua stretta per rialzarsi e agitando ritmicamente il culo, aveva cominciato a sfilarsi i calzoncini e gli slip, in piedi, davanti alla faccia lunga di Peter. Ballava bene.

– Annusami – gli aveva detto sventolandogli la fica umida sotto il naso.

Allora Red si era tirato su e le si era messo dietro. Aveva afferrato le sue spalle, agguantando le tette prima – quelle tettine gustose e ritte, con i capezzoli dolci – e poi le chiappe corpose e invitanti, che non stavano ferme e dicevano, prendimi, prendimi, infilalo dietro, infilalo bene. Alma si muoveva e gemeva. Red sfregava l'uccello gonfio contro la sua schiena e la supplicava:

– Fammelo mettere dentro

Lei voleva anche Peter. Che restava seduto.

La TV, a volume basso, trasmetteva pubblicità. Una fotomodella con il telefonino in mano e con le curve ben in vista impregnava d'odore la stanza, oltre il teleschermo. Alma aveva voglia che la fotomodella le leccasse la fica. Red intanto era sul divano, con le gambe aperte. Lei si era inginocchiata in mezzo e aveva cominciato sbottonargli i vestiti. Dai jeans il suo cazzo esplodeva.

– Facciamo una cosa a tre – aveva sussurrato.

Peter guardava.

– Avanti, tocca anche tu – gli aveva detto Alma.

Peter aveva toccato. L'uccello di Red, duro e crudo, che spuntava dalla cerniera aperta, con la cappella rosea che sembrava un fungo, odorosa, umida, la bocca di un pesce che respira.

– Ecco, così, perché non lo assaggi?

Alma era sempre più eccitata. E Peter si era chinato sull'uccello di Red e l'aveva preso in bocca.

Giù in gola. Colpi precisi e lunghi. Peter gemeva forte.

– Cazzo, che bravo, che bravo, che bravo...

Stava per venire.

Alma sentiva che dentro di lei qualcosa stava dilatandosi all'inverosimile.

«Io, lo prendo io!» Aveva allontanato Peter con decisione e poi si era messa a cavalcioni di Red, sopra di lui – alta e felice- la maglietta sudata che aderiva alla pelle, le sue cosce umide e morbide che aderivano alle cosce di Red, secche e pelose. Respirava forte.

Un colpo preciso, tutto dentro trattenendo il fiato. Lui aveva gridato e lei era venuta poco dopo.

Ma non era finita.

Peter lì di fianco, stava guardando. Era nudo e incerto.

Alma l'aveva spinto sul pavimento e lui l'aveva lasciata fare. Poi gli era montata sopra, fissandolo dritto negli occhi:

– Vuoi? Vuoi che ti scopo? Vuoi che succeda?

Sentiva che lo sperma caldo di Red stava gocciolando addosso a Peter.

– Lo vuoi, amore mio? Con Red che ci guarda?

Qualcuno stava parlando nella TV (un commissario con la faccia da buono e i baffi), – Arrenditi, sennò sparo.

Arrenditi, tesoro mio, pensava Alma tutta concentrata sulla sua fica.

Sparo.

Appena dentro, Peter era venuto, come una specie di singhiozzo. Lei ci aveva messo un po' di più. Lui le aveva infilato un dito nel culo e Alma gli aveva detto, di più, di più. Si gonfiava in profondità, dove niente arrivava. Tutto si stava muovendo dentro di lei.

La sensazione era di qualcosa di rotondo che si infila dappertutto. (sparatoria alla TV, donna che piange, voce che supplica: non morire, non voglio che tu muoia).

Io invece voglio (aveva pensato Alma) con uno, due, tre sussulti di intensità crescente.

Appena staccata da Peter, Red le era tornato addosso per toccarla.

Basta, aveva detto lei, sono a posto (Alla TV il commissario buono scuoteva la testa dispiaciuto).

Allora Red aveva allungato la mano sul cazzo moscio di Peter e Peter aveva sorriso. Red non aveva mosso la mano, aveva semplicemente tenuto le dita lì.

Erano rimasti tutti e tre distesi sul tappeto. Alma si sentiva felice (allegra, sospesa, vaporosa, *dissolta in puntini*)

– Volete dello yogurt?

Ne aveva di buonissimo in frigorifero. Ai frutti di bosco. Portava ancora addosso la maglietta sudata – e niente altro – quand'era tornata dalla cucina con tre tazzine, tre cucchiaini e il pacchetto dello yogurt.

Ragazzi, che scopata! aveva detto.

Da quale uccello era uscito?

Raggomitolata dentro al suo sacco a pelo, sul divano di Lud e Cris, Alma non riesce a dormire. Ha smesso di piovere ma nella stanza è rimasto l'odore dell'umidità mescolato a quello del caciucco.

Sente le amiche che parlottano. Sottovoce. Poi ridacchiano (ancora di più sottovoce). La porta forse è solo accostata. Poi arriva altro. Rumorii, sussurri, un mugolare leggero.

Stanno scopando, pensa.. C'è il ronzio del computer che è rimasto acceso (per via di un fax che deve mandare un'amica argentina).

Alma non resiste. Si sfilta dal sacco a pelo e va a spiare.

La loro stanza è troppo buia. Si vedono i corpi distesi bianchi (nudi e lisci). Sono una a fianco dell'altra, sopra il letto. Sembrano molto tranquille. Lud affonda la mano dentro le cosce di Cris. Cris geme piano (si muove appena).

Stasera un amore quieto.

Alma torna sul divano e si addormenta. Fa bei sogni.

– Vuole sapere di che sesso è?

Lei ha un attimo di indecisione, poi dice, no, fa lo stesso. Chiude gli occhi. Sennò magari lo capisce dalla foto sullo schermo. Si distinguono bene il nasino e la fronte. Di profilo è già un bambino (non solo di profilo). Qualche volta l'ha sentito muoversi.

– Dai prossimi giorni vedrà che avvertirà la sua presenza nella pancia – le ha detto la dottoressa.

Alma ha mentito, non le ha detto che il suo bambino sta comunicando tramite calcetti e capriole già da un po'.

Si alza dal lettino e si riveste.

– Va tutto bene. Deve mangiare più carne però. La placenta è un po' debole. La donna in camice le sorride.

– Lei non è vegetariana, vero?

Alma dice no, proprio no. Le piace assaggiare tutto.

– Molto meglio così – precisa la giovane dottoressa.

Fuori dall'ambulatorio il vento freddo fa sussultare il bambino.

– Non ti preoccupare, l'inverno è una bella stagione, sai? – lo rassicura.

Stanno ristrutturando la facciata del suo palazzo. Sul marciapiede l'impalcatura rende difficile il transito dei pedoni. Una signora in pelliccia si sposta per lasciarla passare per prima.

La sua pancia – visibile sotto il cappotto un po' stretto, adesso – comincia a fare uno strano effetto sulla gente. Alma non riesce ancora a prendersi sul serio. Guarda il suo corpo nello specchio: il seno gonfio e pieno, la curva tonda del ventre, i fianchi massicci. Si piace. Una bella immagine di vitalità (e in quanto al desiderio non è certo diminuito). Perché tutti vogliono toglierle di mano le

borse e i pacchetti? Credeva che queste cose succedessero solo nei film.

Torna quasi subito per strada, è in ritardo per l'appuntamento con Lud. Pranzano insieme al ristorante. Offre Lud. (ma preferirebbe pagare lei, c'è da festeggiare la nuova ecografia e il nasino all'insù del bambino).

Sua madre al telefono le ha chiesto:

– Perché non vuoi sapere il sesso? Come faccio a scegliere i colori per le tutine e i bavaglino?

Sua madre ha sempre uno strano modo di vedere le cose.

– Che ci importa del mondo, bambino? – pensa e si sente allegra.

Non tutti i giorni è così. Ci sono mattine in cui le gambe sono pesanti e non ha voglia di alzarsi. Ci sono sere in cui trova scuse per non uscire, racconta bugie (persino a Lud) perché le succede qualcosa di strano, una specie di freddo dentro la testa.

– Non ho paura, sai? Solo che faccio fatica a rendermi conto – spiega al piccolo. Gli parla sempre. Ma ancora non riesce a visualizzarlo come un bambino che uscirà dalla sua pancia. *È come se dovesse restarci sempre dentro.*

Quando è depressa mangia un gelato al cioccolato – le è venuta questa voglia pazzesca di gelato al cioccolato, e prima di prosciutto cotto e prima ancora di pesche sciroppate – e passa tutto. Allora prende il telefono e combina qualcosa.

Alma non è cambiata affatto, dicono gli amici.

Ha conosciuto un tizio interessante quindici giorni prima (e dopo il periodo «fai da te» cui è stata costretta – una volta liquidato anche Peter – le è sembrata manna dal cielo) al laboratorio delle analisi. Lui fa lo psicologo. Hanno avuto un incontro e chiacchierato un po'.

– Guarda che non sono matta o disadattata! – ha detto lei, dandogli del tu. Il tizio – con i ricci e la faccia tonda- si è messo a ridere:

– Di sicuro no, lo sono tutti qua dentro più di te.

Allora si sono visti fuori da lì, per una birra – sì, una semplice piccola birra.; ne beve solo una ogni tanto – e lui si è messo a farle una corte elegante e discreta. Pensa che potrà portarselo a letto nei prossimi giorni. Non vuole sciupare la cosa per fare in fretta, però. È diventata cauta.

Arriva in ritardo al ristorante. Lud ha già occupato un tavolo – rigorosamente sala non fumatori – e le fa un cenno con la mano.

Si baciano sulle guance. Lud infila le dita nei capelli di Alma e glieli

scompiglia (lo fa sempre).

– Allora questa ecografia?

Alma gliela mette sotto il naso:

– Guarda un po' se non fa impressione

In mezzo alla tovaglia bianchissima il visetto abbozzato del bambino le dà un pugno allo stomaco.

E se lui un giorno le domanderà, *come hai potuto privarmi di un padre? Come hai potuto farlo? Glielo dirà gridando, magari, e poi se ne andrà sbattendo la porta. Se fosse una femmina – una ragazza magra con i capelli tinti di arancione carota- sarebbe anche peggio per lei.*

Eppure riuscirò a spiegarmi, pensa. Glielo dirò. Che sono stata felice da pazzi per averlo messo al mondo.

– Ma lo sai che ti somiglia di già? – sta dicendo Lud.

Alma torna all'ecografia sul tavolo. È vero, le somiglia. Quel visetto ostinato che ha deciso – lui, da solo – di nascere. Non ha avuto scelta, adesso lo sa: non avrebbe potuto fare diversamente perché ha voluto venire al mondo lui. Non le rimprovererà nulla, non può farlo. Non lo farà.

– Ho fame anche oggi. E devo ordinare una bistecca. Al sangue. Pare che il pupo ne abbia bisogno. – ride.

– E vada per la bistecca... – Lud dice – e anche una buona bottiglia. Ci sono molte cose da festeggiare. –

Tutte e due trovano che nel locale faccia molto caldo e hanno sete. Acqua minerale, tanta. Due bottiglie da un litro, ordinano ridendo al cameriere stupito.

Sono al caffè – che Alma non prende – quando Lud si decide a darle la notizia.

– Ti ricordi di Steve?

– L'amico americano?

– Esatto, lui. Ti ricordi che da Chicago si è trasferito a Santa Cruz in California?

Alma non è sicura di ricordarsi bene. Le pare di sì, lui era molto felice per il trasferimento e scriveva lunghi mail divertenti a Lud. Qualche volta lei glieli faceva leggere. Era un tipo simpatico.

– Beh, ha avuto un'idea grandiosa. – Lud sospira soddisfatta.

– Che idea?

– Più che un'idea, diciamo, un'opportunità.

– Opportunità per chi? Perché fai così la misteriosa? – Alma non capisce.

– Per me. Un'attività con lui e un'altra tizia, sua amica. Giocattoli artigianali. Un negozietto sull'oceano. Ci pensi, Alma? A Santa Cruz, sul Pacifico!

Alma rimane senza fiato. Dentro la testa cominciano a suonare contemporaneamente cento trombette.

– Che farai?

– Ci vado. – risponde Lud decisa. Ma poi vede che Alma è smarrita e la rassicura.

– Oh, ma ci vorrà tempo, otto, dieci mesi. Ci sarò per il bambino, naturalmente!

Lud dall'altra parte del mondo, pensa Alma.

– E Cris? – domanda.

– Cris verrà con me, ovviamente. – La faccia di Lud è quella di chi sta pensando, *ma certo che viene con me, come hai potuto pensare il contrario?*

– E il suo lavoro?

– Lo lascia. In America farà qualcosa di meglio. Non è poi un gran lavoro quello di adesso. Ci mangiamo, tutto qui

Alma non ha parole. Tutte ferme e congelate, come aveva potuto non aspettarselo? Prima o poi, senza Lud. È gelosa di Cris. Non lo è mai stata, ma adesso è terribilmente gelosa. *Quella corrente tra loro.*

– Se anche la mantenessi io per qualche tempo – prosegue Lud – che male ci sarebbe. Non trovi? in questi anni, molte volte è stata lei a tirare la carretta, come sai

Lud se ne va con Cris. Lei no. *Lei resta qui.* Le cento trombette sono diventate mille. Un fischio assordante. Una scatole di biglie di vetro che si spalanca all'improvviso e tutte le biglie si mettono a correre su e giù per il suo corpo con violenza.

– Ma Alma – dice Lud – guarda che se ti piace l'idea, quando il pupo avrà qualche mese e noi ci saremo sistemate, potrai venire anche tu – le ha appoggiato la mano sulla spalla e la guarda con ansia negli occhi.

– Alma, io ti voglio bene – aggiunge con un filo di voce.

Ne vuoi di più a Cris, però, pensa Alma con amarezza. Ma non lo dice. *Perché deve sempre essere così? Una questione di graduatorie? Di più ad uno, di meno all'altro? O non è questo? e allora cos'è?*

– Venire io? – si schiarisce la voce, perché ha la gola secca, la lingua secca, la bocca secca – ma io non so una parola d'inglese!

– Si impara, no? – Lud ha sempre la mano appoggiata alla sua spalla.

– Alma, guarda che io voglio bene *davvero* a te. E anche al bambino.

Il tono è grave e dolce. Dolcissimo, caldo. Il tono di Lud.

Fuori dal ristorante sente un po' di nausea (come le prime settimane) ma

non lo dice a Lud. Non le dice nemmeno che ha tempo di andarsene a spasso e sparisce in fretta con una scusa.

Stare da sola. Pensare.

Arriva al fiume e si affaccia al parapetto. La corrente sta trascinando un ramo carico di sacchetti di plastica. Ha piovuto molto nei giorni scorsi e l'acqua ha rubato terra agli argini. Si ferma a guardare. Lud. Lud le ha detto che le vuole bene. Lei lo sa che è vero. Lei sa che il bene di Lud è prezioso.

Il bambino fa una capriola dentro la pancia. Alma si mette a piangere. Commozione cioè un misto di piacere, dolore, fatica, paura, felicità, nostalgia.

Andrà in America un giorno. Con Lud. Sull'Oceano Pacifico a vendere giocatoli colorati. Il suo bambino correrà sulla spiaggia. Di notte accenderanno un falò e un uomo bruno e alto l'aiuterà ad aggiungere legna al fuoco.

O forse sposerà lo psicologo. Perché no?

O forse vivrà in una casa in campagna con quattro gatti e un po' di cani e cambierà amante ogni due mesi. Questa terza ipotesi non esclude la seconda. E nemmeno la prima.

Sono tutte prospettive che l'attirano. Pensarci le cambia l'umore. Una specie di allegria le mette il solito strano pizzicore tra le gambe. Fruga nella borsa per cercare l'agenda con gli indirizzi. Si asciuga gli occhi e decide di telefonare allo psicologo.

Sta aspettando che arrivi. Si è fatto un bagno caldo e ha lavato i capelli con un infuso alla camomilla. Si è vestita con una tunica colore *sole che tramonta* che le ha cucito Lud (così sarai sexy anche con il pancione, le aveva detto). È molto bella. Si guarda allo specchio con ammirazione. Il ventre tondo le dona. Il bambino stasera ha voglia di ballare. Anche lei. È scalza e ha la pelle liscia e profumata. Sa che scoperanno, lei e lui, sul tappeto nuovo (dono di sua madre). Accende due candele al sandalo. Alla radio c'è la pubblicità di una scuola d'inglese (Insegnanti madre lingue. Lezioni personalizzate. Prezzi buoni.) Alma non può fare a meno di prendere nota del numero di telefono.

Quando lo psicologo suona al citofono, lei gli domanda:

– Ti piacerebbe andare in California, un giorno?

Lui non capisce e si mette a ridere. Lei anche. Ride ride ride.

Che scopata, Lud! Scrive la mattina dopo.

Sergio e Luigi

Silvia Treves

È seduto da più di mezz'ora sulla panchina di rete metallica verniciata di verde, appoggiato allo schienale; ogni tanto si agita, nell'illusione di trovare una posizione più comoda, che dia sollievo ai muscoli indolenziti del collo e delle spalle. Le panchine comunali non sono progettate per ospitare persone della sua età. Gli unici usi sensati per quei sedili sono quelli che vengono in mente ai ragazzi: appollaiati a cavalcioni sullo schienale, i piedi appoggiati dove i vecchi posano le natiche.

Quando era uscito al sole dall'ombra ancora fredda dei portici non aveva intenzione di sostare in piazza, si era soltanto fermato a riprendere fiato prima di proseguire verso casa. Aveva bisogno di una tazza di tè e un paio di biscotti per confortarsi dopo quella sciocca spedizione al supermercato.

Ma, fermo sul marciapiede, con la sporta di nailon appesa al braccio, aveva adocchiato la panchina stranamente vuota a quell'ora del pomeriggio, che sembrava attendere proprio lui. E aveva avvertito il peso della stanchezza, della noia, del timore delle ore scolorite che lo separavano dalla cena e dal sonno.

Aveva attraversato la piazza e si era seduto davanti alla piccola aiuola circolare, a fissare senza vederle le primule dai colori sgargianti piantate qualche giorno prima dagli addetti del Comune.

Sulla panchina accanto una donna piccola, oltre la cinquantina, sfogliava una rivista illustrata, una mano appoggiata alla tracolla scura posata accanto a sé. Nonostante la sua cautela aveva subito notato il suo arrivo e lo aveva salutato senza motivo. Ora continua a leggere tenendo il giornale sollevato, dondolando i piedi calzati in stivali lisi e con i tacchi consumati, ogni tanto solleva lo sguardo dalle pagine e si volta dalla sua parte, gli ha già sorriso un paio di volte ma lui continua a far finta di niente. Non è in cerca di compagnia e odia ammazzare il tempo chiacchierando di niente. Vorrebbe il libro che è rimasto a casa, accanto alla poltrona del tinello, o almeno un giornale. Lei ne ha uno che spunta dalla borsa, ma di chiederglielo in prestito neanche parlarne.

Per far passare il tempo tiene d'occhio il gruppo di ragazzi fermi all'altro capo dell'aiuola, quasi di fronte a lui. Incuranti dell'inverno che si trascina, indossano giubbotti di pelle aperti e maglie già primaverili. Allacciano sguardi, chiacchierano a voce più alta del necessario e ridono troppo, ma non sconfinano dai loro spazi. Meglio così, vivono anni troppo diversi dai suoi di un tempo, non sa più riconoscerli e non ha voglia di interessarsi a loro.

La vicina invadente ha finalmente infilato la rivista nella tracolla e si è alzata. Mentre tira un sospiro di sollievo lei, troppo gentile, gli dedica un ultimo cenno del capo e un sorriso, poi controlla la panchina per non dimenticare niente e attraversa lentamente la piazza verso i portici.

Sono passate le cinque, intorno alla piazza le macchine e gli autobus continuano a scivolare via, macchie di colore che nessuno vede più. Adesso che ha osservato fino alla noia gli *habituè* della piazza e l'andirivieni di gente frettolosa non ha più nulla da fare per giustificare la sua presenza. Dovrebbe andarsene ma non sa decidersi. L'appartamentino che lo aspetta – non vuole imparare a chiamarlo casa – «non è male», come dice Isabella. Due camere grandi e luminose, un cucinino, il bagno, un corridoio ampio. Poteva andare peggio, anche se quando ha traslocato, quattro anni fa, dopo la morte di Anita, non avrebbe potuto importargliene meno. Lui e quei muri tappezzati a tinte chiare – scelte da Isabella – sono reciprocamente estranei, due cose vecchie che non sono invecchiate insieme, che si sforzano di sembrare presentabili, «giovanili», e fingono di non temere il tempo. Ma sanno, lui e la vecchia abitazione, che i guasti degli anni sono lì, appena oltre l'orizzonte dei giorni. Le tubature si romperanno, prima o poi, il geometra l'ha avvertito, o forse sarà l'impianto elettrico a logorarsi per primo, o gli infissi, sgretolati dallo smog, dalla pioggia; le macchie di umidità, che per ora si vedono solo in bagno si estenderanno. Le arterie indurite dal fumo e dalle delusioni, i polmoni che qualche volta, nelle mattine più fredde dell'inverno appena trascorso bruciavano e ansavano come vecchie pompe intasate, la pelle che si è riempita piano piano di macchie inavvertite e sembra una misteriosa carta geografica... Anche suo nonno era pieno di macchie marroni. le sbirciava sempre, da piccolo, sedendogli accanto mentre imparava a lavorare il legno guardandolo. Non si chiedeva mai, allora, come dovesse sentirsi il nonno, sotto quella pelle scurita che lo rendeva simile al legno che stava piallando. E così, eccolo lì, anziano quasi quanto il «suo» vecchio, ancora in gamba – dicono i conoscenti – a cercare un buon motivo per non rientrare.

Sbircia con fastidio la grande borsa di nylon che la cassiera gli ha debitamente messo in conto: è malinconicamente vuota. Prima, mentre camminava senza fretta cercando di mantenersi al sole, la confezione di

yogurt, il pacco di fette biscottate e la vaschetta di insalata russa sbatacchiavano contro il suo polpaccio. Ora se ne stanno silenziosi sul fondo della sporta.

Avrebbe potuto comprare quelle poche cose alla vecchia latteria sotto casa, l'unico negozio sopravvissuto ai supermercati, o chiedere a Isabella di anticipare la spesa del venerdì. Ma no. Oggi non ha voglia di comportarsi in maniera ragionevole. Si è avventurato in centro per non guardare più la tappezzeria a fiori del tinello, le immagini prive di interesse sullo schermo, la luce lattiginosa che filtra dalle tende. Per non ascoltare il silenzio della casa e i passi indifferenti dei vicini, la musica troppo sentita dei suoi dischi. Per non aspettare con ansia irritata la telefonata pomeridiana di Isabella, per non dover rispondere come al solito *va tutto bene*.

Non desidera nemmeno più la loro vecchia casa. La sogna, certo, sempre meno di frequente. Anche lei, la sua casa da adulto, di proprietà e non semplicemente in affitto, la casa da marito, da genitore, sta scivolando in quel limbo dei ricordi dov'è finito il resto di lui. E in giorni come questi, gli viene di pensare – e se ne vergogna – che se fosse rimasto là, se ci fosse ancora Anita, non farebbe differenza. Con Isabella non ne parla. Lei finge che non sia successo niente. Che la pensione, la vedovanza, la nuova abitazione siano tappe, non fratture.

Senza motivo tira la borsa verso di sé. A differenza della sconosciuta, non sta seduto al centro della panchina ma rincantucciato nell'angolo sinistro, come se temesse di disturbare il vuoto. Un altro gesto diventato abitudine nei sette anni già trascorsi da pensionato, un accorgimento imparato presto osservando le donne che al pomeriggio guardano i bambini giocare ai giardini pubblici. Siedono di lato, pronte a farsi più in là se qualcun altro, importuno, viene a sedersi al loro fianco. E lui le imita, per diffidenza, per evitare contatti troppo intimi: gli aspiranti alla panchina potrebbero essere più d'uno e non sopporterebbe di trovarsi stretto fra due sconosciuti.

A pensarci, evitare gli altri e salvarsi dalla loro invadenza è ormai la sua maggior occupazione. È divenuto un maestro in quel campo: pur di non incontrare i vicini è disposto a far due chilometri per andare a comprare il giornale. Al ritorno attraversa circospetto l'atrio condominiale semibuio che sa di stantio. Se l'ascensore è al piano terreno si muove frettoloso, apre la porta a precipizio e pigia il bottone del 3°. Se invece avvista la lucina rossa che indica *occupato* si attarda davanti alle buche, frugandosi ostentatamente nelle tasche alla ricerca delle chiavi, fissa con espressione intenta la sua casella, piena come sempre soltanto di pubblicità e accoglie lo scocciatore con un borbottio scontroso.

Scuote il capo, scontento, tutti i suoi trucchi e maneggi di ogni giorno, a

pensarli così, si riducono a manie di un vecchio.

Il pomeriggio sta scivolando in un crepuscolo di vetro nitido e freddo. In alto, sopra il giardino, i rami ancora spogli dei platani delimitano un cerchio azzurro privo di nuvole. È un cielo invernale, limpido, lontano. Qualcosa in quegli alberi, nella loro scorza così chiara da sembrare calcinata, nei pochi frutti secchi dell'anno prima, ostinatamente aggrappati alla pianta, gli provoca un malessere sottile che vorrebbe riuscire a tenersi stretto, a non smarrire.

Un movimento al suo fianco lo costringe a distogliere lo sguardo.

L'uomo con la tonaca sorride e saluta sommessamente. Siede al suo fianco ignorando la panchina vuota pochi metri più in là.

Afferra la sporta, stizzito, e se la colloca in grembo.

L'altro si sposta leggermente ma non si alza.

Per evitare ulteriori convenevoli si volta dall'altra parte, verso la facciata pretenziosa del municipio, che ha l'unico pregio di essere lì da tanto tempo. Non ha voglia di chiacchierare con un prete.

Ma ormai il mondo non è più quello di un istante prima: la presenza sommessamente dell'altro è impossibile da ignorare. Si gira a guardarlo, anzi lo fissa apertamente con tutta la maleducazione di cui è capace. Se non gli piace può sempre sedersi altrove.

È alto e sottile e la luce falsa del crepuscolo sottolinea il suo pallore. Il taglio dei capelli, corti sulla nuca e divisi in due bande simmetriche, lo rende più giovane, ma un gran numero di ciocche grigie si mescolano ad altre ancora bionde; il profilo della fronte sporge insolitamente rispetto al mento indeciso. Immobile, il prete si sottomette senza difesa all'esame, solo il pomo d'adamato muovendosi su e giù denuncia il suo disagio. Perché non ricambia la sua insolenza, perché non lo fissa a sua volta?

Improvvisamente si anima, inclina in avanti le spalle e si puntella poggiando le lunghe braccia sulle cosce. Resta così a lungo, contemplando i sassolini del viale e i propri piedi. In quella posizione è ancora più vulnerabile, perso in chissà quali riflessioni. È davvero esile. Il suo corpo sembra aver abbandonato la magrezza dell'adolescenza soltanto per consegnarsi alla fragilità della vecchiaia. Le ginocchia sporgono sotto la tonaca, dalle maniche troppo ampie escono polsi sottili che continuano in mani troppo grandi, le braccia sono ripiegate come le ali di un uccello.

Così sporto in avanti il prete sembra sul punto di prendere il volo.

L'aria è fredda e da qualche momento troppo quieta. I ragazzi se ne sono andati, nella piazza sono rimasti solo loro due. Tra breve la luce sarà troppo scarsa per continuare a osservare il prete.

È tardi, Isabella avrà già provato a telefonare. È contento di non essere a

casa.

E continua a guardare, a catalogare minuziosamente tutti i particolari della sua persona, a immaginare che ognuno di essi, anche il più insignificante, sia un indizio. Se fosse in grado di vedere e di ricordare ogni caratteristica di quel corpo inconsistente, conoscerebbe il prete meglio di se stesso.

L'altro solleva il capo, si guarda intorno come se uscisse da un sogno. Probabilmente non si è accorto di nulla.

La delusione gli dà l'energia per decidere. Appoggia la sporta sulla panchina, invadendo il poco spazio che li separa e si tira in piedi. Sta per andarsene quando lo sconosciuto si volta verso di lui..

È difficile leggere in quel viso, il buio imminente ne nasconde l'espressione, ma lo sguardo che sente su di sé non è infastidito. Indifferente, piuttosto, o forse semplicemente distante, lo sguardo di chi è sicuro di occupare il proprio posto.

Si lascia scivolare di nuovo sulla panca, si aggrappa al bordo e il metallo gli cede un po' del freddo della sera. È tutto qui? – vorrebbe chiedergli – Tutto Qui? Io con poco tempo ancora e troppi ricordi e tu a mezza via, che stai lì a pensare al tuo dio e non parli, seduti qui in una sera di marzo?

L'altro abbozza un movimento col capo, un Sì non richiesto, o forse un saluto imbarazzato. Non dice niente.

Ma può darsi che sia riguardo, discrezione e non indifferenza.

Borbotta qualcosa a sua volta, e si allontana, la borsa semivuota appesa al braccio. Non guarda dove mette i piedi, si limita a costeggiare l'aiuola, la mente ancora occupata dall'immagine del prete-uccello, dal suo sguardo inconsapevole, dalla domanda che è contento di non avergli fatto e che adesso gli sembra meno urgente.

Peccato non saper disegnare. Gli sarebbe piaciuto fermare sul foglio quell'uccello nero troppo magro.

Il grande orologio della banca segna le sette. Isabella forse è già a casa, gira per le stanze, aspetta Carlo e dà da mangiare al gatto.

Ma chiamarla a casa gli dispiace, non ha bisogno di niente e lei ha così poco tempo.

Domattina, magari, prima che vada in ufficio.

La mattina è chiara anche se la giornata è nuvolosa. La cucinetta lo accoglie amichevole, non è il locale stretto e buio dei giorni scorsi; saranno le tendine bianche che gli ha regalato Isabella a conferire quel nitore alla luce? Una luce da neve, fredda e piena di promesse, la stesa di quando da piccolo era raffreddato e non poteva andare a scuola per via del freddo. E aspettava che sua madre tornasse dalla spesa spiando dalla finestra le vite normali degli altri,

dalla sua postazione speciale di bambino malato. L'ha ritrovata, quella luce da neve, anche da adulto: qualche volta la domenica mattina, facendo colazione con Anita, prima che arrivasse Isabella. E, più tardi, le rare volte che la bambina era rimasta a casa con l'influenza, si era chiesto se anche lei aspettava quella neve invisibile, mentre ancora la pensava sulla strada per l'ufficio,

Appoggia il vassoio con il caffelatte e le fette biscottate sul tavolo in tinello, nell'angoletto dove mangia, davanti alla televisione. Poi cambia idea e se lo porta in poltrona, accanto alla finestra. Tira la tenda per guardare i balconi dall'altra parte del corso, e le cime degli alberi che portano le prime gemme. Mastica piano, una pausa dopo ogni boccone, assaporando l'amaro del caffè, appena attenuato dal poco latte, il sapore di pane. Pensare a ciò che fa, un trucco per ricordare, per vivere più a lungo. .

Quest'anno vuole comprare dei gerani per il balcone, come nella casa di prima, e magari un po' di primule.

– Perché non prenoti un soggiorno per anziani, papà? Ci vai dopo Pasqua, quando le pensioni non sono piene, là sei tranquillo, là conosci altra gente, fate delle belle chiacchierate? Eh?

Isabella era prodiga di consigli, ieri sera. Succede sempre così, quando si sente in colpa. Infatti l'ha chiamato fuori orario, quando già Carlo era rientrato dall'ufficio. Ha promesso di pensarci, per tranquillizzarla. Di solito aver proposto qualcosa, averci pensato, le basta per sentirsi in pace. Forse non ne dovranno più parlare.

Ma forse questa volta non sarà sufficiente: insisterà ancora, cercherà di convincerlo, giungerà fino al punto di informarsi presso il comune.

Ma lui non ha nessuna voglia di andare al mare fuori stagione, di sottostare ad orari che non sono i suoi, di conoscere un branco di persone sole e intristite, che parlano dalla mattina alla sera dei loro acciacchi, di cos'hanno mangiato e di cosa mangeranno, ricordano cos'hanno mangiato l'anno scorso nell'ultimo soggiorno, e se già si conoscono, fanno il conto alla rovescia dei conoscenti che se ne sono andati prima di loro.

Che Isabella nutra l'illusione che *là* conosca qualche anziana signora ancora piacente?

Ride facendo tremare la tazza mentre beve. Intinge la fetta biscottata e comincia a contare., al quattro la tira fuori. Troppo tardi: il pezzo zuppo di caffelatte si stacca, affonda nel liquido marroncino e si squaglia come un piccolo iceberg. Quando era piccolo ci volevano almeno sette secondi per far naufragare il pane indurito e i biscotti della salute di Isabella duravano ancora almeno fino a cinque.

Isabella è tornata sul discorso. *Soggiorno per anziani*. Ma come si fa a chiamare una vacanza con un nome così poco attraente?

Vado al soggiorno per anziani. Nemmeno a parlarne.

Al prossimo invito a pranzo – cadono circa una volta al mese, quindi mancano più o meno una decina di giorni – sarà Carlo a sferrare l'attacco. *Cosa ne dici, Sergio? Una bella vacanza...? Probabilmente aggiungerà qualche sciocchezza tipo beato te che puoi permettertelo, io invece...*

Lui invece, può permettersi di lavorare, di uscire di casa ogni mattina con un vero motivo, non deve cercare pretesti stupidi come l'acquisto del quotidiano, né trascorrere la mattinata spostandosi tra il mercato e i lavori al nuovo cantiere del centro, né incontrare gente che si sposta verso mete ben precise, e studenti che hanno tagliato, che parlano troppo forte per nascondere l'imbarazzo e che non sanno cosa fare del loro tempo.

Solo i pensionati e gli studenti camminano senza direzione, la mattina. È il marchio della loro inutilità. E per gli anziani non c'è riscatto. Ma questo, *Lui invece*, lo imparerà solo fra molti anni.

Uffa. Esce quasi di corsa, spalancando il portone a vetri che vela il sole e fa sembrare il cielo meno luminoso. Si incammina a passo spedito lungo il marciapiede, senza fermarsi a scegliere una direzione. Ha fretta di allontanarsi, prima che la vicina lo rincorra con qualche altro consiglio.

Questa volta non è riuscito ad evitarla, la signora Elide. Alta e robusta, una faccia tonda e quasi priva di rughe, occhi inquisitori, due spalle larghe quanto quelle di un uomo che gli anni faticano a piegare... la sua gentilezza ha qualcosa di inesorabile, che lo paralizza, gli impedisce di trattarla freddamente come gli altri condomini e inquilini.

È una brava persona, parla, non spettegola, ma sa tutto di tutti, per tutti ha ben più di una parola buona, troppe per essere tollerabile. Ed è prodiga di consigli, sempre fastidiosamente soddisfatta di vivere, certa che si debba sempre fare qualcosa per gli altri.

Lei sta troppo da solo, signor Sergio. Glielo dico, una volta o l'altra, a sua figlia, sa? Oh, non per rimproverarla, è una così brava ragazza, col lavoro e il marito, fa già tutto quello che può, fin troppo. È lei, signor Sergio che deve essere meno orso. Perché non si fa vedere qualche volta in parrocchia. Don Matteo organizza tante cose per i pensionati... Se vuole l'accompagno, così, per presentarla, la prima volta...

Un'idea che fa il paio con il soggiorno per anziani.

Così quando incontra il tabaccaio all'angolo volta la faccia dall'altra parte. Per oggi ha già avuto troppi contatti sociali, troppi consigli, troppa gente si è già preoccupata per lui.

Cammina veloce, brucia l'irritazione macinando passi e ore. Quando finalmente si arrende alla stanchezza è arrivato nelle vecchie vie del centro. A pochi passi dalla piazza centrale, dai palazzi moderni, dal cento commerciale, le vie d'un tempo, poco illuminate, sempre un po' troppo fredde per chi è ormai magro e attempato, con quell'incancellabile sentore di antico, calce umida, intonaco seccato e scolorito dal sole e lavato via dalla pioggia, odore di cantina, di vecchia rivendita di vino. Odori che promettono strane opportunità, vite più sporche, pericolose, infinitamente lontane da quella che ha condotto lui, scandita dall'ufficio, dai ritorni a casa, dai pasti caldi, dal giornale del mattino, dal tempo dedicato ai compiti di Isabella, dai pranzi domenicali, le vacanze ad agosto, i giorni di ferie dopo Natale, la televisione dopo cena, subita per non dover scegliere qualcosa di meglio.

Non la cambierebbe quella vita, ma vorrebbe sapere, aver potuto sbirciare le altre, per sentirsi più fortunato, per rimpiangere ciò che ora non potrebbe più comprare.

Altre vite. L'unico soggiorno che un *anziano riesca ancora a desiderare*.

È soltanto una vecchia cartoleria, con una vetrina buia che qualcuno dovrebbe decidersi a pulire. Sui vetri che la polvere rende opachi il sole dipinge tracce di arcobaleni.

Esita a lungo prima di entrare. Non è pronto a parlare, non sa cosa chiedere. Cartoline in bianco e nero, calendari fuori corso, biglietti di Natale con le palline luccicanti appiccicate all'albero e la stella cometa di lustrini, quaderni che già ai tempi di Isabella nessuno usava più... che altro potrebbe offrirgli quel posto? Dev'essere un negozio per collezionisti, dove tutto costa troppo per il valore che lui attribuisce ai ricordi. Ma a chiamarlo, a impedirgli di passare oltre, sono la luce autunnale in contrasto con la promessa di primavera, e il silenzio quieto – nessun cliente, nessun commesso – che relega ai margini della mente i rumori del traffico frenetico di qualche via più in là. Solo in vicoli come questo, isole appena lambite dal fiume di macchine e di confusione, il negozietto può continuare a esistere.

Forse questa è la sua unica occasione per entrare, forse la prossima volta non saprà ritrovarlo.

Abbassa la maniglia, spinge la vecchia porta. Un breve suono di campanello, secco e rauco come quelli della sua adolescenza, richiama l'attenzione della signora.

Si affaccia dal retro – né vecchia né giovane, tra i cinquanta e i sessanta forse, né bella né brutta, capelli castani troppo docili per essere veri, viso tondo, occhiali – accompagnata da un acciottolio di tazze e da un profumo che

si mescola all'odore di cancelleria: nascosti dalla tenda a fiori ospiti invisibili stanno bevendo il caffè.

– Guardi pure. Se ha bisogno chiami.

È un'asserzione, un ordine quasi, non un invito.

Già pentito di aver dato retta al suo lato capriccioso e infantile, si avvicina al grande banco di legno con il ripiano di vetro. Sotto, come farfalle appuntate nelle loro piccole teche vede decine, centinaia forse, di pennini. Mentre il cuore accelera e perde colpi riconosce le forme arzigogolate della sua infanzia: corte come punte di penna d'oca, a pennello con i bordi arrotondati, a *tour eiffel*, color argento o dorati... Erano una maledizione allora, sempre pronti a dividersi in punta, a inciampare nella carta, a schizzare macchie nere e blu sui fogli e sulle sue mani.

Vorrebbe toccarli, guardarli alla luce amichevole del sole. Nessuno si cura di lui, potrebbe sollevare il ripiano trasparente, prenderne una manciata, ficcarseli in tasca e uscire gettando dietro di sé un saluto. Ha sempre desiderato farlo da piccolo, ma il cartolaio con il negozio a fianco della scuola era antipatico, severo, sempre infagottato in un camice nero. La signora, invece, è un tipo ordinario, non ha carisma, non invita alla trasgressione.

Si infila le mani in tasca con rimpianto, per resistere ad altre eventuali tentazioni e comincia la ricognizione. Gironzola fra gli scaffali, prende in mano vecchi articoli che profumano di carta, penne, inchiostri, album da musica, grappoli di biglie di celluloidi. Niente robot di plastica lucida, niente penne colorate e *trattopen*, niente copertine con le immagini di Pippi o di Winni Pooh, Barbie e Ninja. Tutto sembra fermo a trent'anni prima, tranne i pennini, usciti da un tunnel temporale che si apre negli anni '30.

Sussurri e qualche risatina lo incalzano, come se gli invitati della proprietaria lo spiassero per godere del suo disagio. Cosa fa lì? Non aveva motivi per entrare, non ha nulla da comprare, non crede ai feticci che scongiurano il trascorrere del tempo. E poi la maggior parte delle merci sono troppo vecchie per riportarlo all'infanzia, ma troppo familiari per coglierlo di sorpresa: sembrano i ricordi di un vecchio parente un po' rintronato, aggrappato pateticamente alle sue cose che a nessuno più interessano.

Comincia a mancargli l'aria, vorrebbe uscire quatto quatto, come un alunno spaventato dal compito in classe.

Ma quando raggiunge la porta è troppo tardi.

– Allora siamo d'accordo, signor Luigi. – è più alta e robusta di quanto immaginasse, sorride ma lui si sente ugualmente in trappola. – La prossima settimana dovrebbero arrivarvene altre. Roba interessante.

Che strano modo di parlare, sembra uno spacciatore che rassicura un cliente. E, per quanto ne sa, esattamente questo potrebbe essere.

Un'occhiata al Signor Luigi non dissipa i dubbi.

Basso, tarchiato, cranio pelato nascosto da un berretto, strizza gli occhi nella penombra e ricambia l'esame con insolenza.

– Grazie, non mancherò. – promette sussiegoso. Quindi è lui l'ospite, un altro girovago mattutino, con tutto il tempo dalla sua. Un pensionato come lui, insomma.

– Permette?

Si avvicina muovendosi da padrone, lo squadra come un intruso, indica perentorio la cartolina che ha tirato su dal mucchio per darsi un contegno. Ha qualcosa di irritante, questo Luigi.

– Quella serie è già prenotata – dichiara togliendogliela di mano – l'ho appena confermata alla signora.

Ce n'è un pacco intero nella scatola da cui l'ha presa, paesaggi di città, vecchie foto in bianco e nero che gli fanno venire in mente le vedute dell'Intervallo. Manca solo la musicchetta d'arpa e la scritta «*visita a...*». Sia affretta a scostarsi.

– O prego, prego. Non hanno alcun interesse per me.

Si pente subito della risposta. Nessuna delle merci ha qualche interesse per lui, ma nessuno l'ha costretto ad entrare.

– In ogni caso è arrivato troppo tardi, signor mio.

Signor mio! Ma quando mai.

– Come le ho già detto, non sono interessato.

– Io mi limito a far valere il mio buon diritto.

È protervo, Luigi, ha quel genere di indisponenza, da «*sono molto occupato, non farmi perder tempo*» che – avendo sempre lavorato nel settore privato – per pregiudizio associa ai gradi più bassi del pubblico impiego.

Uno statale.

– Signooriiii! Vi prego! Dia il buon esempio, signor Luigi, lei che qui è di casa, invece di fare il prepotente. E lei, Signor ? Non è mai venuto da me, vero?

Scuote il capo, ignorando l'invito a presentarsi. Non ha intenzione di diventare di casa come il signor Intervallo.

– Allora non dobbiamo disturbare signor Luigi. Lei deve guardare con calma, sono certa che troverà cose interessanti. Il signor Luigi è un caro cliente da molti anni. Un appassionato. Ecco perché è così.... così...

– Scortese.

La poverina stringe le labbra, frustrata nei suoi tentativi di metter pace. Ma a pensarci bene, cosa c'è da litigare? Il tizio vuole le sue figurine, lui non ha alcuna intenzione di contenderglielie. Non c'è motivo di discutere.

Luigi sbuffa, piccato. Lo guarda con un sorrisino da schiaffi, come a dirgli «*tu non sei dei nostri, non conosci le regole...*» poi afferra il suo mucchio e lo consegna solenne alla padrona perché lo metta in salvo.

– Bene, non c'è nulla che mi interessi, come dicevo. Buongiorno signora, e lei, continui pure a giocare con le figurine.

– Oh, resti pure a guardare, io tolgo l'incomodo, con la signora abbiamo già sbrigato le nostre faccende. Ad ogni modo io non mi interesso di figurine ma di cartoline. E creda, c'è una bella differenza!

Luigi, tutto tronfio, gli passa accanto, più basso di almeno una spanna, spalanca la porta ed esce preceduto e seguito dal gracchiare del campanello.

Sta per imitarlo, con maggiori riguardi per la porta, quando la signora lo blocca:

– Ho ancora del caffè fresco, non le andrebbe una tazzina? Sa, non deve far caso ai modi del signor Luigi – senza aspettare risposta si imbuca nel retro. Non gli resta che seguirla, maledicendo la sua gentilezza e la propria ipocrisia.

– È un'ottima persona, ma non perdona chi cerca di comprare le cartoline che gli interessano. Cosa vuole, non dovrei dirlo, ma vive solo con la pensione, e ne spende un bel po' per la sua collezione. Così teme sempre che qualcuno compri prima di lui. Io gliele tengo da parte, non gli farei mai uno sgarbo, ma lui...

Lui vede concorrenti dappertutto. Come se le cartoline fossero in cima ai pensieri della gente, toh.

Il retro è più ampio di quanto credesse, quasi un alloggio. Sul piccolo corridoio si aprono due stanze e il bagno. Tutto lindo, pulito, profumato di cera. Nel tinello, che continua nell'angolo cucina, le fodere dei cuscini delle sedie e del divano sono bordate all'uncinetto e le scansie della credenza hanno persino il pizzo.

– È grande perché è unito alla portineria dello stabile, vede? – Indica la finestra del soggiorno, che si affaccia sull'androne di un portone.

– Non hanno più voluto sostituire la portinaia quando l'altra è andata in pensione, così mi sono fatta avanti io. Ho fatto tirare giù il muro, un semplice divisorio, abbiamo chiesto tutti i permessi, siamo in regola, sa? – dichiara improvvisamente diffidente.

Lui annuisce, le prende la tazzina di mano e ringrazia.

– Latte? Zucchero? – tende la zuccheriera con la mano priva di anelli e solcata da vene ben in rilievo. – Beh, così abito qui, e risparmio sull'affitto. E posso offrire il caffè ai vecchi clienti come il signor Luigi, e ai nuovi, come lei. Ma lei non è un collezionista vero? – sorride saputa quando lui scuote la testa – L'ho capito subito, mi scusi, da come girava per il negozio. Non si è fermato davanti a niente, ha continuato a guardare tutto senza quai toccare, invece loro

si fermano subito, appena trovano ciò che cercano. Però lei è stato molto delicato, si vede che ha riguardo delle cose.

– Sono belle le cose che ha di là – cerca qualcosa di gentile da dire, per sdebitarsi del caffè – io non me ne intendo, ma fanno venire in mente tante cose.

– Oh sì. Nemmeno io sono una collezionista. Meglio così, del resto, altrimenti come potrei separarmene? – la voce è ricca, profonda, ben modulata. Una voce sorprendente in una persona così ordinaria. – Però le conosco bene, le guardo spesso, nell'intervallo di pranzo, o la sera se non vengono a trovarmi mia sorella o le mie amiche. Le cartoline specialmente, ma anche i vecchi quaderni. Luigi, invece, il signor Luigi – si corregge, forse per cancellare qualunque sospetto di intimità – è proprio un fanatico. Solo cartoline, solo italiane, e solo di città. Mica tutte, però, soltanto quelle col panorama, sa: *vedute* le chiama.

Ecco, proprio come le fotografie dell'Intervallo.

– Di quelle sa praticamente tutto. Pensi che colleziona persino quelle dei computer. – si stringe nelle spalle, poi si sforza di essere più precisa – quelle che ti mandano a casa, che devi cliccare con la manina e te le spediscono. Virtuali, dice lui. E una se l'è addirittura montata formato cartolina grande. Dice che così riesce ad avere tutte le cartoline che vuole.

– Con internet, vuol dire?

– Ecco, quella faccenda lì.

– Ma non sarebbe più facile andare in tabaccheria?

– Mica tanto. Pensi un po' per avere una cartolina di Terni dovrebbe andare in una tabaccheria di Terni, no?

– Ma potrebbe scrivere all'ente turismo, alla Pro Loco....

– E aspettare che gli mandino proprio la cartolina giusta? – la signora scuote il capo, compatendo tanta ingenuità. – Si figuri se qualcuno si prende il disturbo... No, invece con Internet la cartolina viene fuori già bella stampata..

– Allora non spende soldi solo per le cartoline, anche per l'attrezzatura: il computer, la stampante... di queste cose è ben informato, Carlo a tavola non parla quasi d'altro e Isabella lavora in uno studio di commercialisti. Lui non ha fatto a tempo a imparare, è andato in pensione quando ancora in ditta discutevano se informatizzarsi o no.

– Macché. Usa quello di sua nipote, oppure va al... quello che il Comune mette a disposizione degli anziani.

Pure. Il mondo – o almeno la città – si è riempito di filantropi e protettori della Terza Età. Grazie a loro gli anziani possono viaggiare ovunque, i pullman o in Rete, soggiornare piacevolmente e persino inviare cartoline.

O forse non li fanno nemmeno più muovere da casa. Perché spendere soldi per organizzare soggiorni per anziani? Basta mettere a disposizione un computer, così potranno inviare cartoline e illudersi di vedere il mondo....

– E le stampa su una carta speciale, che sembrano vere, se uno le incolla sul cartoncino. Io ne ho vista una. Non mi sarei accorta di nulla se il signor Luigi non mi avesse avvertita.

Cartoline finte. Deve averne di tempo da perdere il signor Intervallo.

Ma su questo non può permettersi di sfottere. Ne sa qualcosa, lui, di come ammazzare il tempo.

. Grazie, era ottimo. – la signora riprende la tazzina, sorridendo. Mi spiace di essere stato scortese, prima...

– Non lo dica. È stato il signor Luigi a cominciare. Ma mi creda, è una brava persona, a conoscerlo bene. Oh, santo cielo, non l'ho nemmeno fatta sedere. Che maleducata che sono...

– Niente affatto. Anzi è stata gentilissima, signora..?

Ma pensa. Adesso è lui a voler fare le presentazioni.

– Rita. Veramente sarei Anna Rita, ma è troppo lungo. Di Anne tra noi amiche ce ne sono già due, e allora...

– Io Sergio. Ora devo scappare, ma sono contento di essere entrato, anche se non sono un collezionista. Non capita mai di bere un buon caffè nei negozi... Ma certo, il suo è un po' speciale.

Rita continua a sorridere beata. Se sorride il viso non sembra più così tondo e gli occhiali non le stanno neanche male.

– Passi ancora, chissà che non le venga qualche passione. Anche i collezionisti devono pur cominciare una volta o l'altra.

Fuori il sole ha fatto finalmente capolino. Perché diventi caldo come piace a lui ci vorranno ancora mesi, ma tiene già compagnia.

È quasi mezzogiorno, tempo di andare a casa a pranzare. Ma forse non è così tardi, che senso ha rientrare proprio nelle ore più piacevoli della giornata? Il suo appartamento, a quest'ora sarà piacevolmente freddo e umido: l'amministratore del condominio è molto parsimonioso e l'addetto alla caldaia, subornato dai soliti fanatici del risparmio, dal quindici marzo le regola perché si accendano solo due ore la mattina e la sera dopo le sei..

Fa più freddo dentro che fuori, come diceva spesso Anita.

Questa mattina ha fatto colazione tardi, non ha ancora fame. Alla peggio si comprerà un gelato, o un panino in un bar, e prenderà il tram al ritorno, se non avrà più voglia di camminare.

Ha già le chiavi pronte in mano. Apre il portone ma, prima di entrare, si gira

per un ultimo saluto. Isabella si sbraccia dal finestrino.

– Ci sentiamo, papà. Vengo venerdì per la spesa. Mi raccomando, telefona se ti serve qualcosa prima.

Carlo avvia il motore e saluta con due colpi di clacson.

Anche per questo mese è fatta.

Sale i tre scalini e percorre il lungo corridoio, attento a non mettere i piedi fuori della guida rossa. La domenica pomeriggio la casa è silenziosa come una chiesa. Un mortorio, dice Carlo. Ma a lui piace.

Chiama l'ascensore. È tranquillo, padrone dello spazio che lo circonda. Non ha bisogno di affrettarsi, la signora Elide è in parrocchia ad adoprarsi per il bene delle anime, la maggior parte dei vicini è andata, come lui, a pranzo fuori. Rientreranno più tardi, all'ora di cena, i bambini ancora eccitati e gli adulti frastornati dalle chiacchiere e dalla lunga sosta a tavola.

Ma Carlo e Isabella, che hanno solo la domenica pomeriggio per uscire, lo riaccompano presto, dopo l'invito d'obbligo ad andare con loro al cinema o in campagna. Oggi andavano fuori città, ad assaporare la primavera in un parco. *Al vieni con noi, papà?* di oggi, ha risposto col solito sorriso, spiegando di avere un romanzo avvincente da finire. Due settimane, alla prospettiva di un film in centro, aveva «preferito» ascoltare una registrazione della Butterfly appena regalata da Carlo.

Si tratta di un patto tacito che non va assolutamente infranto: loro invitano, lui rifiuta.

Non tutti i vicini escono, la domenica: I signori Scaccia del secondo piano stanno sempre in casa, il marito viaggia tra letto e divano, afflitto da ogni sorta di dolori e lei, probabilmente, trascorre il tempo parlando col gatto e guardando la televisione. Il generale Padrevita del terzo è in pensione da almeno quindici anni, vive tra i suoi cimeli, legge da cima a fondo le riviste che gli invia l'associazione ex ufficiali e non ha parenti in città. La signora pagata dai figli per occuparsi di lui durante la settimana, la domenica passa soltanto all'ora di cena per controllare che stia bene.

Ogni volta che l'ascensore scorre davanti alla sua porta se lo immagina seduto in poltrona, davanti alla finestra, con la rivista in mano e gli occhiali posati in grembo. Altri sei o sette anni e finirà così anche lui, se la vita gliene lascia il tempo.

Ma cosa vai a pensare Sergio? direbbe Carlo.

Eh già. *Tutta questione di interessi, di motivi per continuare.* Ma certo. *Se poi uno ha la salute...* Ovvio! E quale prospettiva migliore, per continuare, di un bel soggiorno *per anziani?*

Spalanca la porta, la richiude sbattendo, tanto gli alloggi intorno adesso

sono vuoti, potrebbe mettere lo stereo al massimo e nessuno verrebbe a reclamare. Chiude a chiave, perché *al giorno d'oggi...!*

Getta il fascio di depliant sul tavolo e va a togliersi le scarpe.

All'ora di cena i depliant della pensione *Stella Maris* e dell'hotel ristorante *Elianne – soggiorni-quindicinali-convenzionati-in-bassa-stagione* sono ancora fra i piedi.

Li sposta per apparecchiare, senza risolversi a gettarli dove dovrebbero finire: in pattumiera.

Dopo il film i suoi scrupoli verso Isabella giungono fino a farglieli sfogliare, in piedi e con la tazza di camomilla bollente in mano, ma non a conservarli dopo l'esame. Ne fa un bel fascio e marcia risoluto verso il cucinino per fare giustizia: la cassetta della carta è piena, ma nel sacco nero c'è ancora spazio.

Quella storia deve finire. Isabella e Carlo devono piantarla di impicciarsi. Lei si sente in colpa senza motivo, lui cerca soltanto una soluzione facile ad un problema non suo di cui, giustamente non vuole occuparsi. E da quell'efficientista che è, fornisce consigli e soluzioni pratiche. Magari è andato di persona, nell'intervallo di pranzo, a prendere gli opuscoli all'assessorato. In queste cose Carlo è bravissimo, solo della gente capisce poco.

Comunque sarà meglio che lo dica chiaro: NON andrà da nessuna parte, sta bene dov'è, non si preoccupino.

Peccato che il pensiero di quei maledetti opuscoli lo perseguiti anche adesso, ore due e dodici di lunedì, mentre continua a rigirarsi nel letto, incapace di prender sonno. Era già alla deriva, il corpo caldo e rilassato, la mente priva di ormeggi, che scivolava lenta nel sogno. Poi l'inquilino del piano di sopra è rientrato, facendo fracasso e sbattendo i piedi come un ussaro. Porta gli anfibi, il furbacchione, neri, con la suola spessa così, anche se non è più giovane. Fa la vita del ragazzino, dice la signora Elide, ma a lui interessa solo che si tolga le scarpe appena rientrato.

Sono là, in cima alla spazzatura inutili e scartati, eppure riescono a rompergli le tasche, prova tangibile della caparbietà di Isabella, dell'appoggio di Carlo, il fiancheggiatore.

In tutta la storia, oltre al desiderio di starsene a casa, di non cambiare nemmeno di una virgola le sue abitudini, anche le più tediose e gratuite, che gli anni e non lui hanno selezionato e consolidato, ciò che soprattutto lo disturba è l'impressione che Isabella lo consideri ormai fuori gioco. Incapace di badare a sé, di prendere una decisione autonoma, di organizzare la propria vita. È *armata* di buone intenzioni, la figlia, ma combatte contro i propri dubbi, le proprie paure, non contro la noia eventuale del padre. O forse è Carlo a credere

che lui sia finito.

Un po' della responsabilità è anche sua. Se invece di affidarsi a lei per ogni piccola incombenza, di aspettare che sia lei a controllare la dispensa e a compilare la lista, a rientrare dal supermercato carica di sacchetti, a scegliere il suo cibo e a organizzare i suoi pasti, avesse continuato a fare da solo, come quando c'era Anita...

Ma è stata proprio la moglie ad abituarlo. Fino a che lei aveva lavorato andavano a fare la spesa insieme, poi, da quando era restata a casa, dopo che la sua ditta aveva chiuso e avevano deciso di poter fare a meno del suo stipendio, lei si era sempre accollata tutto, come se si sentisse in colpa di non portare più soldi in casa. Prima trascorrevano fuori gran parte della giornata, era sempre di corsa e tra tutti e due dimenticavano il pane, il latte della colazione. Dopo era diventata una casalinga perfetta, sempre attenta, sempre con la dispensa fornita; arrivavano alla fine del mese senza difficoltà e riuscivano perfino a risparmiare rispetto a prima. Senza di lei, è stato incapace di continuare.

Troppa tristezza, troppi ricordi, certe cose gli uomini non riescono a superarle come le donne. Questo pensa Isabella, nonostante tutta la sua emancipazione. Ma non è vero. La verità è che ha scelto di non pensare, di lasciarsi trasportare dalla corrente, di fare un gigantesco capriccio. La figlia e il marito gli hanno trovato casa, l'hanno arredata, hanno scelto nuovi mobili e traslocato i vecchi, hanno persino deciso cosa tenere e cosa buttare del suo guardaroba. E lui li ha lasciati fare, per pigrizia, per disinteresse, perché in fondo in fondo si sentiva come loro devono ritenerlo. Inutile.

Sarebbe bello, poter tornare a fare da sé. Dimostrare che non ha ancora bisogno di loro, che sa ancora scegliere, imporsi. Almeno ogni tanto, almeno qualcosa di straordinario, come una vacanza.

Improvvisamente quei quindici maledetti giorni sono diventati importanti, non più un'occasione di svago, ma un traguardo, una dimostrazione. Contro di loro, contro le facilitazioni caritatevoli del Comune, contro un «regalo», uno sconto, che pagherà dipendendo da altri, dagli organizzatori, dagli accompagnatori, dai camerieri, gente estranea che considererà lui e i suoi compagni, ognuno diverso, ognuno pieno di manie solo sue, soltanto l'ennesimo gruppo di vecchi tutti uguali da tenere allegri e in buona salute. E allora sarà come qui, a casa, avrà solo ciò che ha già: noia, impotenza, la possibilità di fare capricci.

Il sonno tanto corteggiato lo sorprende nel bel mezzo di quei pensieri, come capita solo ai bambini e ai vecchi che non soffrono d'insonnia. L'ultimo barlume prima del nero è una sensazione di sollievo, la soddisfazione di essere scampato una volta di più alla piena consapevolezza, che prima o poi lo

acchiapperà, lo costringerà a non distogliere lo sguardo e gli presenterà il conto.

– Pensione *Stella Maris* – risponde la voce lontanissima e sbrigativa.

– Buongiorno – comincia con la bocca secca, in piedi nell'entrata, accanto alla mensola del telefono.

Poi parla e parla, consapevole di ingarbugliarsi e di tirare per le lunghe una richiesta fin troppo banale, che la zizia dall'altra parte del filo avrà sentito già centinaia di volte.

– Allora desidera che le mandi del materiale informativo? – la voce scivola nel tono standard, quello cortese riservato ai potenziali clienti della bassa stagione, irrinunciabili come categoria ma singolarmente trascurabili.

– Mah... ecco, ho qui il vostro depliant. Ma mi chiedevo se... Non potrebbe mandarmi qualcosa di più?

– Prezzario, allora.

– No. Cioè, sì, anche. Ma qualcosa sui dintorni, per farmi un'idea, sa, un altro pieghevole, un paio di cartoline...

– Per queste richieste deve rivolgersi all'Ente turismo provinciale, signore. O alla Pro Loco. – la voce è fredda, distante, adesso. Gli strambi fanno solo perdere tempo e non sono clienti ambiti. – Vuole il numero? – chiede con finta cortesia, per troncare la conversazione.

– No, grazie. Posso cercarmelo da me.

Posa la cornetta, per come si sente non ha nemmeno voglia di sbatterla.

Provare con la *Elianne* è inutile, riceverebbe la medesima risposta.

Va a sedersi in poltrona, guarda il viale spazzato dal vento freddo che soffia dal mattino, si chiede se non abbiano ragione, Isabella e Carlo. Se non stia diventando un vecchio pieno di paure e di tic, con la testa sempre più vuota.

In basso le foglie secche dell'autunno precedente vengono sollevate e spinte in alto per brevi tratti, come pipistrelli accecati dalla luce, pronti a rifugiarsi negli angoli del marciapiedi, contro i bordi delle aiuole, sotto le scarse panchine.

Eppure, quando si è svegliato, l'idea sembrava così promettente. Se l'è rigirata in mente mentre si lavava, rifaceva il letto, preparava la colazione: *Diversivo*. Ecco la soluzione. Una controproposta che gli permetta di tirare il fiato.

«No, quindici giorni sono troppi, Isabella, non me la sento di stare lontano da casa per troppo tempo. Ma potrei andarci per una settimana, senza gli sconti del comune. Costerebbe quasi come fermarsi due, è vero, ma io sarei più contento».

Potrei andarci più tardi, verso l'estate, togliermi dal caldo della città, godermi un po' di mare, e non sentirmi in esilio.

Il pensiero successivo è arrivato mentre lavava la tazza, chiedendosi cosa cucinare per pranzo, ed è stato sorprendente: se Isabella accettasse, lui non avrebbe bisogno di fermarsi una settimana. Potrebbe restare solo un paio di giorni, il tempo di farsi vedere, fare un qualche interurbana, scrivere qualche cartolina. Poi potrebbe inventare una scusa, saldare il conto perdendo un po' di caparra, e rientrare senza avvertire la figlia.

Una voce ha continuato a ripeterglieli che si trattava di un piano puerile, che l'unica soluzione dignitosa per tutti, sarebbe stata dire semplicemente «No». Ma non era la voce di Anita, lei sapeva bene quanto Isabella può essere cocciuta, e poi le fantasie non si curano della dignità, solo del piacere, della tranquillità. E nemmeno di caparre o intoppi banali come eventuali telefonate di controllo della figlia, o di possibilità spiacevoli come spaventare a morte figlie e genero.

No, le fantasie si reggono solo sul piacere e restano appese a particolari stupidi come quello delle cartoline.

Un paio di cartoline e ogni sera una telefonata ... Isabella non cercherebbe di saperne di più. E nemmeno Carlo: troppo pragmatico per affidarsi a piani assurdi invece che ad un deciso rifiuto, troppo poco speculativo per rifiutare una buona occasione solo per testardaggine.

Troppo sicuro di sé per attribuire al suocero l'iniziativa e il desiderio di prenderlo in giro.

È così aveva ragione la signora Rita, pensa spingendo la vecchia porta con il vetro solo nella parte superiore, alla fine è tornato.

All'interno c'è un bel tepore, in contrasto con il freddo del pomeriggio, con il cielo grigio, con l'aria che lascia in bocca un sapore di metallo umido. Avrebbe dovuto mettere ancora il cappotto, invece di lasciarsi tentare dalla promessa di primavera dei giorni scorsi.

Lei volta il capo verso la porta, lo saluta con un cenno e riprende a parlare con la cliente. L'avrà riconosciuto?

L'altra donna è fra i trenta e i quaranta, più o meno dell'età di Isabella, ma deve spendere almeno cinque volte tanto per vestirsi: tailleur color tabacco, mantella beige, stivaletti di pelle, un cappello chiaro che somiglia ad un borsalino. Gli ha lanciato una rapida occhiata attraverso le ciglia perfettamente truccate, poi ha riportato la sua attenzione sulla negoziante, senza più degnarlo di uno sguardo.

Gli torna in mente la voce sempre più distante dell'impiegata della *Stella Maris*. Lei e questa sconosciuta (entrambe) si fanno guidare dall'economia: i clienti improbabili e gli uomini oltre i cinquanta non meritano i loro sforzi.

Passeggia fra i banchi in attesa che venga il suo turno, senza chiedersi perché è venuto. Dopo la telefonata alla pensione ha deciso di recitare a soggetto, tanto il buon senso non lo aiuterebbe. La luce elettrica è più clemente del sole con le mercanzie della signora Rita, le accarezza invece di colpirle, nasconde le imperfezioni del legno, le macchie di umidità sulle cartoline, i colori sbiaditi dei calendari, trasforma le offese del tempo in un alone glorioso, in un mistero che solo i collezionisti sapranno decifrare.

Finalmente la fatalona prende congedo, Rita gli sorride e l'atmosfera si alleggerisce, diventa più rilassata, quasi familiare.

– Ero sicura che l'avrei rivista presto. Come sta? Ha visto che il bel tempo si è già guastato. – Intanto mette ordine sul banco, ritira scatole, sistema la carta da regalo.

– Sto bene. Anche con questo tempo, tanto ormai dell'inverno siamo fuori. – *Perché era così sicura?* vorrebbe chiedere. Perché è sorpreso di essere ritornato qui mentre ha una grossa seccatura da risolvere. Ma non osa. Ha paura che lei dica qualche banalità, che la loro cauta conoscenza si riveli fatta delle chiacchiere furbe di una negoziante e delle acide ritrosie di un vecchio.

Ma intanto sta bene, l'aria tagliente è rimasta fuori, sbottona la giacca e annusa soddisfatto l'odore di caffè.

Lei se ne accorge e annuisce. – Eh sì, ne ho sempre di pronto. È un po' che volevo berne un'altra tazza, ma a gente come la cliente di prima non lo offro. Viene tutte le settimane, non c'è santo... mi fa tirare fuori di tutto: calendari, scatoline, spille, penne, bigliettini, quaderni. E pretende di trovare regali per i conoscenti che le facciano fare bella figura con meno di sette otto mila lire. Non è per la cifra, sa? Ci sono anche tante persone che vengono solo a guardare, ma mi dà fastidio che pretenda di spendere nulla e poi sia dia tante arie. Avrò addosso mezzo milione di roba, almeno... Che pettegola eh?

– Oh, lo so che non è per i soldi. È che se la tira, quella. – è un'espressione di Carlo e in bocca a lui sembra pesante, ingombrante. Ma lei non batte ciglio.

– Proprio. E poi tira sul prezzo. Venga, il caffè si raffredda.

– E il signor Luigi? – chiede per rompere il silenzio. Lo fa per cortesia, non per disagio, e per assecondare uno strano impulso mondano, una voglia sorprendente di chiacchierare di cose che in fondo non lo interessano, ma che aiutano a trascorrere bene il tempo, proprio come la tovaglietta stirata, la tazzina di caffè con panna e la scatola di biscotti che ha davanti. Isabella non crederebbe ai suoi occhi, e quell'anima bella della signora Elide si metterebbe finalmente l'animo in pace.

E poi è curioso.

– Verrà a momenti. Questa mattina non si è fatto vedere e il martedì è anche

il suo giorno.

Ci mette un attimo a capire. anche l'altra settimana era martedì, è vero. *Anche*, ha detto, come se desse per scontato che lui tornerà ancora.

Ma per fare cosa? Per guardare, forse, come i tanti altri che passano di lì, che rubano qualche ricordo, qualche immagine di un passato non loro?

– Sempre di martedì viene?

– Sì. Il lunedì io tengo chiuso, il mercoledì lui va a trovare il nipotino, il giovedì fa fisioterapia, e il venerdì e il sabato fa qualche lavoretto, non so di preciso quale.. Sa bene, con le pensioni che danno oggi... Ma non è una cosa illegale, prestazioni occasionali le chiamano, le denuncia anche sul Modello Unico.

Prova un'improvvisa fitta di invidia. Un lavoro, chissà quale, ma che importa, è sempre un buon motivo per uscire, per essere puntuale, per organizzare il tempo intorno ad un impegno. Per lamentarsene, magari.

– Mah sì, fa bene, oltre che per i soldi anche per passare il tempo.

– Ancora caffè? – lui scuote il capo e copre la tazzina con la mano – Io sì, il medico dice di non esagerare, ma a sentir lui vivrei di niente, poche sigarette, poco caffè, attenta alla pressione. Sa cosa faccio, io dopo essere uscita dal medico? Entro nella gelateria all'angolo, qui, e mi faccio portare qualcosa di speciale. Poi ci sto attenta, non voglio esagerare, ma quel giorno... giusto per non mettermi a ragionare come i dottori.

La guarda incuriosito. Non avrebbe bisogno di stare attenta alla linea, è ancora in forma, l'età non l'ha appesantita e il viso tondo non mostra ancora rughe, non è sciupato. Lei lascia fare e Sergio quasi non si rende conto che anche lui viene esaminato con attenzione.

Da quanto tempo non parla più con qualcuno? Le chiacchiere che è costretto a scambiare con i vicini, le parate cui lo costringe la signora Elide, la pena che non vuole dimostrare al generale le rare volte che lo incontra in ascensore, la scherma che fa con Carlo, quello non è parlare. È difendersi, attaccare, sottrarsi. Persino con Isabella finisce col dire sempre le stesse cose, non ha più nemmeno bisogno di pensarle, guida la lingua in automatico, come guidava la macchina fino allo scorso anno, prima di rivenderla (*tanto cosa te ne fai, Sergio, tutti costi in più, bollo, assicurazione, poi la usi così poco. Se hai bisogno ci siamo sempre qui Isabella ed io, no?*).

Di là in negozio il campanello annuncia un cliente. Rita si affaccia – vengo subito – Posa la sua tazzina nel lavandino e gli mette vicino la moca ancora tiepida. – Lei stia qui tranquillo, appena ho fatto torno, quello è un cliente tranquillo, lo sbrigo in fretta. Se vuole ancora caffè non faccia complimenti.

E scappa via prima che possa ringraziarla.

Invece il campanello ha trillato ancora e ancora e la signora Rita non è ancora tornata. Il brusio di là annuncia buoni affari o almeno trattative, e lo culla mentre quasi si assopisce nel silenzio della stanza, fra l'aroma del caffè, il profumo lieve dei biscotti, l'odore di cera, di detersivo, di appretto, i passi lontani che attraversano l'androne dell'altro stabile.

– Allora, come va? Si è annoiato?

La voce cordiale e un po' ironica di Rita lo strappa alla pace sonnacchiosa che a casa è solo pigrizia solitaria. Si raddrizza sulla sedia.

– Ma si figuri. Stavo benissimo – conclude in tono calante. Dietro la signora è spuntata la faccia indecifrabile del signor Intervallo.

– Ha visto chi ho portato? Glielo dicevo che il suo giorno è il martedì. Si sieda, signor Luigi e non cominci a brontolare. Caffè, tè?

– Caffè. – dichiara laconico il nuovo arrivato, allungando una mano verso i biscotti. – Ma solo un goccio, di pomeriggio, sa bene... – intanto macina coscienziosamente il frollino e già ha la mano sospesa su un wafer. – E lei? Non credevo che l'avremmo rivista. – Il wafer condivide il destino del frollino, prontamente seguito da una gallettina – Eh no, signor mio, perché lei non è il tipo del collezionista.

Lo dice in tono accusatorio, come se il mondo fosse schierato su due fronti, i collezionisti e gli altri. Come se lui, il Non-Collezionista, si fosse infiltrato nelle file nemiche per spiare. Così non ribatte, lascia che l'altro continui, che faccia lui la fatica di parlare, che continui a farsi domande, irritato dal suo silenzio.

– E se fosse? Signor Luigi, lo sa che qui viene un sacco di gente per guardare? Non c'è niente di male a non essere collezionista. – interviene Rita, paziente, dando un'ultima stretta alla moca da due tazze.

– Grazie. – Luigi osserva tutti suoi gesti senza imbarazzo, con la confidenza di una lunga frequentazione. – Vero, signora Rita, niente di male – la caffettiera comincia già a gorgogliare, deve averla riempita di acqua già calda – però chi non fa collezioni può essere pericoloso – il profumo del caffè fresco riempie la cucina – Sissignore, pericoloso. Poniamo che lei, è solo un esempio, badi, decida per sfizio, o perché si sente a disagio qui a non comprare niente e fare perdere un sacco di tempo alla signora – il diniego reciso di Rita non lo ferma – solo un esempio... così lei compra che so un calendario, delle figurine, delle vecchie matite...

– Delle cartoline di paesaggi – insinua lui, cominciando a divertirsi.

– Appunto – si infervora mister Intervallo – appunto. sposta la mano gesticolante per far posto alla tazzina – Grazie, ci vuole proprio – ci mette tre zollette, poi immerge il cucchiaino nel caffè e comincia a girare – Per lei quella

roba è solo vecchia merce. Per un collezionista sono esemplari importanti, magari li ha cercati tanto e qui potrebbe trovarli. – i gesti si fanno più decisi, il caffè raggiunge il bordo della tazzina ma non trabocca – e invece arriva lei e zac! – gira e gira, e Sergio fissa il liquido scuro in rotazione con un senso di malessere.

– Zac. Eh già. Sa che ha ragione? – ribatte maligno – L'altra volta avevo visto un bel pacco di cartoline. Tutte vedute, sa, saluti da...

Il viso di Luigi si imporpora.

– Naturalmente di quella roba non mi importa un accidente. Cosa ci troverà la gente, pardon i collezionisti, in roba simile? mi chiedo. Così mi sono detto: quasi quasi....

Rita lo mette in guardia con un'occhiata, ma la lingua, ormai, ha acquistato velocità, come un'auto in prossimità di un incrocio quando il semaforo scatta al giallo. – Voglio fare un esercizio di comprensione. – Bisognerebbe fermarsi, aspettare il verde, invece quasi tutti sentono l'impulso di accelerare, di correre dall'altra parte, non importa quanto breve sarebbe stata l'attesa, quanto poco tempo acquisteranno attraversando ugualmente. – Così me le porto a casa e me le guardo una per una...

La tazzina viene sbattuta sul piattino con tanta forza che il caffè schizza sulla tovaglia. – Glielie ha vendute? – chiede Luigi perentorio.

– Ma cosa dice, signor Luigi! – Rita accorre e contempla insieme agli ospiti ammutoliti la macchia di caffè che si allarga, inghiottendo poco a poco i fiorellini della ghirlanda più vicina. – Ero già in parola con lei – lo rassicura, ma è poco più di un bisbiglio, non placherà la rabbia di Mister Intervallo. I margini irregolari della chiazza si allargano sbiadendo. Anita diceva sempre che le macchie di caffè e quelle di pesca sono le più impestate.

– Mi deve scusare, signora Rita, non avrei dovuto... – Luigi, mortificato, cerca di tamponare il guaio macchiando anche il tovagliolino.

– Ma no, lasci stare, tanto dovevo candeggiarla.

Proprio quello che avrebbe detto Anita.

Si alza in piedi, con calma, sforzandosi di fare meno rumore e meno movimenti possibili, per non offendere ancora la quiete della stanza.

– Sono io che devo scusarmi. Ho esagerato, mi dispiace, volevo scherzare ma sono stato troppo goffo.

Guarda l'orologio in un tentativo patetico di riacquistare dignità

– Già così tardi! Sarà meglio che vada, ho un appuntamento con mia figlia e la faccio già sempre aspettare. Grazie del caffè, si sta bene qui da lei, signora Rita. Ha ragione, signor Luigi, non sono un collezionista, quindi non ho alcun diritto di venire qui ad abusare del vostro tempo.

– Ma no, il signor Luigi non intendeva questo. Per favore, signor Luigi! Non vada via, guardi, rifaccio il caffè, intanto togliamo questa tovaglietta ed è tutto a posto come prima. Misericordia, tutti adesso devono venire! – lancia uno sguardo malevolo verso il negozio. – Sì! arrivo! – grida per rintuzzare il campanello. – Lei non si muova, e lei, signor Luigi beva il caffè rimasto. – intima prima di partire, porgendogli la caffettiera.

Li abbandona al loro imbarazzo, non resta che fingere di essere soli. Sergio finisce di raccogliere la tovaglia, prende in consegna la caffettiera dalle mani indifferenti dell'altro e, dopo varie esitazioni, posa tutto nell'acquaio, poi asciuga il tavolo con un pezzo di scottex.

– La pattumiera è dentro il mobiletto del lavello – lo informa Luigi, freddo, senza muovere un dito.

Butta via la carta macchiata e si guarda intorno. Altro non può fare, Luigi sta ancora bevendo il caffè.

Infila la giacca e borbottando un buonasera fra i denti si avvicina alla porta

– Io non andrei via adesso, al posto suo. Lei si offenderebbe, e poi non può mica passarle davanti in negozio senza dir nulla.

– Posso sempre salutarla, no? – *Ma deve sempre insegnare qualcosa a qualcuno?*

– La metterebbe in imbarazzo di fronte al cliente. Vuol mica farsi correre dietro, no? Torni a sedersi, senta me. Comunque tutto 'sto casino l'ho fatto io. Scuote il capo senza ribattere, non ha intenzione di cominciare una gara di scuse.

– Sapevo benissimo che stava scherzando, avrei dovuto trattenermi – recrimina Intervallo – Ma lei sembrava deciso a farmi i dispetti! Ma perché? No, non perché i dispetti, so bene che a volte mi rendo antipatico. Anche lei, però, non scherza. Dicevo perché proprio le mie cartoline.

Già, perché?

Da offrirgli come spiegazione ha solo l'antipatia immediata nei suoi confronti. Giunti a questo punto ammetterlo non peggiorerebbe le cose, ma è il primo a non crederci. La domanda è un'altra e lui non sa la risposta.

Luigi lo incalza con gli occhi, che non gli danno tregua e gli pesano addosso, e con le mani che oltrepassano senza timore la loro metà del tavolo, invadono il suo spazio, spingono e mettono fretta.

– Perché, perché! – si difende senza convinzione – Un impulso, lo chiami come vuole. Niente di personale se è questo che vuole sapere.

L'altro sbuffa, richiama le mani dalla sua parte – Figurarsi! – le unisce, le stringe, vi imprigiona l'aria.

Sergio si sente senza respiro Vorrebbe non essere mai venuto, anche a prezzo di rinunciare all'invito di Rita, al tepore profumato della cucina, così

diverso dalla sua che sa di minestra, di carne riscaldata, di detersivo anonimo.

– Dev'essere per le cartoline – ammette, stanco.

– Lo dicevo, io!

– No, non ha capito. Le cartoline non mi interessano. Ma sono quelle che si mandano dalla villeggiatura, no? Non so perché proprio quelle. È stato come se scattasse qualcosa... – E, proprio mentre parla a ruota libera, comincia a capire. ma certe cose non si dicono, nemmeno con Anita ammetterebbe che stupidaggine gli hanno fatto venire in mente quelle cartoline, figurarsi con un estraneo. – Per questo mi sono fermato a guardarle, perché... ma questo non è importante. Poi quando lei ha reagito come se avessi voluto rubargliele, non ho saputo resistere.

– Alla tentazione di farmi un dispetto. Lo ammetta.

– Già. – È vero, non può negarlo. È così mortalmente serio, Luigi, così combattivo, sempre pronto a difendersi da torti immaginari. Affronta la vita tutto impettito, guardandola da sotto in su, spalle indietro e petto in fuori, sulla punta dei piedi per sembrare più alto. Persino Carlo, che è tetro la sua parte, sarebbe caduto in tentazione.

– Va bene. Volevo solo saperlo. So di essere poco simpatico... Mi lasci dire, non mi faccia l'anima buona, adesso. Sono irascibile, Lorenzo, mio figlio, lo dice sempre. Mia nuora no, ma solo perché è educata. E sono anche ingiusto, perché in fondo quei due sono bravi ragazzi. Però non capiscono. Per loro spendere soldi per una collezione è da sciocchi, non lo dicono, si capisce, ma lo pensano.

– Lei è vedovo? – La domanda gli è uscita a precipizio, non sa perché. Avrebbe dovuto informarsi con più tatto, oppure tacere, tanto più che di Luigi non gliene frega niente.

L'altro non fa una piega. – Separato. Da un bel po' di tempo, anche. Lei è tornata coi suoi, a Modena. Ci telefoniamo per le feste, diciamo auguri e parliamo di Lorenzo, e di Luca, il nipotino.

Ma perché gli sta raccontando le sue faccende private? E perché lui gliel'ha chieste, poi? A questo punto, comunque, è inutile scusarsi dell'indiscrezione.

– Però mi piacerebbe capire meglio la faccenda delle vedute turistiche.

Non aggiunge altro, prende un frollino, si appoggia allo schienale della sedia e aspetta, masticando il biscotto un pezzetto alla volta, un roditore paziente che occupa il tempo facendo l'unica cosa indispensabile a vivere. Non ha fretta, perché sa che lui parlerà, che non può più tirarsi indietro, dopo quella maledetta domanda personale, dopo che Luigi, rispondendo, ha pagato in anticipo il prezzo della confidenza.

Ma cosa vai a dire, Sergio! Gli sembra di sentirla, Anita, con la voce secca secca di quando era arrabbiata, una voce liscia come la pietra, che non offriva appigli. Avrebbe ragione, lo sa benissimo. Non si raccontano gli affari propri agli estranei. O forse solo agli estranei si possono raccontare.

– Si fanno affari grossi, di là! – Luigi indica col capo il negozio, da cui Rita non è ancora tornata.

L'ha ascoltato senza mai interrompere, un paio di volte ha annuito rapido, una volta si è allungato a prendere un wafer e a spingere la scatola verso di lui.

Avrebbe sete, a dir la verità, ma non osa alzarsi, cercare un bicchiere in quello spazio non suo. Così, per darsi un contegno, per tenere le mani occupate, prende una galletta e la cincischia fra le dita, senza decidersi a mangiarla.

– O magari è uno che fa perdere tempo, come la signora che ho visto arrivando...

– Alta, tirata, truccata, un sacco d'arie e portafoglio chiuso? Ah sì, lei non la sopporta.

Non c'è altro da dirsi, se non fosse per Rita sarebbe il momento giusto per andare.

– Ho capito. – prosegue Luigi, dopo un po' – Non proprio bene, ovvio, in generale. Le mie cartoline c'entrano poco, quello che le preme è evitare di doverne spedire una dalla pensione Miramare.

Luigi ha capito, dice.

Ma adesso è lui, Sergio, a non capire. Si è ascoltato, mentre parlava, mentre dava per la prima volta un nome al malessere, all'irritazione, che covava da chissà quanto tempo. E adesso non si comprende più. Tutti i pensieri fatti prima di dormire, e il fastidio provato nei confronti di Isabella e soprattutto di Carlo, il suo dibattersi per non andare in vacanza, suonano così assurdi. Se non vuole andare è sufficiente che rifiuti.

E poi, perché non provare? Non si sentirà né più solo né più annoiato che a casa sua. Potrebbe persino divertirsi

– Però sono io che non capisco. Perché farla tanto lunga, perché arrabbiarsi? – cerca di spiegare all'altro che lo ascolta e già tentenna il capo – È sufficiente dire «No, grazie».

– E fare la figura del vecchio papà che non ha più il coraggio di muoversi da casa? E no, caro mio, non è facile difendersi dalle buone intenzioni. Sua figlia sarà tanto brava, ma l'ha messa con le spalle al muro. Se lei va, fa la parte del genitore anziano, spedito in vacanza come un pacco postale. Se non va, peggio, fa la parte della tartaruga che non vive fuori del suo guscio. E ha pensato al futuro: a sua figlia, quest'estate? Non le pare già di sentirla mentre chiede al marito: «E papà? Cosa farà tutto solo in città? Non possiamo lasciarlo qui!»?

Morale: faranno il grande sacrificio: «*Vieni con noi, papà! Ma figurati se disturbi, non dirlo neanche che ci offendiamo...*».

Sergio ascolta a bocca aperta, rifiuta di figurarsela quella scena, non ci pensa nemmeno a prenderla in considerazione, non esiste.

– Ma io sto sempre a casa d'estate! Non ho bisogno di sacrifici, io, sto benissimo in città. – sbotta.

– Certo, *prima*. Prima della pensione Miramare e del gran rifiuto. Prima di diventare *il povero papà!*

Ma si sta divertendo quel bastardo con i suoi piccoli gesti precisi e il suo tono insinuante da vicino malevolo? Isabella non è così, e lui non è il povero papà. E Carlo...

Carlo.

Il signor *Beato te, Sergio*. il Genero Premuroso, il Pragmatico.

Luigi continua a tenergli gli occhi addosso, non si perde una delle espressioni che devono alternarsi sul suo viso, si gusta l'effetto delle sue insinuazioni.

– Guardi che non voglio parlar male dei suoi. Anche i miei farebbero così, se gliene dessi l'occasione. Del resto è nell'ordine delle cose. Noi invecchiamo, ci ritiriamo, loro giungono in prima linea.

– In prima linea? – chiede, ottuso. Avrebbe dovuto andarsene prima, quando era ancora in tempo. Adesso Luigi ha sparso il suo veleno, e se anche infilasse la porta a precipizio, continuerebbe a covare nella mente: il povero papà.

– Certo. È così che me l'ha spiegato Lorenzo, una volta, e non posso dargli torto. Sa bene, prima si è figli, anche avendo casa e lavoro, moglie. Poi si fanno i figli, si diventa grandi. E poi si comincia a non poter più contare completamente sui genitori: si ammalano, si stancano, invece di essere loro a dare una mano ai figli hanno bisogno di aiuto. E i figli devono decidere anche per loro. E così che ho fatto io per i miei, sarà successo anche a lei, no?

Il cuore di Sergio perde colpi. Sua madre se n'è andata presto, ma suo padre è durato molto di più. E alla fine non era più lui, lo guardava, la domenica quando andava a trovarlo in pensionato, sorrideva e Sergio era sicuro – nonostante le parole consolatorie di Anita – che non ricordasse più chi era.

– Eh già. Capita a tutti, se non muoiono prima.

Ma come fa Luigi a parlarne così, tranquillo?

L'altro guarda l'orologio tirando su senza nascondersi la manica della giacca. Forse ne ha abbastanza, da un momento all'altro dirà che ha fatto tardi. E lo lascerà lì, in compagnia di Rita, che ha ancora almeno dieci – quindici anni prima di dover affrontare questi pensieri.

– Già quasi le sette, lo sa?

E Sergio, adesso, non se la sente proprio di far finta di niente, di sorridere gentile, di scusarsi del disturbo.

– Lei magari ha già la cena pronta a casa... Io devo ancora andare a comprarmi il latte per domani mattina.

Sergio fa un gesto vago. È la notte, a preoccuparlo, tutte quelle ore vuote, che assorbono le paure, la tristezza come spugne e le restituiscono goccia a goccia, implacabili. L'arrivo della mattina, con o senza il latte, sarà soltanto un sollievo.

– Perché non esce con me? Arriviamo all'alimentari dell'angolo e finiamo il discorso. Tanto la signora Rita dovrà chiudere, fra poco, avrà il suo daffare.

Accoglie la dilazione con sollievo. – E qui, lasciamo tutto così?

– Meglio non fare altri danni, le pare? – E sorride.

È il suo primo sorriso. Prima ha soggignato, fatto smorfie di sopportazione e di sufficienza. I denti, irregolari ma curati, devono essere ancora i suoi. Anche l'abito, uno spezzato primaverile, e il giaccone pesante che ora sta infilando, sono scelti con una certa attenzione, senza la sciattezza insopportabile di tanti uomini anziani che vivono da soli.

– Forse ha ragione.

Si affaccia nel negozio, a rimorchio di Intervallo. Non c'è nessuno.

La signora Rita spunta da dietro uno scaffale. Stava mettendo in ordine, pare.

– Oh, eccovi qua. Io ho avuto un po' di gente. Sa che ho venduto le ultime matite e quaderni degli anni Sessanta? Quelli con la copertina azzurra e sul retro la tavola pitagorica. E le matite

– Finalmente! Adesso non ne prenderà più, immagino. – commenta Luigi con l'aria del conoscitore.

– Per carità – si schermisce lei – ci ho messo quasi un anno a farle fuori tutte. Le avevo prese perché piacevano a me e non riuscivo più a liberarmene. E voi? Vi siete fatti un altro caffè? – li scruta alla ricerca di segnali di freddezza o di rappacificazione, senza osare fare domande.

– Oh, ce la siamo contacta un po' – spiega, vago, per rassicurarla senza concedere punti a Luigi.

– Bene. E adesso scappate a cena. Tra un po' vado anch'io, questa sera sono invitata da mia sorella.

Se sono le sette passate, Rita è rimasta più di un'ora in negozio. Non può averci messo tanto a concludere la vendita e mettere un po' di ordine dove tutto era già ordinato. Ha la sensazione che lei li abbia gentilmente manipolati, ma non le serba rancore.

Nel tragitto fino all'angolo si scambiano poche parole, poi Luigi entra nel negozio promettendo di far presto e Sergio lo aspetta, contento di quel momento di tregua.

In alto, il cielo buio è di quel blu profumato e ventoso, che solo i primi giorni di primavera riescono a regalare. Un cielo misterioso, aperto a qualunque possibilità, che da giovane riconosceva sempre, e che gli prometteva le vite pericolosamente felici che non ha mai avuto.

– Ma sei sicuro che non venga nessuno?

– Se no mica ti ci portavo. – Calmissimo Luigi infila la chiave che ha tenuto in mano sin da quando sono scesi di macchina e apre la porta posteriore del negozio di elettrodomestici. – Sta' tranquillo, oltre ai proprietari la chiave ce l'abbiamo solo io e il guardiano di notte. Ma quello passa tre volte, alle 23.00 alle 02 e alle 5.30. Adesso sono le 11. 40, ci fermiamo fino all'01.15 e poi filiamo. Nemmeno la signora delle pulizie ha la chiave, perché viene quando io o il proprietario siamo ancora in magazzino a controllare le scorte.

Sergio prende un gran respiro prima di entrare. Intanto si figura Isabella, in viso l'espressione di quando fa sul serio, che sussurra scandalizzata «Ma sei impazzito, papà?». E la faccia compunta di Carlo nei panni dell'uomo di famiglia: «Ma che bambinata, Sergio! Un'iniziativa così avventata non è da te».

– Attento ai tre scalini – avverte Luigi.

Scende cauto nel buio pesto che odora di plastica. Se li sorprendessero adesso gli dispiacerebbe solo per Isa, ma è quasi un peccato non potersi godere lo stupore indignato del genero.

Luigi chiude la porta dietro di loro e finalmente accende la luce. – Il computer è di là, in ufficio.

Mentre il compagno traffica con la serratura ha tempo di guardarsi attorno e di assaporare la follia della loro spedizione.

Il magazzino è uno stanzone dai muri grigi ricoperti di scaffalature metalliche. Forni a microonde, friggitrice, tostapane, griglie e caffettiere elettriche e ogni sorta di piccoli elettrodomestici sono allineati sui ripiani, un trionfo di plastica asettica e di cromature. In mezzo, in fila come robot tracagnotti e volenterosi, stanno lavatrici, lavastoviglie, condizionatori, frigoriferi. In fondo, appoggiati alla parete di destra, sono in agguato lucidatrici, battitappeti, scope elettriche, truppe colorate e sornione, in attesa che qualche malcapitato spalanchi ignaro la porta che dà sul negozio, per calpestarlo e marciare verso l'uscita. Come l'esercito di scope dell'apprendista stregone.

– Accidenti, quanta roba. Ma tu vieni sempre qui a navigare a sbafo?

– Solo in caso di emergenza, altrimenti uso il computer di mio figlio. Sì, non c'è male come rifornimento. – Luigi, fa strada, indicando qualche arnese interessante, compiaciuto come se l'ingrosso fosse di sua proprietà. Si muove sicuro, cita nomi e numeri di serie, illustra meriti e difetti. Sergio lo invidia in silenzio.

– Eccoci – Luigi va verso la scrivania e tocca qualche interruttore; si accendono spie, cominciano i ronzii e il fruscio delle ventole che ha già ascoltato nell'ufficio della figlia. Allora, usiamo questa – accende una luce da scrivania – e andiamo a spegnare di là, così dalle finestre non si noterà nulla. Questa ha le ante di legno, fortunatamente.

Mentre aspetta Luigi controlla che le ante siano chiuse, poi accosta una sedia alla poltrona che, s'intende, sarà occupata dal suo socio.

È stato Luigi a definirsi così, a lui certo non sarebbe venuto in mente, ieri sera, in pizzeria. – Ti faccio da socio in questa storia. Non lo faccio per te, sia chiaro, ci conosciamo appena, ma per divertirmi. E anche perché la gente come me e te rischia grosso coi figli, dobbiamo aiutarci. Domani sera andiamo dove lavoro, a fare una prova. Vediamo se funziona, se la mia idea è praticabile. Poi starà a te decidere.

Allora. Questo è il modem, si accende così. Con questo vai in rete. Continuando a sfoggiare termini informatici e frasi di gergo, come il vecchio *hacker* che ha visto in un film, Luigi «apre il programma e si connette.». Dopo qualche tentativo a vuoto, finalmente trova la linea libera e comincia a battere sui tasti.

Lo ascolta con un orecchio solo, tanto non potrebbe ricordarsi tutto in una sola volta, se è destino che quel gioco da matti continui, imparerà col tempo. Ma è contento di essere lì, ai margini del cono di luce, presente ma defilato, di guardare le mani veloci dell'altro, gli scatti della freccia sullo schermo, i vagabondaggi discreti del *mouse*, di respirare l'aria di un ufficio che non sentiva più da tanto tempo. Di giocare ai cospiratori. Di aver mentito a Isabella, dicendole che andava a trovare un vecchio collega incontrato per caso. Il piano di Luigi è una follia, ma ci penserà domani a dirglielo, a rifiutare, a tirarsi indietro, adesso vuole divertirsi.

– Allora. Siamo sul motore di ricerca. Dove vuoi andare?

– Cosa? – sobbalza, restituito alle sue responsabilità.

– Dico, che cartoline vuoi avere? Italia, Estero?

– Ma, non so, fai tu. Vienna, magari. – butta lì, per essere collaborativo. Per far capire a Luigi che apprezza.

– Vienna. OK. – Allora parole chiave: postcard, Vienna. Ci vorrà un minutino.

– Guarda, *Rathaus*. Come dire il municipio, credo. Va bene?

E come no. Sembra una cartolina. È una cartolina, insomma, ma sta lì, sullo schermo...

– Adesso la stampiamo. Acquisisco l'immagine ma non la modifico, vediamo come viene la stampa, poi decidiamo.

– Ecco. Che ne dici? Adesso anche il formato è perfetto. Non metterci sopra le dita, la carta adesiva è appena stesa, non vorrei che facesse le grinzette.

Rigira fra le mani la «cartolina». La esamina alla luce tenendola per i bordi, ne studia lo spessore. È lucida come quelle vere, i colori brillano con quel non so che di fasullo che le cartoline hanno sempre. Al tatto sembra più spessa, ma forse è solo un'impressione dovuta al fatto che lui *sa*.

– Non preoccuparti dello spessore. Sono rimasto senza il cartoncino giusto, avevo solo del manila – troppo sottile – o questo. Ma scommetto che nessuno se ne accorgerebbe.

– Sembra vera. Che bel lavoro, Luigi. – carica un po' i toni per dimostrarsi grato, ma è abbastanza impressionato. Il problema è: ci cascheranno Isabella e Carlo?

– Sì, non c'è male – si schermisce Intervallo, sprizzando soddisfazione. – ma potrei fare di meglio. Comunque, come prova, è più che accettabile. – Sai non ne avevo ancora fatte di piccole. Io preferisco quelle grandi.

– Ma anche grande andava bene...

– Eh no. Adesso quelle grandi non le usano più, questione di dimensioni, di regole postali. Vuoi mica farti pescare subito?

– Ma per i timbri? – Ecco! Il castello di carte sta per crollare – Non si possono falsificare i timbri postali.

– Noi mica la spediamo, mica vogliamo truffare lo stato, solo prendere in giro tua figlia e tuo genero.. Non possiamo falsificare il timbro, ma possiamo scansirlo e stamparlo sul retro della cartolina. Poi, vicino, ci mettiamo un francobollo usato e ben staccato, con qualche macchia nera da ufficio postale. Cosa credi, che qualcuno si metta a leggere i timbri? Un momento – chiede preoccupato – i tuoi non sono mica collezionisti di francobolli?

– Figurati. Isabella ha talmente poco tempo che riesce giusto a leggere qualche romanzo e ad andare in palestra. Carlo non perderebbe mai tempo con simili quisquiglie.

– Ha in spregio i collezionisti, eh? Tipico. E noi gli dimostriamo che fa male a sottovalutarci, noi collezionisti, eh?

Sergio annuisce compunto, s'immagina il lento sorriso d'intesa della Anita e le sorride in risposta.

– Centro pieno. – annuncia euforico, entrando – Questa è per la cena. – consegna la bottiglia di grignolino al padrone di casa. – Ho pensato che meritasse festeggiare

– Buona idea. Rosso va bene, ho fatto il risotto ai funghi e le scaloppine. Per il gelato possiamo scendere al bar, così facciamo due passi.

Gli indica l'attaccapanni e torna di là.

Appende la giacca e si guarda attorno. Anche Luigi ha casa piccola, due stanze e cucinino, come la sua. Ma l'entratina è ben sfruttata, il tinello più spazioso, o forse soltanto meglio arredato.

– Siediti in poltrona, . tanto in due qui dentro non ci stiamo.

La carta da parati a fiorellini è vecchiotta, va d'accordo con i due grandi poster nelle cornici a giorno, due vedute di grandi città, tanto per cambiare e i pannelli di sughero coperti di cartoline ben sistemate. Su due mensole qualche libro e pochi soprammobili, la credenza è lucida, il televisore non è invadente, le due poltrone, sistemate d'angolo sono cariche di anni e ben tenute. Una casa da scapolo, pensa sorpreso. Anche lui è uno scapolo, in un certo senso, ma la sua sembra solo la casa di un vedovo accudito.

Nell'angolo opposto, il tavolo è apparecchiato per due, con le tovagliette. Sembra una cena fra da fidanzatini.... Per un momento, guardando Luigi che spignatta col grembiule a righe, ha voglia di ridere, ma è contento.

– Non sapevo che fossi anche un cuoco.

– Eh, vivo solo da tanti di quegli anni, se non imparavo a cucinare morivo di fame, no? Invece io ci tengo a trattarmi bene: tavolo apparecchiato, dispensa fornita, sempre almeno un piatto caldo. Altrimenti si diventa dei barbari.

Sergio pensa a quante volte ha mangiato freddo, pane e formaggio direttamente dal cartoccio, o ha usato piatti preparati, o ha scaldato la pizza del supermercato e si vergogna un po'. Ha davvero ragione Isabella, quando, imitando la madre senza saperlo, gli chiede «*Ma tu come faresti, papà, se non ci pensassi io?*» Lui la lascia dire, come lasciava dire la moglie, illudendosi che si tratti di uno scherzo, ma adesso tocca con mano la differenza: Luigi è fatto di un'altra pasta, è capace di badare a se stesso, non soltanto di sopravvivere, di vivere, trattandosi bene. È per questo, probabilmente, che ha trovato un lavoro, che sa usare il computer. Anche quello della ditta, di nascosto.

– Ci sono cascati, sai?

– Meno male, solo che ci hai messo un sacco di tempo a fare la prova.

– Lo so. Ma non potevo portargli la cartolina a casa, non sarebbe sembrato naturale. Ho dovuto aspettare oggi, Isabella viene al venerdì per la spesa. E

l'altra settimana, purtroppo, la spesa me l'ha fatto giovedì mattina e la cartolina non era pronta. Però siamo stati fortunati, perché 'sta volta è passato anche Carlo.

– L'ha vista? – chiede Luigi ansioso

– Altroché. L'ha rigirata, ha esaminato la scritta dietro. *Rathaus* ha declamato, come se ci andasse un giorno sì e uno no, ha dato un'occhiata superficiale al timbro e al francobollo, meno male che ne avevi uno austriaco. E poi sai cos'ha detto? «*Eh, beati voi pensionati. Il tuo amico è un tipo che sa vivere. Bella scelta, Vienna. Eh, avere il tempo... Pazienza, dovrò aspettare sino alla pensione, e me ne mancano degli anni eh?*» E intanto sprizzava benevolenza da tutti i pori.

– Il genero entusiasta. – sibila Luigi, agitando il cucchiaino di legno – siediti, è pronto. – adesso passiamo alla fase due del piano. Domani telefoni a un po' di pensioni. Non alla *Miramare*, ovviamente, lì non ci devi proprio andare, nemmeno in virtuale.

E Sergio ha telefonato. A occhio deve aver speso almeno ventimila di chiamate, si è finto un funzionario dell'assessorato e, ripetendo le frasi stampate sui depliant che gli ha passato Carlo, ha chiesto le tariffe per soggiorni convenzionati, depennando dalla lista che Luigi ha pescato in rete tutte le pensioni che accettavano gruppi di pensionati. Gli sono rimasti una dozzina di nominativi, sparsi in varie piccole città, piccoli alberghi dall'aria decente, non troppo costosi, e con impiegati cortesi.

Adesso si sta divertendo a mettere insieme un itinerario. *Anche se farai solo un viaggio virtuale* – ha detto Luigi – *non devi lasciar niente al caso. Devi sapere tutto: date, tariffe, orari dei treni. E devi scegliere posti interessanti ma non troppo strani, o si insospettiranno, e soprattutto comodi da raggiungere in treno. Evita i posti dove non ti porterebbe un treno diretto, non crederebbero mai che ti sei sobbarcato cambi e attese nelle sale d'aspetto. Insomma, deve trattarsi di un'avventura alla portata di un pensionato come se lo immaginano i nostri figli, niente di troppo coraggioso. Piuttosto, scusa se te lo chiedo, ma crederanno che hai deciso di spendere soldi così?*

Perché no? si è chiesto, dopo aver preso seriamente in considerazione la domanda. Ha fatto due conti. Un viaggio di dieci giorni potrebbe costargli più o meno quanto tre settimane in pensione, a patto di scegliere alberghetti e di essere ospitato due giorni a Desenzano dal fratello del suo «amico». A Desenzano abita un cugino di Luigi, che si è dichiarato disposto a ricevere eventuali telefonate, a rispondere *Il suo papà è andato dal tabaccaio oppure Sergio è in bagno, la faccio richiamare al più presto, nessun disturbo* e a

chiamare casa di Luigi.

Già, perché dovrà trasferirsi da Luigi, mica può stare nascosto in casa dieci giorni. Dormirà in tinello, sulla poltrona letto e per sdebitarsi cucinerà mentre Luigi è a lavorare. Cosa faranno poi, per far trascorrere il tempo senza darsi sui nervi è un mistero. Lui ha intenzione di stare fuori dai piedi il più possibile, ma ben nascosto per non far brutti incontri. La mattina andrà a imbucarsi alla biblioteca pubblica o in museo e il pomeriggio andare al cinema. Le sere lo spaventano un po' con la loro intimità forzata, i lunghi silenzi, le abbuffate di televisione, ma ormai non può tirarsi indietro e il senso di colpa che già prova verso Isabella, lo elettrizzano.

È strano, solo un'altra volta si è sentito così, in pericolo, vulnerabile ma finalmente ben vivo. Isa era ragazzina, allora, una sedicenne robusta che camminava china in avanti, con i gomiti stretti al corpo, per occupare meno spazio, e Anita aveva lasciato il lavoro. Era stato un brutto momento, lei si sforzava di essere indispensabile, di fare il doppio di ciò che avrebbe fatto una casalinga ragionevole, era sempre stanca, frustrata, offesa quando loro non si accorgevano di tutto il lavoro superfluo che si accollava in casa. Isa era persa nelle sue irrinunciabili angosce di adolescente e lui si sentiva completamente solo. Prima, Luisa non l'avrebbe mai notata, probabilmente, o non avrebbe capito che la sua presenza discreta, assidua, non era casuale. Invece se n'era accorto subito, dei pretesti che trovava per salire in ufficio da lui ogni mattina, sempre all'ora della pausa, per proporgli un caffè, un tramezzino, per lasciar cadere un commento sui programmi per la serata, per portargli una fetta di torta fatta in casa, per sedere sulla poltroncina nera davanti alla sua scrivania e accavallare le gambe, per chinarsi in avanti chiedendo del fuoco. Trucchi vecchi, che strappavano un sorriso invidioso ai colleghi e che, mentre lo mettevano in allarme, lo lusingavano. A spaventarlo non era la possibilità che Anita venisse a saperlo, ma il sentire dentro di sé quel rimescolio, quella voglia di infischiarne delle regole, dei sentimenti della moglie, di punirla per non aver accettato senza storie il suo nuovo destino scelto insieme. Il desiderio di farsi scoprire, di farle sapere che lui era ancora desiderabile. E l'altra paura: che a capire fosse Isa, non Anita. Perché verso un figlio si è più responsabili che verso un adulto.

Adesso si sente come allora, la cosa assurda è che le due figure, la moglie e la figli si sono come fuse. Che verso Isabella prova contemporaneamente rancore, desiderio di dimostrarle quanto ancora vale, timore del suo viso serio, preoccupato, deluso: *Ma papà, sei impazzito?* – e di quello gentile e ottuso di Carlo: *Ma non ti vergogni, Sergio, alla tua età?* Luigi non può essergli d'aiuto, anzi. Per lui si tratta di un gioco senza conseguenze. Così è di nuovo solo, e la paura di sbagliare, lo rende impaziente di farlo, di affrontare il rischio, di fare la

prima mossa e non poter più tornare indietro.

Inutile pensarci adesso. La sua «partenza» è fissata per dopodomani, lunedì, proprio il giorno dopo il pranzo mensile. L'ha scelto apposta, perché è certo che le osservazioni di Carlo lo irriteranno, come sempre, e gli forniranno i motivi – i pretesti – di cui ha bisogno per cominciare.

– Allora, com'è andata?

Luigi si fa in là per lasciarlo passare, chiude la porta e resta a guardarlo, in attesa. Ha aperto subito, come se stesse aspettando il suono del campanello.

– Non so. – risponde senza fiato. l'ascensore era occupato, così ha salito le scale a piedi, quasi di corsa, trascinandosi dietro la valigia. *Riguardati, papà*, ha detto Isabella, ieri pomeriggio. Come no.

– Come, non sai? Dai, vieni di là. E posa quell'affare. – Luigi ride, indicando la valigia – Sembri un ragazzino in partenza per la colonia.

Gliela prende di mano e va a posarla in camera sua – Non c'è spazio da sciupare, qui, ma vedrai che riusciremo a sopravvivere. La tua roba è già di là, stavo per fare una tisana. Caffè a quest'ora di sera non ne bevo. O vogliamo farci una birra, eh?

Il tinello è in ordine come la volta scorsa, ma, accanto alla *sua* poltrona, Luigi ha già sistemato una sedia e, sullo schienale, lenzuola e coperte.

Luigi spegne il televisore, prende due boccali dal ripiano alto della credenza, sparisce nel cucinino e torna reggendo due bottiglie appannate dal freddo. – Avrei dovuto tirarle fuori prima, accidenti. Aspettiamo qualche minuto, la birra non deve essere proprio gelata. Forza, racconta.

– Ho fatto esattamente come avevamo concordato. Ho aspettato che Isa telefonasse, ho scambiato quattro parole, le ho detto che ero stanco e sarei andato a letto presto. Appena posato il ricevitore sono uscito. Non mi ha visto nessuno, ho camminato per un paio di isolati e sono andato a prendere il pullman in piazza Giulio Cesare.

– Bene. Quando avvisi Isabella?

Prova una punta di fastidio nel sentirlo pronunciare con tanta familiarità il nome della figlia, che non conosce nemmeno. Ma poi come dovrebbe chiamarla, la signora Valeri? O usare il cognome di Carlo che lei non usa mai? Chissà se Luigi le piacerebbe? A Carlo no, di sicuro. Quei due hanno qualcosa in comune, farebbero a gara a chi è più furbo. Però Luigi gli è più simpatico.

– Ehi! A che stai pensando? Sembri uno che sente le voci!

– Le voci. – borbotta. – Eh già. La chiamo domani in ufficio. Stavo chiedendomi perché mi sono ficcato in questa situazione assurda: non posso rientrare in casa mia per dieci giorni, persino mettere il naso fuori di qui, per

andare in biblioteca sarà una faccenda complicata. Pensa se incontrassi Carlo... E lui – indica il compagno con il boccale ancora vuoto – mi chiede cos'ho!

Di più preferisce non parlare, non vuole che Luigi capisca che è preoccupato. L'altro stappa le birre.

– Ma va! Tu non sei in esilio, sei in vacanza. La vacanza migliore, perché qui puoi fare quello che vuoi.

– Ma anche a casa mia potrei fare quello che mi pare.

– Niente vero. A casa sei il signor Valeri, devi fare quello che gli altri si aspettano da te. È così per tutti, no? Invece qui sei solo Sergio, io da te non mi aspetto proprio niente, neanche che tu cucini la cena, sai? Quindi gioca pure. Giocare. Ma pensa! Luigi si diverte a fare l'eminenza grigia, quello che regala vacanze speciali, che inventa trucchi. Non sarà lui, a fare la figura dello stupido se i suoi scoprono tutto.

– Credi che si preoccuperà, che ci rimarrà male?

– Chi? Isabella? – Luigi beve un lungo sorso ma non fa schioccare le labbra, un'abitudine che gli dà sempre sui nervi – Certo. Ma poi, se è il tipo che dici, ci penserà su e capirà che non può decidere per te.

Tacciono, bevono, evitano di guardarsi. Tra poco il silenzio, che adesso riempiono con i gesti tranquillizzanti dei bevitori occasionali, diventerà pesante, si trasformerà in disagio. E, inevitabilmente, da conoscenti occasionali si trasformeranno – uno per l'altro – in estranei. Di cosa parleranno nel corso di tutte quelle sere? Vorrebbe saper trovare qualcosa da dire, fare la sua parte di buon conversatore, non lasciare all'altro il peso dell'iniziativa. Ma in queste cose non è mai stato bravo, Anita diceva sempre che era un po' orso. È strano, a pensarci, ma Luigi, così permaloso e pizzuto, è molto più disponibile di lui, che ha solo imparato a mascherare l'indifferenza dietro una patina di cortesia.

– Senti, Luigi. C'è una cosa che volevo chiederti. Tu mi hai regalato questa strana vacanza. No, lasciami dire, non è per ringraziarti, è per capire. Passeremo insieme molto tempo, nei prossimi gironi, anche se ho intenzione di disturbarti il meno possibile. Allora è meglio capirci. Tu mi hai dato un'occasione. Per il momento non so ancora esattamente di che occasione si tratti, forse resterà soltanto uno scherzo, e già non è poco, o forse cambierà i miei rapporti con la figlia e il genero. E mi chiedo: tu, invece...

– Cosa ci guadagno? È questo che vuoi sapere? – sospira, alza la bottiglia contro luce per vedere quanta birra rimanga – Eh, me lo sono chiesto anch'io. Magari ti senti solo, mi dicevo. Magari vuoi solo dimostrare a qualcuno quanto sei bravo.

– Ma sei stato bravo.

– Aspetta. Mica le hai ancora usate davvero le mie cartoline. Mica ti sei servito della recita di mio cugino. Se ci penso: *il papà è in bagno, signora, la*

faccio richiamare. Stiamo a vedere. Intendiamoci, mi piace sentirmi dire che sono bravo. A tutti, lo so, ma a me più che ad altri. Perché non bevi? Preferisci del vino? Ok, fai con calma. Credo di averti aiutato perché anch'io avevo voglia di giocare. – Allontana bicchiere e bottiglia ormai vuoti – E per qualcos'altro. Sai, io questa passione per le cartoline me la sono fatta venire. Prima, quando vivevo con Luciana, e anche molto dopo, fino a un paio di anni prima della pensione, le cartoline non le scrivevo nemmeno d'estate, dalla villeggiatura. Poi, una domenica, risistemando la cantina, ho ritrovato una vecchia scatola di cartone. Tutte cartoline di Lorenzo, di quando faceva le medie. Ho pulito tutto dalla polvere e gliele ho portato. Ha riso, le ha guardate un po', forse se le sarebbe tenute. Poi ha guardato mia nuora e ha detto: *tienile tu, papà, noi abbiamo così poco spazio...* Non avevano nemmeno il figlio, allora. Ha fatto bene, in un certo senso, ma è giusto separarsi così dal proprio passato? Non so. Comunque ho riportato la scatola a casa, con la vaga idea di darla a qualcuno, un bambino, magari. Ma erano cartoline di quasi trent'anni fa, sembravano così diverse da tutte le illustrazioni che i bambini sono abituati a vedere adesso. A loro sarebbero sembrate fasulle, non so se mi spiego. I posti veri, per loro, sono quelli che vedono in televisione, e non hanno torto, ma è proprio quel non so che di finto, che a me piace nelle cartoline. Ho cacciato la scatola in fondo all'armadio, ma da allora, se qualcuno mi spediva una cartolina la mettevo nel mucchio con le altre. Sei mesi prima della pensione le ho ritirate fuori e ho cominciato a dividerle per soggetto. C'erano i fiori, gli animali, i personaggi di Walt Disney... Mi vedi a collezionare fiorellini e Topolino? alla fine ho tenuto solo i paesaggi. E di quelle usate ho cominciato a leggere anche il messaggio. Certe scemate da non credere. Frasi che vogliono essere spiritose, saluti che sono quasi un insulto, roba tipo: *un ricordo*. Sembra che ti faccia l'elemosina uno così. Oppure dieci righe fitte fitte di fatti personali, che vien voglia di dire, *ma perché non hai scritto una lettera?* Insomma ho cominciato ad appassionarmi. E a spendere soldi per comprarne altre, a girare i mercatini delle pulci, i negozi come quello di Rita... E più Lorenzo e sua moglie mi consigliavano di smetterla, di non sciupare i miei soldi in pezzi di carta, più io mi incaponivo.

– Sembra quasi che tu ti sia inventato un interesse per superare meglio l'arrivo della pensione... – azzarda. Ha ancora il boccale mezzo pieno, beve un piccolo sorso ogni tanto, gli piace farla durare.

– Probabilmente è così, le cose succedono al momento giusto. Ma forse, senza le critiche dei miei la collezione non sarebbe diventata così importante. Invece, adesso è il mio modo di ricordare a Lorenzo che decido da solo, che rimango io, anche se il tempo passa. Che dei miei soldi – pochi, ma me li

faccio bastare – faccio quello che voglio. Che non devono scegliere per me. Però il dubbio di essere diventato un vecchio scemo, ogni tanto mi prende, sai? La domenica, ad esempio, quando tiro fuori tutti i miei pezzi e me li rimiro, ascoltando la radio o guardando un film con un'occhio solo.

Segue col dito il contorno del bicchiere, si capisce che ha ancora qualcosa da dire e che prima vuole pensarci bene.

– Non ne hai motivo. Prima mi sembravano solo pezzi di carta, come a tuo figlio., non avevo pensato al resto, a chi li ha spediti tanto tempo fa, ai messaggi, a come sono cambiati, o a come cambieranno, i posti delle fotografie. E nemmeno al fatto che avere un interesse come il tuo vuol dire poter scegliere.

– Sì. Però, la domenica sera, all'ora di cena, quando devo rimettere tutto a posto, mi chiedo, a volte che senso abbia sapere tante cose su un argomento inutile. Aiutarti è un'occasione per utilizzare tutto quello che ho imparato sulle cartoline, sui francobolli, sui timbri dei vari paesi, capisci?

Eh sì. Capisce. E si chiede quanto pensava di tirare avanti, vedendo la figlia una volta la settimana per la spesa, evitando i vicini e facendo le bizze.

– Senti. – dice d'impulso – Una di queste sere, me ne fai vedere un po'?

Luigi lo scruta sospettoso. Deve chiedersi se lo fa per cortesia, per ricambiare l'ospitalità, per pietà. Anche lui se lo sarebbe chiesto fino a ieri, ma adesso è semplicemente incuriosito. Vuole solo toccarle, quelle vecchie specialmente, e leggere le frasi che la gente usa quando non ha niente da dire ma vuole – o deve, o crede di dover ugualmente dire.

– Va bene. Ma non domani. Domani notte andiamo a fare la nostra prima cartolina. Mantova, no? Abbiamo tempo fino a mercoledì, a spedire da Desenzano ci penserà mio cugino.

– ... Non preoccuparti, Isa, sto bene. Mi fermo da Giuseppe sino a mercoledì, poi prendo il treno... –

Lascia la frase in sospeso, sperando che Isa finalmente dica qualcosa. L'ha chiamata in ufficio, per evitare scenate imbarazzanti, ma la figlia finora ha detto solo tre parole: *Stai bene, papà?* Nient'altro. Ha ascoltato in silenzio, non l'ha interrotto, ha lasciato che pronunciasse tutto il discorsetto che questa mattina ha provato con Luigi. Si era preparato a rintuzzare accuse, dribblare domande difficili, ma non a questo tacere ostinato.

– Non sei mica preoccupata, eh? – chiede esasperato dopo aver atteso un segno di vita che non fosse il proprio respiro mescolato al suo.

– Lo sapevo. Lo sapevo che ieri eri strano. Che mi nascondevi qualcosa. Eri troppo allegro, troppo gentile con Carlo. Ma lui a dire che quando non ho preoccupazioni me le invento...

Sorride, contento che lei non possa vederlo.

– Ma io sono sempre gentile con Carlo.

– Papà, hai capito benissimo cosa intendo. Ci conosciamo da 36 anni.

Il sorriso compiaciuto soddisfatto che gli nasce dentro scioglie l'ansia, i sensi di colpa. Allora si capiscono ancora, loro due!

– Sì, da 36, ma i primi cinque o sei non contano, eri troppo occupata a conoscere tua madre e a capire come girava il mondo...

– Non devo esserci riuscita molto bene, comunque. E nemmeno a capire te, perché questa non me la aspettavo proprio. Dimmi la verità...

Sergio si sente scuotere da un brivido. Serra i denti e si prepara al peggio.

– Sei sicuro di farcela?

Ma come? Sono tutte lì le sue domande?

– Ma certo, Isa! Mica sono partito a caso, senza informarmi. Avevo semplicemente voglia di fare un giro, invece di andare a trascorrere due settimane passando dalla sedia a sdraio alla sala da pranzo. Non preoccuparti, so ancora badare a me stesso. Senti, ora riattacco, non vorrei che Giuseppe ricevesse una di quelle bollette... – Posa il dito sulla forcella, pronto a staccare

– Hai scritto il numero? Ma non stare a chiamare tu, non c'è bisogno. Ti richiamo io domani, va bene? E ti scriverò delle cartoline, così vedrai dove sono stato. Ciao e non preoccuparti.

Preme il tasto e resta lì, la cornetta accostata all'orecchio, ad ascoltare a lungo il segnale di libero, chiedendosi se, all'altro capo, sua figlia stia facendo lo stesso, o se stia già chiamando il marito per dargli la notizia.

Va a sedersi in poltrona e guarda soddisfatto il tinello rassettato e pulito, Luigi è andato a fare la spesa e lui ci tiene a fare la sua parte.

Si alza, va a prendere lo straccio della polvere e toglie un'ombra dal tavolino di vetro, poi lo ripassa per scrupolo anche sulle vetrine della credenza. Sta aspettando che Giuseppe chiami da Desenzano, altrimenti andrebbe incontro a Luigi per raccontargli com'è andata.

Ma la telefonata non arriva. Che Isabella stia ancora parlando col marito?

Ride fra sé, dell'osservazione della figlia e della sua risposta diplomatica. Certo che è gentile con Carlo, altrimenti le sue risposte ai commenti del genero sembrerebbero ciò che probabilmente sono: insulti.

Eppure all'inizio, quando Isabella lo aveva portato a casa, non gli dispiaceva nemmeno, quel ragazzone alto, educato, simpatico, sempre ben vestito, sempre cortesemente certo delle proprie opinioni. *Non ha molta immaginazione* aveva osservato con Anita. *Forse è un bene* aveva risposto la moglie e lui si era fidato del suo intuito.

Guarda l'ora. Ormai dovrebbe aver finito di spiegare a Carlo, no?

Si chiede perplesso da quanto tempo abbia cominciato a cambiare idea, a provare verso il genere tutto il fastidio e l'irritazione degli ultimi tempi.

– Ma cosa posso scrivere? – Fissa impotente lo spazio bianco e posa la biro, sconfortato.

– Ma cosa vuoi scriverle? Una frase memorabile? Scrivi le solite scemate che scrivono tutti: *Un saluto dal papà. o: Mi sto divertendo tanto. Oppure: Tutto bene, alla prossima tappa.*

– Questa va bene – riprende la penna e prima di ripensarci scrive sino in fondo e firma, proprio sotto *tappa*, con un bel *Sergio* chiaro e leggibile.

– Ma cosa ti prende? – indaga Luigi. Hai paura che non funzioni? Non preoccuparti, guarda che capolavoro di timbri. Adesso la vado a infilare nella loro buca.

Quella faccenda non lo convince. E se lo beccassero proprio mentre infila la cartolina nella buca delle lettere? È vero che nel condominio di Isabella non c'è portineria e che darà a Luigi il suo mazzo di chiavi d'emergenza, ma...

– Senti. Non puoi continuare a portare le cartoline ogni giorno, prima o poi ti noteranno, no?

– Ne abbiamo già parlato. Si tratta solo di un paio di volte, le prime devono avere il timbro di un'altra città, sono quelle che controlleranno con maggiore attenzione, no? Oggi è venerdì, la prima da Desenzano l'hanno ricevuta mercoledì, la seconda devono averla ricevuta ieri e avranno pensato ad un eccesso di entusiasmo da parte tua o a dei sensi di colpa. Chiedile se è arrivata, magari, quando telefoni. – Luigi prende in mano la loro cartolina e la esamina ancora, muovendola alla luce del sole – Questa è la prima che facciamo noi, sembra ottima, ma non si sa mai. Deve avere il timbro perfetto e non potevamo impostarla già timbrata, no? Domani porto quella «spedita» da Sabbioneta e poi basta con le consegne a mano. Quella da Parma la spedisce in busta chiusa, insieme alla lettera. E quando riceve una lettera chiunque la apre subito, senza stare a esaminare il timbro. Dai, non preoccuparti. Adesso vado, altrimenti arrivo tardi al lavoro. Intanto tu la chiami.

Luigi indossa la giacca, infila la cartolina in tasca, va a prendere la borsa con il pranzo.

– Ti aspetto alle otto davanti al negozio. Pizza o cinese? Pensaci su, per me è lo stesso. Domani possiamo andare al cinema, magari. O al dopolavoro, al sabato c'è il ballo liscio, pensa te, e prima c'è la proiezione di un documentario sull'Antartide.

– Ma se non ho mai imparato a ballare, io. – si schermisce – Mia moglie mi prendeva sempre in giro...

– Io nemmeno., figurati. Ma possiamo andare a dare un'occhiata. Altrimenti

ci scegliamo un film che i tuoi non andrebbero mai a vedere.

– Un film dell'orrore, allora. A me piacciono, a Carlo, ovviamente, no.

– E a lei? – chiede Luigi, che nei tre giorni che hanno trascorso insieme si è dimostrato molto più acuto di quanto immaginasse. Non sa se con *lei* intenda Isa o Anita, ma non ha importanza.

– Piacevano a tutte e due, a Isa e a Anita. Da ragazzina, se ne davano uno per televisione la lasciavamo stare sveglia a vederlo con noi... Ma la gente cambia, e due che si sono sposati devono venirsi incontro nei gusti. No? – chiede, sperando in un sì.

Luigi annuisce, compunto.

– Ci vediamo.

Lo segue fino alla porta, lo guarda uscire e si sente, forse, come doveva sentirsi Anita quando lo salutava la mattina e restava indietro, a cominciare la sua giornata da sola.

Ma lui non trascorrerà la giornata in casa: fuori c'è un bel sole, il cielo di fine maggio sembra lucidato e il parco nei giorni feriali è una meraviglia.

Fila in cucina a prepararsi due panini. Aggiunge al sacchetto una lattina di birra, una grossa pera e qualche tovagliolino di carta. Sceglie un giallo dalla bibliotechina di Luigi, posa tutto sul tavolo, siede in poltrona e aspetta impaziente che Isabella arrivi in ufficio.

– Ma quanto starai ancora via, papà?

– Mah... vediamo. Oggi è martedì. Voglio ancora fare un paio tappe. Arriverò venerdì o sabato, d'accordo?

– Va bene. Dimmi poi quando di preciso, così veniamo a prenderti.

– Ma certo. Allora ciao, buona giornata. E saluta Carlo.

– Anche lui ti saluta, sai?

Se lo immagina.

– Grazie. A domani, allora.

È combattuto tra il bisogno di interrompere la telefonata, di smetterla di raccontarle frottole, e il desiderio di continuare. Non per la prima volta, ha la sensazione che proprio mentendo sia riuscito a parlare alla figlia come non gli accadeva da anni. E che anche lei, con i silenzi più che con le parole, con le domande che non ha posto, i rimproveri che non gli ha mosso, gli abbia detto di sé molto più di quanto non sapesse prima.

– Papà. Va davvero tutto bene?

– Ma certo, cara. Va bene, proprio bene. Sono contento. Quando torno ti racconto per bene. D'accordo?

– Sì. Mi farà piacere. Ciao.

Manca ancora almeno un'ora all'appuntamento con Luigi. Non gli dispiace, il tempo che resta è prezioso, ne ha bisogno per riflettere.

È tornato in piazza. Questo pomeriggio l'ha percorsa già due volte, tenendosi all'ombra dei portici, un rifugio fresco dal sole brillante di fine primavera. Le macchine scorrevano nel centro, da e verso il ponte sul lungofiume, velate dall'aria tremolante di gas di scarico, la gente andava di fretta, concentrata sulle solite mete: uffici uguali a quelli appena lasciati, altri negozi, altre ore di lavoro prima di casa. I ragazzi hanno fatto la loro apparizione rumorosa verso le 17, dopo la scuola e i compiti, bande rumorose ed estranee, ma non nemiche.

Adesso la luce del sole si è addolcita, e la piazza sta cambiando aspetto. Arrivano i primi del fine settimana, i professionisti e i dipendenti pubblici che hanno terminato di lavorare presto e sono già andati a casa a cambiarsi per la sera, il pensiero agli appuntamenti, agli aperitivi, i ristoranti, i cinema. Andrà avanti così fin verso le 20.00. poi la piazza si svuoterà. Una breve tregua e comincerà il passeggio serale gli appuntamenti del dopocena. Non gli dispiace di essere solo in mezzo a tanti altri, anche lui in attesa che venga l'ora del suo appuntamento. Attraversa, scende le scale verso il lungofiume, cammina piano, attento ad ascoltare, sotto i rumori del traffico e le voci, lassù in alto, il mormorio discreto dell'acqua. Ha ancora tanto da pensare.

Sarà per domani.

Domani, alle ore 18.21 salirà sul rapido alla penultima fermata, in periferia, e scenderà alla stazione centrale con il passo un po' insicuro di chi ha trascorso tante ore seduto e lo sguardo nuovo di chi torna a casa. metterà la valigia su uno dei carrellini di servizio e lo spingerà sino alla testa del treno, cercando di scorgere fra le tante teste e mani in movimento il viso di Isabella, concentrato sulle facce di tanti sconosciuti per cercarlo.

È così che ha immaginato la scena nelle ultime due notti, aspettando il sonno. Quelle fantasie affannose, che a Luigi non ha raccontato, ma che forse l'amico ha intuito, lo hanno ripulito dall'ansia, dalla preoccupazione. Adesso è tranquillo, in un certo senso, spinto soltanto dalla fretta di vedere, dalla curiosità.

Ma ci sono altri conti da fare, lo sa bene, altre decisioni da prendere. Questioni importanti, da affrontare senza drammi, ma impossibili da rimandare per chi sa, come lui, di vivere a termine. Non sono pensieri nuovi, non possono esserlo alla sua età, ma queste due settimane, e quelle precedenti, dal momento in cui è entrata nel negozio di Rita, hanno aggiunto qualcosa, altro hanno tolto, e adesso tutto è mutato anche se, in fondo, niente è davvero cambiato.

Raggiunge una panchina libera, siede, un vecchio signore ancora in gamba, in mezzo a coppie abbracciate, ad amici che chiacchierano: tutti, per un momento, concentrati sullo spettacolo del sole al tramonto dietro la collina. Ecco, forse la differenza è tutta qui. Che adesso si guarda di nuovo attorno. Che vede gli altri, che non li teme, non li aborrisce. Che si sente ancora in mezzo a loro e non oltre. Che non si aspetta nulla, ma è pronto a raccogliere ciò che trova.

Sarà capace di spiegarlo a Isabella? Vuole farlo, su questo non ha dubbi, perché gli sembra di aver scoperto qualcosa di importante, che forse adesso lei non capirà e che non le servirà per tanti anni ancora. Ma che, molto più tardi, potrebbe esserle d'aiuto. Ma forse non è possibile dire certe cose, e le scoperte più importanti sono destinate a restare senza parole. Però anche gli atteggiamenti, i gesti, possono parlare, se ci si espone allo sguardo degli altri. Se ci si lascia vivere.

Sarà vero? Sarà possibile cambiare? E poi, è davvero importante ciò che sta pensando, ciò che crede di aver trovato? Vorrebbe chiederlo a Luigi, a Rita anche, perché è osservando loro che ha capito. Ma ha paura di scoprire che loro non ne sono consapevoli, che è lui l'unico a vedere, e che in realtà, da vedere non c'è nulla di diverso dal solito.

Meglio lasciar perdere. Non c'è fretta e forse non c'è nemmeno bisogno di parlare. Certe cose si fanno, quando i tempi della vita lo permettono, al momento giusto, come dice Luigi. Non si devono sciupare con le chiacchiere.

Le 19.25.

Giusto il tempo di una sigaretta e di una passeggiata tranquilla verso il negozio di Luigi.

Il treno è in ritardo di circa cinque minuti.

In mano la valigia, nella tasca il giornale piegato, aspetta, nello spazio ristretto accanto alla porta, che la signora davanti a lui traffichi con la maniglia e riesca, finalmente, a spalancare lo sportello. Scende dietro di lei, sul marciapiede già illuminato, senza bisogno di fingere incertezza. Quel viaggio, durato meno di un quarto d'ora, e preceduto dalla corsa in pullman sino alla stazione periferica, l'ha davvero stancato: gli ha regalato l'affanno, timore di perdere il treno, la stupida emozione di tornare, esattamente come un viaggio vero.

Luigi a quest'ora sta ancora controllando le scorte, compilando la lista degli articoli da riordinare per il principale. Si sono salutati la mattina dopo colazione, dandosi appuntamento il martedì da Rita, con una sorta di ruvido

affetto imbarazzato, ringraziamenti troncati a metà, propositi di ripetere la bravata, se tutto filerà liscio.

Poi la giornata, che sembrava così vuota, gli è rotolata via tra le mani: metter un po' d'ordine, fare il bucato delle sue lenzuola, leggere il giornale acquistato la sera prima tardi, prima di rientrare, preparare alla svelta un pranzo freddo, lavare le ultime stoviglie. Ha preparato la valigia, stropicciando un po' gli abiti tenuti in ordine, riempiendo alla rinfusa un sacco di biancheria che sporca non è, da consegnare solennemente a Isabella dietro gentile richiesta.

È uscito presto, verso le quattro e mezzo, non potendone più di aspettare. E quando si è dato un'ultima occhiata alle spalle, prima di chiudere la porta, già provava un po' di nostalgia. Così è tornato indietro a recuperare un foglio tra le carte di Luigi. *GRAZIE* ha lasciato bene in vista sul tavolo del tinello.

Ha chiuso, ha infilato le chiavi in una busta, e l'ha portata al negozio di Luigi, pregando il commesso di consegnargliela.

Percorre il marciapiedi con la sua valigia, esattamente come aveva immaginato, concentrato sui visi di chi gli viene incontro.

-Papà!

Isabella è sbucata da chissà dove, gli prende la valigia, lo guarda, lo ispeziona, poi resta lì, impalata, senza altro da dire, seria e un po' estranea nel tailleur grigio delle occasioni eleganti.

-Allora, non me lo vuoi dare un bacio?

- Sì. Ma prima voglio sapere se stai bene.

- Ma non mi vedi? Ti pare che stia male? Tu., piuttosto, hai l'aria stanca. Mi dispiace di avervi fatto venire...

- Zitto, non dire stupidaggini. Credevi che non sarei venuta? Carlo è andato a cercare parcheggio. È stato bello? Sei contento adesso?

Che tipo strano, sua figlia, chiede, dichiara, sgrida, e forse non riesce a dire le cose importanti, proprio come lui.

- Sono contento, mi sarei offeso a morte se tu non fossi venuta, dove dobbiamo aspettare Carlo?

Lei lo scruta. Ha gli occhi di quando da bambina lo guardava per capire se lui scherzasse o parlasse sul serio. - All'entrata di viale Umbria, oltre il posteggio dei taxi. Hai messo da parte la biancheria sporca?

Annuisce giudizioso. - E poi?

- Poi? Ah sì, andiamo a cena in una trattoria che ha scovato Carlo. Va bene?

Sorride, scafato: nelle ultime due settimane ha mangiato fuori più volte che in tutto l'anno precedente. - Ottimo.

Sarai stufo, però di mangiare fuori, eh? Potevamo combinare in casa, ma oggi abbiamo...

- Non ho mangiato mica con te, nelle ultime due settimane. Con voi,

insomma. Va bene così.

– Eccolo. – Isa si sbraccia per farsi notare dal marito.

Fine della pausa. Però, in pochi minuti, sono riusciti a dirsi parecchio.

– Allora che ne dite? – Carlo sta facendo gli onori di casa, li ha presentati alla cameriera, ha scelto il tavolo più tranquillo, commenta il menu indicando i piatti più interessanti.

Isabella gli sorride. – A me piace, è un posticino tranquillo, pulito, tu che ne dici, papà?

– Se cucinano anche bene è un posto perfetto. – Si immerge diplomaticamente nella lettura della lista.

– Io ho scelto. – annuncia il genero. – Allora, Sergio, devi raccontarci tutto. Dai, comincia dall'inizio.

La figlia gli scocca un'occhiata apprensiva che Sergio non sa come interpretare. Carlo aspetta, tranquillo, sembra soltanto gentile e curioso.

La prima frase è la più difficile. Mentre la pronuncia si rende conto di non poter più tornare indietro. Fino ad un attimo prima avrebbe potuto ancora gettare la faccenda sullo scherzo, dichiarare che ha voluto prenderli in giro. Adesso, sta veramente mentendo.

Ma i due lo seguono assorti, interrompono solo per ordinare, non si guardano nemmeno. Se sospettassero qualcosa Isa glielo avrebbe detto. Non gli lascerebbe fare la figura del cretino con suo marito.

E continua a inventare il suo viaggio immaginario, e ogni parola, ogni particolare lo rende insieme inalterabile, lontano e più vero. Come se fosse davvero accaduto, ma ad un altro possibile lui.

– Beh, te la sei passata bene. – commenta Carlo alla fine, pacato, con la voce delle grandi occasioni. – Sono contento. Ti confesso che all'inizio, quando Isabella mi ha telefonato in ufficio, ero piuttosto preoccupato. – aspetta una sua reazione, ma Sergio si limita ad assentire. – sono certo che tu sappia badare a te stesso, ma insomma...

Insomma, traduce tra sé, sei pur sempre un pensionato... Ma lascia correre. Anche lui, nei suoi panni, si sarebbe preoccupato.

– Poi però... Abbiamo continuato a ricevere tue notizie, il tuo amico Giuseppe è stato tanto gentile quando Isabella ti ha cercato ed eri andato ad imbucare, ci ha fatto un'ottima impressione. E tu hai sempre chiamato... insomma ci siamo sentiti più tranquilli. E visto che stai bene e sei soddisfatto, niente da dire. Ma a me è rimasta una curiosità: Perché, Sergio? perché l'hai fatto? Non andava bene il soggiorno al mare? L'Adriatico è così bello in questa stagione, e avresti potuto riposare di più che viaggiando su e giù... Non

capisco, ecco.

È la prima volta che Carlo ammette di non capire qualcosa. C'è da essere fieri. Ed è la prima volta, se non proprio da quando lo conosce, almeno da tanti anni, che gli pone una vera domanda, non futile e non finalizzata ad un risultato. Merita una risposta onesta, e ha intenzione di dargliela.

– Perché? Semplicemente perché ne avevo voglia, credo. Alla mia età, Il desiderio di fare è l'unico motivo per cui le cose andrebbero fatte.

Carlo annuisce, poco convinto.

– Certo. Il desiderio, Però proprio l'unica ragione... E la famiglia, allora?

– I doveri, intendi dire. D'accordo, doveri è una parola impegnativa. Diciamo le responsabilità. La famiglia. Voi siete la mia famiglia. E ne sono contento. – non è soltanto una dichiarazione diplomatica. Mentre si ascoltava ha scoperto che non avrebbe voluto cambiarla, nemmeno a tu per tu con Isa. – Ma siete anche un'altra famiglia, la vostra. Capisci? Alla mia età, Isabella, non è più necessario dare. Bisogna imparare a prendere, e anche ad accettare. Ad accettare, perché hai bisogno degli altri, ma anche a prendere, perché gli altri, spesso non hanno bisogno di te. E tu scopri di avere soprattutto responsabilità verso te stesso. Anche verso gli altri, ma, come dire, dopo. Non è solo egoismo, sapete? Da anziani non si hanno molte alternative: o si vive perché si vuole vivere o si è di peso.

Isa non gli toglie gli occhi di dosso e quando riesce a catturare il suo sguardo se ne esce in uno strano sorrisino che gli ricorda terribilmente quelli complici di Anita. Gli posa una mano sul braccio.

– Va bene così papà. Io credo che questo viaggio ti abbia fatto un gran bene.

È una sua impressione o ha pronunciato *viaggio* in un modo diverso? Come se fosse una parola speciale, di cui loro due, solo loro due, conoscono davvero il significato. Che sospetti qualcosa? Ma non può aver capito, altrimenti lo avrebbe detto, prima, alla stazione.

Ma allora cosa si sarà immaginata? Una scappatella? Una donna? E non le dispiacerebbe? Pensa alle cene da scapoli con Luigi e gli viene voglia di ridere. La studia, mentre accoglie con un rapido sorriso educato l'arrivo delle ordinazioni, mentre assaggia curiosa.

Carlo, la forchetta in mano, aspetta il verdetto. Il viso di lei si distende in un sorriso diverso, lento e soddisfatto, a labbra chiuse, come quando da piccola mangiava la cioccolata o tonno e maionese.

– Buoni questi spaghetti, eh Isa? – commenta.

Lei fa cenno di sì, a bocca piena, copre con la mano quella più grande del marito e intanto arrotola un'altra forchettata.

Carlo ride, e per un attimo, solo uno, quasi troppo breve per riuscire ad

afferrarlo, Sergio ricorda perché non gli stava così antipatico, all'inizio.

– Il prossimo viaggio voglio farlo in autunno, dev'essere un gran bello girare ad ottobre.

Uomini del mare

Giulio Artusi

Sono passati ormai sessant'anni dalla scomparsa del *Pico della Mirandola*, la nave sulla quale prestai servizio nel corso della sua unica crociera, da Trieste al mare di Grecia.

Mi chiamo Vittorio Cattaneo, nato il 5 Novembre del 1918 a Portogruaro, provincia di Venezia. Il mio vero nome è Vittorioso, in onore della vittoria nella Grande Guerra, ma non ricordo nessuno in famiglia o tra gli amici che mi abbia mai chiamato con il mio vero nome, preferendone, giustamente, la versione accorciata.

Mio padre, Onorato Cattaneo, di Napoli, era comandante di marina mercantile e poco dopo la mia nascita fu chiamato a lavorare per una società di importazione dall'Oriente con sede a Trieste. Essendo il primogenito non vi furono dubbi sulla mia occupazione futura e così, dopo il ginnasio di Trieste fui senz'altro iscritto all'Accademia Militare di Livorno dalla quale uscii, nel 1937, con il grado di Guardiamarina.

Il mio primo imbarco fu a bordo del Cacciatorpediniere *Bengasi*, in forza alla terza divisione. Un inizio modesto ma promettente nella regia marina, che, con il varo delle corazzate *Vittorio Veneto* e *Littorio*, entrambe equipaggiate con nove pezzi da 381 mm., non aveva in apparenza avversari degni in tutto il Mediterraneo.

In realtà, ma questi non erano certo argomenti da propaganda, quasi tutte le grandi unità avevano difetti nel munizionamento, nei montacarichi delle torri, nell'insonorizzazione, oltre che allarmanti e inattesi vizi di fabbricazione nella corazzatura dello scafo e delle paratie. Erano in sostanza, più simili a navi da parata che a unità da guerra, e noi per primi sapevamo quanto fossero pericolosamente fragili, nonostante il temibile rombo dei cannoni in crociera d'esercitazione.

Il naviglio più leggero, per primi gli incrociatori, era formato da navi più affidabili e veloci, anche se, come i miei compagni scoprirono amaramente in seguito, non sufficientemente corazzate.

Nel giugno del 1939 dai cantieri CRDA di Trieste scese in mare il *Pico della Mirandola*, una nave che doveva essere la capostipite di una serie di incrociatori leggeri da settemilacinquecento tonnellate, in grado di raggiungere i trentasette nodi orari e armati, come incrociatori corazzati, con pezzi da 203 mm.

Fui chiamato a far parte dell'equipaggio, sotto il comando del Tenente di Vascello Carlo Guidi di Moncalvo. Ricordo ancora perfettamente la mia gioia e l'orgoglio della mia famiglia per un imbarco tanto prestigioso.

Arrivai allo scalo del *Pico della Mirandola* alle 9.00 del 21 giugno 1939, un giorno stranamente freddo e ventoso, degno più di un autunno nordico che dell'estate mediterranea appena nata. Ma non era certo un po' di cattivo tempo a potermi far mutare d'umore. Emozionato feci la mia apparizione sul ponte di comando a presentare il mio ordine d'imbarco. Il comandante, Guidi di Moncalvo, mi accolse con cortesia moderata da un riserbo, che sul momento attribuii a preoccupazione per l'impegno non lieve al quale era chiamato.

– Tutto a posto, Guardiamarina Cattaneo. Il terzo ufficiale Livi vi accompagnerà nella vostra cabina. A presto.

Il mio alloggio era costituito da una stanzetta minuscola, con un soffitto la cui altezza superava appena i due metri.

– È molto intimo, qui, vero? – Scherzò Livi, uno spilungone bruno dal sorriso facile e contagioso. – D'altro canto per fare di un incrociatore corazzato uno leggero hanno dovuto ridurre le dimensioni di ogni cosa.

Sorrisi, incerto per i modi di Livi, che mi parevano un po' troppo informali.

– Avrebbero dovuto prendere marinai non più alti di un metro e cinquanta, ma non è venuto in mente a nessuno. – Si spostò indietro la visiera e indicò un segno rosso sulla fronte. – Questo è il segno lasciato da una tubatura. Ti conviene tenere ben calzato il cappello, anche in cabina.

– Non mancherò. Quando si salpa?

– Giovane e ansioso eh? Non appena gli effettivi saranno al completo. Come minimo tra un settimana. Comunque quando piacerà all'Ammir... pardon a Supermarina.

Posai la mia piccola valigia sul letto. Livi mi guardava esibendo un sorriso da compagno di scuola burlone. – Non ci hai ancora preso l'abitudine, vero? Rise. – No. Nemmeno Moncalvo. A proposito, ci vediamo stasera nel quadrato ufficiali. Con te l'ufficialame è completo e Moncalvo ci ha invitati tutti a cena.

Arrivai deplorvolmente in anticipo, ma Moncalvo non parve badarvi né dare peso alla cosa. Occupò il tempo facendomi qualche domanda sul mio

precedente imbarco e sulle mie esperienze in Accademia.

A me, ancora fresco di scuola, le sue domande diedero la sensazione di un ulteriore esame, dal quale, comunque mi parve di uscirne se non proprio con lode, perlomeno con decenza. Nei giorni successivi, ma soprattutto ora, ripensandoci, sono giunto alla conclusione che in realtà il comandante stesse soltanto cercando di sondare discretamente ognuno di noi per rendersi conto di quanto valeva il corpo ufficiali che Supermarina gli aveva affidato.

A togliermi d'impaccio fu l'arrivo del secondo ufficiale, Gerardo Siffredi, proveniente dal cacciatorpediniere *Asmara*, anch'esso in forza alla terza divisione. Salutò il comandante in modo ineccepibile, ma con quella punta di pragmatica fretta che distingue i veri marinai.

In breve fummo tutti a tavola, una ventina di sconosciuti che per il resto della vita del *Pico della Mirandola* avrebbero dovuto condividere il medesimo destino.

Allora non potevo sapere quanto breve sarebbe stata quella convivenza. Ma non possedevo – allora come adesso – doti di prescienza, e nessun triste presagio pesava sulla mia gioia di essere a bordo di una nave tanto carica di promesse, io, il tipico ufficialetto fresco di nomina, di quelli che allora trovavano facilmente spazio come protagonisti nei romanzetti rosa per sartine e collegiali.

La cena fu veloce e priva di formalità. Moncalvo si presentò e chiese a ognuno dei presenti notizie sui precedenti imbarchi e incarichi. Praticamente tutti i presenti provenivano da piccole unità di pattuglia, come me e Siffredi. A colpirmi fu la presenza tra noi di Adelmo Cormons di Meana, che si presentò come ufficiale scientifico, un genere di grado al quale non eravamo abituati.

– La presenza del tenente di vascello Cormons di Meana tra noi, merita una breve spiegazione. – Puntualizzò il comandante al termine della cena. – E questo mi permette di chiarire lo scopo della nostra prima crociera. Il tenente è un vulcanologo, si occupa cioè da tempo di eruzioni vulcaniche sottomarine. Da qualche mese provengono segnalazioni a... Supermarina (a nessuno sfuggì l'esitazione di Moncalvo) di curiosi fenomeni nella zona di Santorini. Nebbie, onde anomale, strani avvistamenti. Una spiegazione dovuta a fenomeni naturali parrebbe d'obbligo, ma Supermarina e lo stesso Duce, prontamente informato, temono che vi possa essere un'altra spiegazione.

– I francesi? – Disse, con evidente disgusto, Gabrielli, il primo ufficiale, l'unico tra noi che, data la statura, non rischiava di ammaccarsi la testa contro le tubature.

– I francesi o più probabilmente gli inglesi. Pare esistano notizie di un piano britannico per la costruzione di basi sottomarine nel Mediterraneo.

– E perché impegnare nella missione proprio il *Pico della Mirandola*? –

Chiese Livi.

– La nostra unità non è ancora inquadrata in nessuna squadra. Non solo, probabilmente è la nave più veloce e sicuramente la meglio armata tra quelle di questo tonneggio.

– Ma non è ancora stata impegnata in nessuna missione...

Moncalvo ruotò semplicemente gli occhi per fissare il suo primo ufficiale, come se volesse risparmiare le forze. – Questa è una missione, Signor Gabrielli.

Salpammo da Trieste soltanto due giorni dopo, il 23 di giugno alle tre del mattino. Evidentemente le notizie delle quali era in possesso Livi facevano parte di un piano volto a confondere eventuali informatori nemici.

Il tempo non era affatto migliorato e la nostra partenza fu salutata da condizioni del mare che avrebbero reso difficile la manovra a unità più piccole.

– Tiene bene, la tinozza. – Fu il commento di Livi, mentre sfilavamo a mezza macchina davanti a Muggia.

In effetti la *Pico* sembrava una nave decisamente ben costruita, capace di viaggiare a ventuno nodi anche in un mare a forza cinque.

Doppiammo nottetempo la costa istriana. La fitta pioggia nascondeva le luci della costa. All'alba, nonostante le condizioni del mare, eravamo all'altezza di Pola.

Non erano previsti scali, nella nostra prima crociera, se non un breve sosta a Cefalonia per il rifornimento di acqua e nafta.

L'equipaggio era abile ed esperto, il morale era alto, la disciplina ottima e tutti sembravano conoscere perfettamente il proprio mestiere. Sicchè i miei compiti erano ridotti all'essenziale. Anzi, a essere sincero debbo ammettere che mi trovavo spesso volte senza nulla da fare, se non percorrere i ponti avanti e indietro, rispondendo al saluto dei marinai.

Le condizioni del mare non migliorarono molto nel corso del viaggio verso Cefalonia e la serata divenne una parte immancabile del mio abbigliamento.

– Fa un tempo schifoso, guardiamarina.

– Certo, signore. Non era così che mi immaginavo una crociera nelle isole greche.

Gabrielli sorrise a mezza bocca. – Già gli antichi diffidavano del Mediterraneo. Tra poco saremo in vista di Itaca. Pensate cosa doveva essere un mare come questo navigando su una nave di legno lunga al massimo venti

metri.

– Dovevano essere ottimi marinai. – Commentai.

Rise. – Certo. Non c'era posto per gli incapaci, allora. Il fondo del Mediterraneo dev'essere pieno di imbecilli. Ma ne restano pur sempre troppi in circolazione. – Sospirò. – La madre degli idioti è sempre incinta, dicono gli inglesi. – Alzò la mano alla visiera della cerata. – Arrivederci Guardiamarina.

Non era la prima volta che la condotta del comandante in seconda lasciava trasparire una certa insofferenza per me. Ma mi rincuorai, nei giorni successivi, quando constatai che le sue antipatie erano equamente ripartite tra tutti gli ufficiali del *Pico della Mirandola*.

– Devono avergli fasciato la culla con l'ortica. O forse è perché a trentadue anni suonati è alto come un ginnasiale del primo anno. O perché pensa che avrebbero dovuto affidargli l'*Aquila*.

Cormons di Meana era uno scienziato, ma aveva alle spalle una lunga convivenza con la marina da guerra. Non solo, era a conoscenza di fatti e pettegolezzi che nessun altro poteva vantare, grazie alla sua posizione eccentrica nella gerarchia militare.

– È una corazzata, l'*Aquila*? – Chiesi.

– Eh sì. – Cormons di Meana sorrideva. – Non ancora in costruzione. Ferma allo stato di progetto.

– Come sarebbe?

– È un mostro da cinquantamila tonnellate che scotta come un ferro da stiro. Quasi tutti gli ammiragli non vogliono nemmeno sentirne parlare, ma è ciò che manca alla Supermarina... bah, che nome ridicolo. Una nave portarei.

– Ma il Duce ha detto...

– Già. – Il sorriso dello scienziato arrivava fino alle orecchie. – Il Duce ha detto che l'Italia è una portarei naturale. Ma il Duce è nato in mezzo alla pianura, cosa vuoi che ne sappia di marina? Al massimo il mare doveva vederlo di domenica, d'estate, quando la famiglia andava a fare merenda sull'Adriatico. A lui bastano i filmati dell'Istituto Luce per rimanere di buonumore. E gli ammiragli sono troppo occupati a farsi le scarpe tra loro per preoccuparsi delle portarei francesi e inglesi. E poi Superaereo non vuole che esista un'aviazione di marina e il Duce, che in questo ha la stessa mentalità di Liala, non vuole sentir parlare di portarei. Una via di mezzo tra un marinaio e un aviatore... come si può farne un manifesto di propaganda? E così l'*Aquila* resta un sogno.

Mi abituai presto ai modi poco ortodossi di Cormons di Meana e ai malumori di Gabrielli.

Nel corso della crociera non incontrammo alcuna altra nave e – vi feci

mente locale solo qualche giorno dopo la partenza – il *Pico della Mirandola* non esibiva l'impavesatura delle navi in crociera inaugurale.

Lo scalo a Cefalonia fu fatto a dieci miglia dalla costa dell'isola e a macchine accese.

Approfittai della sosta per chiedere lumi a Cormons di Meana.

– Ma è possibile che non abbiamo incontrato nessuno, finora?

– Abbiamo angeli custodi. – Replicò con un sorriso al mio sguardo perplesso. – Con le ali. Hai presente? Angeli custodi con la radio che ci informano del traffico marittimo.

– Aerei?

– Bravo. Vedi che con un aiutino diventi bravo? – Indicò la nave. – Il *Pico della Mirandola* compirà la crociera inaugurale il 10 settembre del 1939. Al momento non esiste. Non sarebbe sconveniente che qualcuno la incontrasse prima?

Faceva una strana impressione far parte dell'equipaggio fantasma di una nave fantasma. Ma nessuno era disponibile a fare commenti in proposito, nonostante i miei cauti accenni. Lo stesso Livi, sempre pronto a scherzare su tutto, quando lasciai cadere un commento sul mancato avvistamento di altre navi si rincalzò il cappello sulla testa e scomparve bofonchiando qualcosa su un problema in sala macchine.

A dieci giorni dalla partenza ci trovavamo ormai oltre capo Matapan. Il sole da un paio di giorni aveva fatto la sua comparsa e la vista era meravigliosa. L'arcipelago dell'Egeo, cullato da un mare azzurro e trasparente come la vetrata di una chiesa, era a portata di mano e l'arrivo a Lero era previsto entro cinque giorni. La *Pico della Mirandola*, fedele alle promesse, aveva finora tenuto una media di trentacinque nodi all'ora, con punte di trentasette in condizioni di mare particolarmente favorevoli.

Appoggiato al parapetto del ponte di governo, in uno dei tanti intervalli al mio lavoro, mi godevo la vista dell'Egeo, ritemprato da una brezza che sapeva di terre tiepide, di timo e d'origano. L'aria limpidissima mi permetteva di giungere con lo sguardo fino al limite estremo dell'orizzonte. Un paio di isolette senza nome, simili ad animali mitici addormentati nel mare degli dei, acuiavano piuttosto che diminuire la sensazione di perfetta solitudine. Era l'ora infinita che precede il tramonto e, se si esclude il ritmico e consueto pulsare dei motori della nave, non si udiva alcun rumore. Anche l'equipaggio sembrava voler rispettare un non richiesto voto del silenzio. Chissà quanti di loro dedicavano quel momento di pace al ricordo di una sposa, di una fidanzata, di un amore, felice o infelice che fosse.

Per me, che solo per brevi periodi avevo avuto modo di rendermi conto dell'esistenza di un secondo sesso, pochi erano i ricordi che potessero apparire adeguati alla magia del luogo e dell'ora. Le mie esperienze si limitavano a qualche momento, segnato dal batticuore, trascorso in compagnia di Agnese, mia cugina e coetanea, che fin dall'età di otto anni avevo scelto nel profondo del mio cuore.

E come sposi pochi anni dopo avevamo provato a comportarci, baciandoci e brancicandoci senza cognizione sul fondo malamente imbottito di una delle barche custodite nella depositaria di mio zio Elia. Al termine delle nostre buffe pratiche ci guardavamo appena, rossi e imbarazzati, ciascuno dei due giurando dentro di sé e all'altro che quella volta sarebbe stata l'ultima. Ma non era mai l'ultima e quando una certa luce si accendeva negli occhi grigi di Agnese sapevamo già tutti e due quale sarebbe stato l'epilogo della mia visita.

Non venimmo mai scoperti, anche se da qualche osservazione scherzosa della serva della famiglia di zio Elia, supponemmo che qualcuno avesse notato la nostra contemporanea scomparsa.

Ho particolarmente caro il ricordo di quell'amore immaturo, delle carezze sommarie e goffe di Agnese, del suo ventre chiaro come la luce della luna che mi sembrava scottasse come un lenzuolo appena uscito dalle mani della stiratrice. In seguito ho conosciuto i gesti adeguati, la passione risvegliata quasi senza desiderio dall'amore mercenario, offerto a prezzi vantaggiosi ai giovani ufficiali di marina. Ed ho visto e compreso molto di più dei segreti dei corpi femminili di quanto avrei potuto desiderare allora. Ho conosciuto il pudore ipocrita di molte ragazze di buona famiglia alle feste da ballo organizzate dalle famiglie della buona società triestina, ho ballato, baciato, finto abbandono e desiderio per creature che non mi parevano valere neppure un'unghia della mia Agnese.

Di lei avevo soltanto le lettere, spedite da Fiume, e una vaga promessa di incontrarci ancora, e mi mancava il coraggio di chiederne notizie alla mia famiglia, temendo all'arrivo per ogni mia licenza che mi comunicassero notizia delle sue prossime nozze.

Ero così perso nei miei ricordi personali da accorgermi solo dopo qualche istante di un ronzio insistente proveniente dal cielo ma apparentemente privo di una qualche sorgente visibile.

Di fianco a me si materializzò improvvisamente Gabrielli, armato di un binocolo.

– Cattaneo, sveglia! C'è un aereo.

– L'ho udito, signore, ma...

– Usate il binocolo, Signor Cattaneo. La Marina ve lo fornisce apposta.

Deplorando in cuor mio la stupidità appena dimostrata lo puntai nella

direzione indicata da Gabrielli.

Il velivolo proveniva da Ovest-Nord-Ovest e procedeva a poche decine di metri sul livello dell'acqua, parzialmente coperto dal riflesso della luce solare. Non era un apparecchio di grandi dimensioni. Lo giudicai un monoposto da ricognizione, ma il riflesso solare mi impediva di giungere a una conclusione più definitiva.

Nel frattempo era stato dato il segnale di allarme e la nave risuonava dei passi affrettati di ufficiali e marinai.

– Cos'è quello, allora, Signor Cattaneo?

– Un monoposto da ricognizione, signore.

– Colori?

– Non sono riuscito a vederne, signore. Ma non mi pare un velivolo nostro.

– Bravo. Infatti si tratta di un *Sea Gladiator* britannico. Un caccia leggero adatto a compiti di ricognizione.

– Ma le basi inglesi più vicine sono...

– Infatti, sono ad Alessandria d'Egitto, e un *Sea Gladiator* ha al massimo settecento chilometri di autonomia. Cosa ne desumete, quindi?

– Una nave portarei?

– Infatti. *L'Illustrious* deve essere uscita dalla rada con il resto della squadra e Supermarina non se ne è neppure accorta. Si rende conto? Bello spionaggio. Davvero bello spionaggio.

– Ma signore, non siamo in guerra...

– Per il momento, Cattaneo, soltanto per il momento. Venite con me, adesso.

Raggiungemmo il quadrato ufficiali. Moncalvo fissava il mare, appoggiato alla plancia mentre intorno ferveva un'attività tanto rumorosa quanto inutile.

– Ci facciamo riconoscere, comandante? – Chiese Gabrielli.

Moncalvo rimase immobile, non sembrava neppure aver udito. Gabrielli stava per ripetere la domanda ma il comandante lo prevenne.

– Signor Gabrielli, circa un minuto fa è arrivato un dispaccio urgente da Supermarina. Vi riferisco l'essenziale: ... e nove unità *Mediterranean Fleet* lasciato Alessandria. Rotta presunta Nord-Ovest. Evitare in ogni modo contatto con unità inglesi.

Fine del messaggio.

– Davvero tempestivi. – Commentò Gabrielli. – E ora cosa facciamo? Invitiamo a cena l'Ammiraglio Cunningham?

Moncalvo chiuse gli occhi. – Riusciamo a tirare giù quell'affare? – Chiese a Gabrielli.

Il comandante in seconda aggrottò la fronte. – Certo. Ma si tratta di un atto

di guerra...

– Lo so anch'io come si chiama, signor Gabrielli. Vi ho solo chiesto se la cosa è tecnicamente possibile.

– Sicuramente. Ma se ha una radio a bordo, come è probabile, la frittata è già bella e fatta.

– Il *Pico della Mirandola* non ha siglature e non compare su nessun annuario della marina. È impossibile che il pilota ci abbia riconosciuto. Tiratelo giù. Avviserò in seguito personalmente Supermarina.

Gabrielli diede l'ordine attraverso il telefono in plancia. Il ricognitore inglese si era avvicinato e ora si trovava a dritta del *Pico della Mirandola*, a non più di trecento metri. Le mitragliere di poppa della nave aprirono il fuoco brevemente con una serie di raffiche laceranti. Seguimmo il volo dei traccianti mentre il ricognitore inglese tentava una tardiva imbardata per sfuggire ai proiettili.

Il tempo di un battito di ciglia e l'apparecchio si trasformò in una rovente palla di fuoco giallo e rosso, mentre i rottami andavano a tracciare regolari cerchi sul mare striato d'oro dal tramonto.

– Signor Dolfini, macchine avanti tutta. 42 gradi a dritta. Rotta Sud-Est-Sud. – Ordinò Moncalvo al timoniere rompendo il preoccupato silenzio caduto sul ponte di comando. – Signori, in libertà.

– Ma non ha nemmeno ordinato di andare a controllare se il pilota era ancora vivo, se poteva essere recuperato.

– E se anche? Cosa ce ne saremmo fatti mai, a bordo? Siamo come una nave pirata, qui. Non possiamo lasciare tracce. – Cormons di Meana esibiva cinismo ma avrei giurato fosse rimasto colpito quanto me dalla decisione di Moncalvo. Decisi di insistere per cercare di cavargli qualcun'altra delle informazioni che sicuramente mi nascondeva.

– D'accordo. Ma non avevamo una copertura aerea che avrebbe dovuto segnalarci la presenza di altre unità? O di aerei, in questo caso.

– Già, ma credo che Moncalvo sapesse benissimo che la copertura aerea sarebbe cessata una volta superata Morea. Qui siamo in una zona cieca.

– Ma tu pensi che gli inglesi siano qui per caso?

– ...O che stiano cercando qualcosa che nemmeno loro sanno bene cosa sia? Forse una nave della regia marina italiana che naviga senza contrassegni visibili? – Cormons si alzò a guardare dall'oblò la notte di luna nuova illuminata soltanto dalle stelle. – Adesso che hanno perduto un apparecchio hanno qualcosa da cercare. Moncalvo ha ordinato di navigare a luci spente e con le macchine a tutta forza. Stiamo facendo trentacinque nodi all'ora da sette

ore. Non so quanto potranno ancora reggere i motori. E domani mattina il cielo sarà pieno di ricognitori inglesi. O magari di aerosiluranti.

– Ma tu pensi...

– Che Moncalvo sia un incompetente? No, non lo credo. Penso che abbia ricevuto ordini ben precisi. A questa velocità saremo a Lero con mezza giornata di anticipo. Ma entreremo nello spazio marittimo italiano solo tra quarantotto ore. Abbiamo bisogno di una grossa mano da parte di Dio per riuscire a evitare gli inglesi. E una volta usciti dalle acque di Lero è molto probabile che li avremo ancora addosso.

– E allora?

– È possibile che Moncalvo chieda l'intervento della quarta divisione navale. Ma ne dubito. E poi comunque non siamo ancora in guerra.

– Perché, ancora? L'ha detto anche Gabrielli oggi.

– È solo questione di tempo. Non lo capisci? Tutte le spaccate di Mussolini non ti hanno ancora messo sull'avviso? Le perfida Albione, il posto al sole, la guerra di Spagna... Gesù, ma dove sei vissuto finora? Tempo due o tre anni e si comincerà. E quelli che avranno preso i posti migliori partiranno avvantaggiati.

– Quindi la nostra missione...

– È una prova generale. O qualcosa del genere.

– Ma tu, allora, cosa ci fai qui?

– Me lo chiedo anch'io. Probabilmente sono qui a fare da copertura. Il motivo per il quale hanno scelto me è semplice: un vulcano sottomarino attivo produce un sacco di vapore, che in superficie appare sotto forma di bolle. Lo stesso vapore, ma dovuto a pressione, lo produce una squadra di sottomarini in manovra in profondità. Se prendi una fotografia da un aereo il massimo che puoi affermare è che lì sotto deve esserci un bel movimento. A largo di Santorini c'è una roccia non più grande di uno stadio di calcio, e sotto la roccia ci sono delle grosse, grossissime caverne, che sarebbero perfette per metterci una base sottomarina. Io sono pronto a giurare che dalle parti di Santorini c'è semplicemente un bel vulcano maturo per un'eruzione spettacolare, ma qualcuno deve aver messo la pulce nell'orecchio al Duce, qualcuno che deve tenerci moltissimo alla sua carriera. Mussolini, tuttavia, non vuole rischiare più che tanto e, a parte le chiacchiere, non vuole ancora la guerra. Non siamo pronti a una guerra e forse non lo saremo mai. Comunque sia, eccoci qua. Però come arriviamo noi gli inglesi mandano fuori da Alessandria metà della squadra del Mediterraneo.

– Il che ci darebbe ragione.

– Ma nemmeno per idea! Scusami. Se a Londra arriva la notizia che gli

italiani mandano un'unità da guerra in ricognizione in una determinata zona dell'Egeo, cosa fai tu, anche solo per prudenza?

– Ma questo significa...

– Sì, significa che le loro spie sono molto più abili delle nostre.

– E così Moncalvo è andato a vedere il loro *bluff*.

– Né più né meno. A questo punto gli inglesi sanno che noi sappiamo. Ma noi ufficialmente non esistiamo. Possiamo colpire, ma logicamente, possiamo anche essere colpiti. Hai dato un'occhiata alla santabarbara?

Trasecolai. Teoricamente Cormons di Meana, non facendo parte del personale combattente, non avrebbe mai potuto accedere alla santabarbara.

– Ma come diavolo...

– Ci sono entrato? Ma io non ci sono entrato, stai tranquillo. Comunque ti consiglio di dare un'occhiata. Siamo talmente carichi di bombe di profondità che mi chiedo come siano riusciti a stare a galla finora. Lo sai, no? La nave a pieno carico è più stabile con il mare calmo, ma in caso di tempesta c'è il rischio che il carico dislochi e allora... addio *Pico della Mirandola* e addio equipaggio.

– Bombe di profondità?

– Contro i sottomarini. Sempre perché siamo una nave corsara. Adesso vorrei dormire un po', se non ti dispiace. Ho il presentimento che domani sarà un altro giorno pieno.

Rientrai nella mia cabina che erano già suonate le quattro. Alle sei sarei stato di turno. Mi pareva inutile tentare di dormire per due ore, tanto più che le notizie e le supposizioni del vulcanologo mi avevano dato un bel po' da pensare.

Tutte gli elementi combaciavano perfettamente solo in un caso: la nostra era una vera missione di guerra, una guerra non dichiarata ma già combattuta.

Mi ero sempre posto il problema di come mi sarei comportato in zona d'operazioni, nel bel mezzo di una guerra. Ora ero accontentato. Non solo, la mia condizione di fantasma toglieva qualsiasi fronzolo di retorica bellica alla mia condizione. Se la *Pico* fosse affondata e noi tutti morti non vi sarebbero stati titoli sui giornali né manifestazioni pubbliche di cordoglio. Nessuno, se non i più alti gradi di Supermarina, avrebbero conosciuto le circostanze della nostra scomparsa, e i nostri nomi non ne avrebbero ricevuto alcuna gloria.

Era importante? Lo era mai stato?

No, ne ero perfettamente cosciente.

Esattamente come sapevo che quella guerra non mi piaceva. Non che abbia mai avuto particolari simpatie per gli inglesi e i loro alleati francesi. Ma meno ancora ne avevo per i tedeschi. E in tutti i casi era stato con loro, i nostri

presunti nemici, che avevamo vinto la Grande Guerra.

Il pilota inglese del caccia abbattuto era stato la prima vittima di quella nuova guerra. Non sarebbe stata l'ultima, pensai smarrito.

Il sole del giorno precedente era stato ingoiato da un cielo di un colore che ricordava il fondo delle padelle. Moncalvo aveva portato la velocità a quindici nodi e aveva messo il Pico di contromare, ma anche così le onde che ci investivano di fronte ci facevano ballare parecchio.

– Se non altro gli inglesi non potranno far alzare i ricognitori. – Commentò Gabrielli, che incontrai fradicio e di umore pestifero sul ponte di comando.

– Ma ci metteremo il doppio ad arrivare a Lero.

Si strinse nelle spalle. – Lero? Chi ha parlato di Lero? Adesso siamo in rotta direttamente per Santorini. Ci fermeremo a ritorno. Sempre che riusciamo a ritornare.

Controllai la bussola. Effettivamente la rotta era cambiata. A quella velocità entro un paio di giorni saremmo entrati nelle acque dell'isola.

– Abbiamo fretta, Cattaneo. Non possiamo fermarci, nemmeno per una pisciata.

Ogni dieci minuti percorrevo con lo sguardo la superficie del mare, cercando di riconoscere l'ombra delle unità inglesi in ogni riflesso color acciaio del mare. In un paio di occasioni ero praticamente certo di aver riconosciuto il profilo aguzzo di una nave da guerra, confuso tra gli spruzzi delle onde. In entrambi i casi saggiamente attesi qualche secondo prima di dare l'allarme. Ad un ulteriore sguardo, infatti, non rinvenni più traccia delle temute navi britanniche.

Ero un novellino, lo sapevo, non solo: la nostra condizione di senzapatria mi rendeva anche più incerto e nervoso di quanto sarei stato altrimenti.

– Tutto bene?

Sobbalzai quando Livi mi affibbiò un'amichevole pacca alla schiena.

– Sì.

– Non è vero. Sei nervoso. Esattamente come lo sono io. Hai parlato con Cormons, stanotte?

– ...

– E anche per un bel po'. Ti ho visto rientrare nella tua cabina che erano quasi le quattro. Ti ha detto del nostro carico?

Presi una decisione in una frazione di secondo: in fondo Cormons non mi aveva fatto giurare sul mio silenzio. – Sì.

– Lo ha detto anche a me, e ho controllato. È vero. Siamo carichi di bombe

di profondità.

– Andiamo a bombardare i sottomarini inglesi?

– ... O un vulcano? Che idea idiota, con tutto il rispetto. Con la flotta inglese alle calcagna... C'è una flotta inglese nel Mediterraneo dai tempi di Napoleone. Lo sai chi ha perso, alla fine, tra Nelson e Napoleone?

– Smettila.

– E perché? Non siamo più italiani. Non siamo più nulla. Possiamo dire quello che pensiamo. – Sorrise con un sorriso storto, una smorfia maligna. – Sempre ammesso che pensiamo qualcosa.

– Quanto manca a Santorini? – Era una domanda idiota. Sapevo fare benissimo i calcoli necessari da solo, e li avevo già fatti una dozzina di volte.

– Sedici ore, a tutta birra come stiamo andando adesso. Un po' di più se Moncalvo smette di fare il pilota delle Mille Miglia. Cosa troveremo alla fine della corsa? Chissà? Vado sul ponte di comando. A più tardi.

– Tra dodici ore giungeremo a destinazione. Penso sia giunto il momento di informarvi sulle nostre istruzioni.

Le condizioni del mare erano ulteriormente peggiorate e la *Pico* aveva dovuto ancora ridurre la velocità. Le ondate spazzavano il ponte con metodica regolarità e dopo una manciata di minuti, nonostante le cerate, eravamo fradici. Stanchezza e tensione combattevano in ciascuno di noi una battaglia per il momento senza vinti né vincitori, ma il cui epilogo era già scritto. Arrivammo alla riunione sul ponte di comando tutti ugualmente pallidi e provati, con molto poco in comune con il gruppo di eleganti ufficiali di marina in divisa bianca che avevano, solo pochi giorni prima, partecipato alla cena nel quadrato ufficiali.

Moncalvo aveva disteso sulla plancia una carta dell'Egeo contrassegnata da simboli colorati. La teneva ferma con la mano sinistra mentre ci parlava. Girato così, di tre quarti, aveva qualcosa di simile ai miei insegnanti d'Accademia. Ma non riuscii a rilassarmi, i suoi modi non avevano nulla della serietà abituale di un insegnante. Piuttosto una fretta malcelata, l'ansia di arrivare presto alla fine della lezione.

– Sicuramente avrete intuito che la nostra missione possiede alcune caratteristiche straordinarie. In realtà nostra destinazione non è Santorini ma la zona di mare che su questa carta è contrassegnata con la sigla UB. – Si chinò sulla carta per indicarla. – UB significa *Undersea Boat*, ovvero nave sottomarina, in inglese.

Mi voltai. Alle mie spalle Cormons, come prevedibile, sorrideva.

– Una volta giunti in posizione dovremo procedere allo sganciamento delle bombe di profondità che trasportiamo. Terminato il nostro compito

raggiungeremo il porto di Lero. Lì attenderemo l'arrivo delle unità della quarta divisione alle quali ci uniremo, con la sigla NRM 112.

– Che appartiene... – Intervenne Gabrielli

– Che appartiene all'incrociatore leggero *Toscana*. – Moncalvo si schiarì la voce. – Il *Pico della Mirandola* non è ancora ufficialmente in servizio.

– E gli inglesi?

– Signor Gabrielli?

– Gli inglesi, dico. Ci sono nove unità britanniche che ci danno la caccia in questo settore dell'Egeo. Se ci pescassero prima di arrivare a Cefalonia non potremmo né alzare la nostra bandiera né arrenderci.

– Dovremmo combattere, in questo caso.

– Quali sono le istruzioni in proposito, comandante?

Moncalvo era violentemente impallidito. – L'unità, in caso di scontro con preponderanti forze avverse, dovrà autoaffondarsi. L'equipaggio, privo di segni di riconoscimento e delle divise della regia marina, dovrà trovare rifugio presso imbarcazioni e porti neutrali. Queste sono le istruzioni.

– Da quanto tempo vi sono note queste istruzioni, comandante?

– Signor Gabrielli, vi prego di moderare i vostri toni.

– Rispondete, perdio.

– Signor Gabrielli! Vi invito nuovamente a moderare toni e linguaggio.

Non era mio dovere...

– Non era vostro dovere cosa? Eh? Non era vostro dovere dirci che partivamo per la guerra? Oltretutto senza nessuna delle garanzie che hanno i prigionieri di guerra... Non era vostro preciso dovere avvisarci, dircelo? – Per statura Gabrielli non arrivava neppure alle spalle di Moncalvo, ma guardandoli in quel momento, mentre se ne stavano faccia a faccia sfidandosi, nessuno se ne sarebbe accorto. Inutile dire che tutta la mia simpatia andava al comandante in seconda, del quale comprendevo ora i modi poco urbani e l'ira malamente repressa dei giorni precedenti. Evidentemente Gabrielli aveva ben presto intuito gli aspetti meno confessabili della nostra missione. E la conferma era arrivata con l'abbattimento del ricognitore inglese.

– Signor Gabrielli, la invito formalmente a interrompere le sue rimostranze. In caso contrario al rientro sarò costretto a portarla in Corte Marziale.

– Sempre che ritorniamo. Questa unità al momento non fa parte della flotta della Regia marina italiana, comunque. Non è vero? Quindi possiamo anche parlarci francamente, da uomini, eh, Moncalvo? Voi non avete avuto nessun bisogno di avvisare Supermarina dell'abbattimento di un aereo inglese. Per la semplice ragione che questo faceva parte dei vostri compiti, non è così? Avete recitato la parte del comandante alle prese con una decisione difficile e

dolorosa, ma in realtà avete semplicemente ubbidito agli ordini. Vero?

Moncalvo taceva. Sui vetri del ponte di comando le gocce d'acqua di mare scivolavano veloci sullo sfondo del cielo nero. Se fossimo stati in rotta per l'inferno non avremmo potuto trovare tempo peggiore.

– Comandante, è vero o no? – Urlò Gabrielli.

– È vero, signor Gabrielli. – Moncalvo era stranamente sollevato mentre annuiva e ripeteva "è vero". – Ma a cosa vi serve, saperlo? Ormai non abbiamo altra possibilità. Dobbiamo condurre a termine la nostra missione. Se rientrassimo a Cefalonia immediatamente saremmo arrestati, reclusi in fortezza e in seguito processati. E sarebbe il disonore.

– Ma lo sa quanto gliene frega del disonore ai marinai della nave? Hanno mogli, figli e fidanzate.

– Siamo noi a comandarli, signor Gabrielli. È nostro compito portarli in salvo... Mi spiego?

– Intende dire...?

Moncalvo annuì. – Questa nave deve compiere la sua missione. Una missione segreta, *assolutamente* segreta.

– Mi piacerebbe sapere chi l'ha ordinata questa missione. Può essere stato Campioni? O magari Cavagnari?

Gabrielli si strinse nelle spalle. – Non credo. È più probabile che si tratti di qualche rottinculo di fascista. Supermarina con una mano fa e con l'altra disfa. La segnalazione deve essere arrivata da quel coglione di De Bono, il governatore dell'Egeo, direttamente a qualche genio del *clan* Petacci. E Mussolini dev'essere stato a ascoltarlo con un orecchio solo, come fa sempre quando non capisce una cosa ma vuol far finta di averla capita lo stesso.

Cormons si mise a ridere. – Signor Gabrielli, vi prego. *Il Duce non sbaglia mai!*

– Come no. Basta che gli mettano sotto il naso la soluzione. E comunque è possibilissimo che di tutta questa storia Campioni sia informato quando saremo rientrati... *se* saremo rientrati.

La presenza di Gabrielli nella mia cabina non era prevista. Ci aveva raggiunto, invitato da Cormons, solo al termine del suo turno, fornito di una bottiglia di ottimo Sherry, omaggio – diceva – del comandante di un caccia inglese di Gibilterra.

Il cielo non si era rasserenato ma in compenso il mare era diventato calmissimo, come se qualcuno l'avesse coperto di uno spesso strato di olio.

– Quanto manca?

– Sette ore. Più o meno. Poi saremo nel punto X, pardon UB, e prima di tornare a casa di corsa sganceremo i nostri petardi.

– ... Su un vulcano. – Puntualizzò Cormons.

– Su un vulcano, sul dio Nettuno, sui pesci. Su quel cazzo che ti pare. – Gabrielli si versò l'ultimo sorso di Sherry. – Adesso è meglio che torni in cabina. Sicuramente nell'equipaggio ci sarà qualche scagnozzo del grosso personaggio che ci ha spedito qui. Buenanotte.

Non mi ero mai occupato di politica. Per me Mussolini era un salvatore della patria, uno che aveva fatto dell'Italia piccolo borghese una potenza mondiale. Non ne sapevo nulla dei complotti e delle lotte sotterranee dentro Palazzo delle Ancore a Roma. Ingenuamente ero convinto che saggezza, intelligenza e capacità strategiche fossero una funzione diretta del grado occupato. A sentire Gabrielli, viceversa, non erano doti minimamente prese in considerazione per decidere di una carriera. Ma Gabrielli era un deluso, un arrabbiato, uno nato e cresciuto in un porto ma "*...che non avrebbe mai avuto una nave perché gli mancavano i quarti di nobiltà*".

Ero confuso, disorientato.

Tre ore all'arrivo e l'orizzonte sgombro di presenze.

In tutti i casi la missione sembrava destinata a essere condotta a termine. Questo mi avrebbe fruttato qualcosa – pensavo – anche se, condividendo l'origine plebea di Gabrielli, mai e poi mai il comando di una nave da guerra. Ma l'esperienza mi sarebbe stata preziosa. Da civile non avrei avuto difficoltà ad avere la guida di un bastimento. E avrei ripercorso lo stesso tracciato di mio padre, un padre che conoscevo poco, che avevo visto forse in tutto per un anno in ventuno di vita. Ne sarei divenuto l'ombra, il continuatore. L'unico modo che avevo di dimostrargli che anche così, anche da quasi orfano, gli volevo bene.

Questa volta i pensieri non mi impedirono di udire il suono che tutti temevamo di udire da giorni: un ronzio testardo che saliva e scendeva irregolarmente. Raggiunsi il telefono più vicino e chiamai il ponte di comando.

– Ricognitore inglese in arrivo da sud-sud-ovest.

Non significava automaticamente che li avessimo alle calcagna, ma sicuramente la *mamma* e i suoi amici dovevano essere a non più di una settantina di miglia.

Moncalvo mi raggiunse dopo un minuto o due, armato di binocolo. Lo puntò contro il cielo carico di nubi e infine si fermò. "Fuoco" ordinò poco dopo.

Le torri prodriere del Pico aprirono il fuoco con i pezzi da 203 mm.

Padella, padella, padella...

Il ricognitore inglese invertì la rotta e scomparve.

– Adesso sì, che siamo serviti. – Commentò il solito Gabrielli.

Venti miglia dopo ad accoglierci trovammo una nebbia tiepida nella quale fummo ben felici di infilarci.

Il Pico filava a trentasette nodi, zigzagando per evitare gli eventuali siluri degli altrettanto eventuali sottomarini. Alle calcagna avevamo una nave portaerei, una corazzata, due o tre incrociatori, qualche caccia e un bel po' di aerosiluranti. Quanto bastava per affondarne tre o quattro, di Pico della Mirandola.

Ci davamo il cambio sul ponte di comando per verificare il punto. Avevamo tutti una gran fretta di liberarci del carico e tentare uno sganciamento quasi impossibile dagli inglesi. Per il momento quella strana nebbia tiepida era sufficiente a coprirci, ma quanto sarebbe durata?

Eravamo tutti sul ponte di comando, Cormons compreso, a scrutare senza scopo oltre i vetri.

– Venticinque minuti all'obiettivo. – Ci informò Siffredi.

Silenzio, nebbia illuminata dal sole invisibile, caldo. "Trentaquattro gradi centigradi" Ci comunicò Cormons senza fare ulteriori commenti.

– Venti minuti all'obiettivo.

Dal ponte della nave, sotto i nostri piedi, provenivano suoni metallici, scatti, ruggiti soffocati e rotolii di grandi oggetti trascinati e spostati.

– Quindici minuti.

La nebbia si sollevò all'improvviso. A non più di dieci miglia, investito in pieno dalla luce del sole, un isolotto scuro e privo di vegetazione, uno spuntone incongruo e assurdo, sporgente da un mare verde e tiepido.

– Il punto UB. – Disse Gabrielli.

– Ci siamo! – Esultò Livi.

– Guarda! E guarda, perdio! – Lo afferrai per il braccio e lo obbligai a guardare dietro di noi.

Le quattro navi scure uscivano in quel momento dalla nebbia e ci avevano a portata di tiro.

– Merda!

Anche Moncalvo doveva averle viste. Corse al telefono: – Aprire il fuoco dalle torri di poppa. Concentrare il tiro sulla terza unità da destra.

Ciò che seguì lo ricordo nella forma di due incubi distinti, il primo un incubo regolare, prevedibile nella sua sanguinosa sostanza, il secondo nella

forma allucinante e accelerata dell'orrore più puro.

Le unità inglesi risposero al fuoco. Erano incrociatori leggeri e cacciatorpediniere. Grazie a Dio, la corazzata e le altre unità dovevano trovarsi più indietro, ad almeno venti miglia di distanza.

Giungemmo al punto UB sotto il fuoco concentrato delle navi inglesi, al quale rispondevamo, senza peraltro avere la sensazione di riuscire a fare grandi danni. La visibilità era perfetta e la *Pico* era lì, sola soletta, gradassa come un ragazzino che ne sfida altri quattro a fare a botte.

Un tiro fortunato di una delle nostre torri centrò una delle caldaie della prima delle unità avversarie. Un'esplosione formidabile salutò il nostro successo. La *Pico* navigava in cerchio ristretto intorno allo specchio di mare che formava il nostro bersaglio e iniziò a sganciare le bombe di profondità.

L'unità inglese colpita era uscita dalla formazione ma le tre superstiti avevano aggiustato il tiro, favorite dalla nostra rotta prevedibile. Un uragano di colpi si abbattè sulla *Pico* che rispondeva come poteva e intanto proseguiva nella sua missione.

Il mare inghiottiva le bombe di profondità senza che dal fondo marino venisse qualche segno di presenza umana mentre il fuoco avversario spazzava il nostro ponte.

– Sganciamoci! La missione è riuscita. – Urlò Gabrielli, penetrando sul ponte di comando a una velocità paragonabile a quella di una granata inglese. Aveva la divisa macchiata di sangue, non suo, a quanto riuscii a capire.

Moncalvo scosse la testa. – Non abbiamo ancora sganciato neppure la metà delle bombe assegnateci.

– Ma su cosa le state sganciando queste maledette bombe? Lo sapete, l'avete capito?

Un ululato e un'esplosione che fecero paurosamente oscillare la nave ci impedirono di sentire la risposta di Moncalvo.

– ... Gesù, questo era un 381. – Gridò Livi nel silenzio che seguì l'esplosione. – È la *Malaya*!

La successiva granata della corazzata centrò il ponte, attraversandolo come un coltello passa attraverso una torta.

– Cortina fumogena! – Ordinò Moncalvo.

Furono queste le ultime parole che sentii pronunciare dal comandante del *Pico della Mirandola*. Subito dopo abbandonai il ponte di comando, inseguendo Gabrielli che ne era uscito a passo di carica. All'esterno lanciai un'occhiata al cielo. Si era completamente coperto di nubi, nuvole spesse,

fuliginose che non avevo mai visto né avrei mai più rivisto in tutta la mia vita.

– Pezzo di imbecille. A che cazzo serve, ormai, la cortina fumogena. – Imprecava Gabrielli. Si interruppe come per un presentimento. Il proiettile della *Malaya* passò come una folata di vento urlante e andò a colpire in pieno il ponte di comando della *Pico* che esplose silenziosamente.

Rimanemmo immobili solo per qualche secondo, suppongo, ma nel ricordo quegli attimi mi paiono singolarmente dilatati. «*Il comandante è morto, è morto*» riuscivo solo a pensare.

Gabrielli fu il primo a scuotersi e corse fino al più vicino telefono: – Gori, mi sente? Moncalvo è morto. Sganciamoci, via, via, andiamo via!

Finora né il timone della nave né le caldaie erano state colpite, sicché la *Pico* era ancora in grado di sviluppare per intero la sua velocità.

Ma gli inglesi non avevano nessuna intenzione di mollare l'osso. Ormai, esclusa la nave portarei, rimasta alle spalle delle altre unità, le avevamo tutte alle calcagna. Ci allontanammo zigzagando come ubriachi e senza più preoccuparci di rispondere al fuoco.

Siffredi si trovava sul ponte di comando quando la *Malaya* l'aveva distrutto, e con lui si trovavano perlomeno altri sei o sette ufficiali della nave. Gabrielli era scomparso, probabilmente era sceso in sala macchine e da lì cercava di governare ciò che restava della *Pico*. Dietro di noi, le forme nere e allungate delle navi al nostro inseguimento si accendevano a ripetizione dei bagliori dei cannoni.

Non avevamo nessuna speranza. Anche se fossimo riusciti a sfuggire alle navi avremmo avuto presto addosso gli aerosiluranti. La *Pico della Mirandola* era condannata e noi con lei.

Altri due colpi da 381 centrarono la nave, il primo devastò una delle torri di poppa, fortunatamente vuota perché Gabrielli l'aveva fatta evacuare, il secondo colpì la nave appena sopra la linea di galleggiamento, mancando per quattro o cinque metri la santabarbara, ancora semipiena di bombe di profondità.

Fu la nebbia a salvarci temporaneamente, la medesima, misteriosa nebbia tiepida che ci aveva accolto all'arrivo.

– Sarà riuscita la missione?

Nel silenzio che aveva seguito la nostra scomparsa nella nebbia, la voce di Cormons suonò stranamente deformata.

– Chi lo sa? Sul mare non ho visto emergere macchie di olio né berretti da marinaio. Ma sicuramente abbiamo fatto una strage di pesci. Sono contento di vederti ancora in buona salute.

– Lo stesso posso dire di te. Abbiamo mutato rotta, te ne sei accorto?

Annuii. – Gabrielli sta cercando di uscire da una direzione imprevista.

- E poi?
- E poi, se riusciamo a sfuggire agli inglesi, punteremo su Lero.
- Quante probabilità ci sono?
- Quante? Una su mille. A essere generosi.

Uscimmo dalla nebbia con la prua volta a sud. La visibilità era perfetta, il mare lucido e azzurro. Non vi era traccia di navi sull'orizzonte.

Ci individuaron in capo a una ventina di minuti. Levai il capo verso il cielo sgombro di nubi. Alle nostre spalle un aereo ronzava, sospeso nel riflesso solare.

Avevamo soltanto un'ultima cosa da fare. Scesi in sala macchine, da Gabrielli per comunicare l'avvistamento. Lo incontrai a metà scala.

- Ci hanno già ritrovato, vero?
- Sì.
- Non possiamo puntare su Lero, non possiamo sputtanare tutti, siete d'accordo?
- Sissignore.
- Ordinate di preparare le cariche. Facciamo saltare la nave e buonanotte.

Non riuscimmo neppure a preparare le cariche. Cinque minuti più tardi, annunciate dal suono graffiante di una sirena, avvistammo le scie.

Gabrielli tentò di manovrare ma uno dei siluri centrò la sezione di poppa della nave privandola del timone. Ora la *Pico* era definitivamente condannata; sbandando, senza più governo, attendemmo l'arrivo della seconda serie di siluri.

Due scie parallele: puntavano al centro della nave.

L'esplosione, moltiplicata dalla contemporanea detonazione di un centinaio di bombe di profondità squarciò lo scafo come un aereo di carta strappato da un bambino. In pochi minuti i tronconi della *Pico* scomparvero in mare, portando per sempre con loro i quattrocento membri dell'equipaggio.

Tuttora non riesco a comprendere come feci a salvarmi. Probabilmente l'esplosione mi proiettò a diversi metri dalla nave. Ripresi i sensi dopo pochi secondi, risvegliato da un dolore lancinante a una coscia. Con un orrore che non saprei descrivere assistetti alla rapida scomparsa della *Pico* e con essa del suo equipaggio. Passarono alcuni minuti prima che la torretta metallica di un sottomarino facesse la sua comparsa a un paio di centinaia di metri dall'ultima posizione della nostra nave.

Vidi i marinai, nella divisa nera della *Kriegsmarine*, armare le mitragliere di bordo dell'*U-boot*. Senza neppure più la forza di stupirmi vidi i nostri alleati aprire il fuoco su ciò che della *Pico* era rimasto a galleggiare: cadaveri e feriti, salvagenti, oggetti perduti senza più proprietario; effetti personali, come venivano definiti nell'asettico linguaggio militare.

Non mi videro, forse perché confusi dal riflesso della luce del sole che avevo alle spalle. Dopo aver scaricato qualche migliaio di proiettili su vivi e morti rientrarono a bordo dell'unità e scomparvero.

L'uomo bruno aveva un viso sottile segnato dalle rughe. Mi guardava aggrottando le sopracciglia, seduto al timone della barca.

– Talliano? – Mi chiese.

Annuii. Ero disteso su uno spesso strato di reti, debole e inerme come un bambino non ancora in grado di camminare. Indossavo ancora la divisa e avevo una ferita alla coscia che l'uomo mi aveva fasciato con degli stracci. A parte quella non mi pareva di avere altri dolori o ferite.

L'uomo fece un cenno di approvazione. – Musolino? – Mi chiese senza guardarmi.

Annuii ancora una volta.

Un largo sorriso gli attraversò il viso. Si alzò ad aprire lo stipetto a prua della barca e ne estrasse un sacco. Vi frugò dentro per qualche istante e ne estrasse qualcosa. – Musolino! – Esclamò mostrandomi una foto del Duce. – Eia Eia eilallà! –

L'uomo era un pescatore di Santorini, un ammiratore dell'Italia e di Mussolini, dotato di italiano approssimativo ma efficace, che generosamente si prodigò per farmi ritornare in buone condizioni di salute.

Lo ricompensai, non appena guarito, aiutandolo nel lavoro. Non tentai in alcun modo di mettermi in contatto con la madrepatria, cosa che lo deluse ma che non commentò mai. Continuai a lavorare nel piccolo villaggio, dopo pochi anni mi sposai. Quando scoppiò la guerra con l'Italia avevo imparato a sufficienza il greco da evitare problemi di ogni genere. D'altro canto la mia gamba lesa mi rendeva un soggetto assai poco minaccioso.

Ritornai in Italia solo nel 1954, portando con me la mia nuova famiglia.

Ritrovai la casa e mia madre. Mio padre era morto durante la guerra, a bordo di un mercantile silurato dagli inglesi sulla rotta dalla Sicilia a Tunisi. Di Agnese non si era più avuta alcuna notizia.

Trovai un lavoro presso i Lloyd Triestini grazie all'interessamento di un fratello di mia madre. Non volevo più avere nulla a che fare con la navigazione.

Ancora adesso, tuttavia, mi capita di sognarlo.

Non sono mai riuscito a trovare alcuna conferma di ciò che, durante gli anni passati nel villaggio ellenico, arrivai a comprendere e ricostruire della missione del *Pico della Mirandola* e del suo affondamento da parte della marina da guerra tedesca.

Il primo a vedere uno di loro fu Spiros, un amico di Demetrios, il pescatore che mi aveva ripescato e salvato.

Niente naso, una pelle liscia e trasparente, come quella delle meduse. Niente orecchie. Una grande bocca e niente capelli. Galleggiava a faccia in su. Morto, ma anche da morto faceva un paura del diavolo...

L'uomo del mare era una vecchia leggenda che periodicamente riassumeva contorni inquietanti. Accadeva quando qualcuno dei pescatori raccontava di averne incontrato uno, da solo, in una notte senza luna.

Risi dentro di me di Spiros, anche se ne apprezzai la testardaggine e la convinzione nel ripetere che davvero ne aveva incontrato uno.

La settimana successiva fui io a incontrare un «uomo di mare». Era sera e camminavo sulla spiaggia, ripensando ancora una volta alle straordinarie circostanze che mi avevano condotto lì. Da lontano la figura sembrava dormire. Era girata su un fianco e il mare le bagnava i piedi. Mi avvicinai correndo, probabilmente animato dall'assurda speranza di incontrare un altro sopravvissuto della Pico.

Confuso dalla scarsa luce e accecato dalla mia inverosimile speranza non feci caso alla strana pelle grigia e lucida della creatura, ai piedi in forma di pinne, all'assoluta mancanza di capelli. Mi avvicinai e la girai. A ricambiare il mio sguardo un volto piatto e inespressivo, con la bocca e gli occhi spalancati e una serie di fessure longitudinali sulla gola. Proprio come branchie.

Dalle mani grige, strette, scivolò qualcosa: un pezzetto di legno levigato e corrosivo dal mare. Qualcuno vi aveva schizzato con un tratto incerto e infantile una bocca aperta e due grandi occhi rotondi e vuoti, un disegno simile a quello che ci si fa sui polpastrelli delle dita per divertire i bambini.

Urlai come se avessi incontrato il diavolo in persona e fuggii correndo e cadendo sulla spiaggia di sassi, sotto il cielo vuoto, ferito dalle stelle troppo lontane.

Quella notte non riuscii a dormire. Non appena chiudevo gli occhi rivedevo gli occhi bianchi, privi di pupille della creatura, i piccoli denti triangolari, tutti uguali, e la bocca senza labbra, aperta a tentare un ultimo impossibile respiro.

E la sua bambola, in tutto uguale a lui. O forse a lei? Ancora adesso non riesco a ricordare di aver notato o forse visto il sesso della creatura.

Riuscii a ritrovare il coraggio per tornare solo tre giorni dopo. Non c'era più: il mare l'aveva ripresa.

Fu soltanto qualche anno fa, dopo il 1989, che i miei sospetti trovarono una prima conferma. Dagli archivi di Mosca erano infatti usciti alcuni documenti ultrasegreti sul *Progetto Atlantide*, una serie di esperimenti genetici condotti dai nazisti nelle acque dell'Egeo, in una base sottomarina. Li pubblicò una rivista americana di ufologia, corredandola di alcune foto degli uomini-anfibi che dovettero apparire singolarmente ingegnose e orripilanti agli altri lettori. Per me furono soltanto una conferma di ciò che avevo visto con i miei occhi.

Mi sono rassegnato a portare con me per sempre questa storia assurda. Tuttavia ho sentito la necessità di trascriverla, anche se non vi è più alcuna traccia dell'incrociatore *Pico della Mirandola* negli archivi della marina e anche se tutti coloro che vennero a conoscenza di qualche particolare di questa storia sono ormai morti.

Ne scrivo per avvertirvi, nella speranza ingenuamente senile che qualcuno possa credermi e fare qualcosa.

Perché sono certo che allora noi, noi del *Pico della Mirandola*, non riuscimmo a distruggere il *Progetto Atlantide*. Le acque coprono tre quarti della Terra e noi, che respiriamo aria, ingenuamente siamo convinti che questo sia destinato a essere per sempre il nostro pianeta. Può non essere vero, può non essere *più* vero. In fondo all'Egeo o altrove, protetto dal mare, *qualcuno* vive.